



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PADOVA



ANNUARIO **CAI** PADOVA DUEMILA**23**

ottica demenego

VEDERE BENE PER VIVERE BENE



SCONTO 30% PER I CONVENZIONATI CAI



controllo
della vista



ottici e
optometristi



applicazione
lenti a contatto



trova negozio



centratura lenti
computerizzata



5000 montature
in expo



dal produttore
al consumatore



il tuo occhiale
in 30 minuti*

*per lenti a magazzino escluse lenti di costruzione

●●● Annuario Cai Padova 2023

Sezione 4.047, il "nostro" primato (Gianfranco Munari) **pag. 2** - Benvenuto Gianfranco (La Redazione, in collaborazione con gli amici della CSC) **pag. 4** - I sei anni di Maurizio (La Redazione) **pag. 5**

Dialoghi La montagna ferita (Alessandro Cecchinato) **pag. 6** - Come è cambiato l'himalaismo* dai miei tempi a oggi (Almo Giambisi) **pag. 9** - Verso l'inferno o in cerca di un nuovo inverno? L'alpinismo al tempo della crisi climatica (Giuliano Bressan) **pag. 13** - Il mondo dell'alpinismo nell'era del cambiamento climatico, libere riflessioni (Claudio Inselvini) **pag. 19** - Tra escursionisti e ciclisti sentieri condivisi nel rispetto (Elisabetta Paolin, Anna Maria Cremonese, Valeria Bolzonella, Gianni Bettini, Alessandro Cecchinato, Filippo Zago e Tiziano Giachelle) **pag. 24**

Cronache Due giorni sui Colli Euganei per il raduno regionale di cicloescursionismo CAI (Filippo Zago) **pag. 28** - Benvenuti nella casa delle Alpi Venete (Angelo Soravia) **pag. 30**

Diario Alpino L'albero a ponte, il meandro e la grotta d'argento (Marco Di Tommaso) **pag. 32** - Nuova via in stile big wall nella selvaggia Alaska: Gold Rush sul Cemetery Spire (Silvia Loreggian e Stefano Ragazzo) **pag. 35** - La luce intensa sopra le nuvole a 30 mesi dal buio sconcertante (Nicola Bonaiti) **pag. 42** - Giorni stupendi in Norvegia (Alessandro Vettori, Daniele Costa, Filippo Magro, Guido Grapeggia, Massimo Loreggian) **pag. 62** - I CAI di Padova e Seattle PNW nei parchi americani del north-west per l'exchange 2023 (Angelo Soravia, Bev Rite) **pag. 67** - Trekking a La Gomera e Tenerife alto gradimento e raddoppio (Marino Doardi) **pag. 72** - Ciao Marco, una nuova salita per "salutare" l'amico (Daniele Mazzucato) **pag. 76** - Con il DAV sul sentiero Calanca (Franco Brandolini) **pag. 82** - Trek delle Bocche (Franco Brandolini) **pag. 86** - La traversata del Latemar (Sandra Paoletti) **pag. 91** - Il mio Selvaggio Blu (Francesco Visentini) **pag. 95** - 50 veterani in escursione in Valmalenco - gruppo Bernina (Cipriano Sebastiano) **pag. 98** - Ritorno a Rocca Pendice (Vinicio Stefanello) **pag. 102** - Mesotrekking: escursione sui sentieri dei cacciatori mesolitici (Lodovica Vergani) **pag. 107** - Viles della Val Badia (Fiorenza Miotto) **pag. 114** - Bahia 2023 (Marco Fioraso) **pag. 118**

Vita di Sezione 13° Corso di Escursionismo base E1 (Elisabetta Barison) **pag. 126** - 22° Corso E2 Un'avventura... croccante (Marta Vianello) **pag. 129** - 10° Corso EA1 (Elisabetta Leonori) **pag. 132** - 1° Corso Ferrate EEA 2023 (Alberto Benvegnù) **pag. 135** - 51° corso di alpinismo Rock & coque: alpinismo gourmet (F. B.) **pag. 138** - Crosta o crostata?... avventure in alta quota (Francesca, Filippo, Chiara, Martina, Marco) **pag. 145** - Corso di arrampicata sportiva AL1 2023 (Elisabetta Dell'Antone) **pag. 149** - 2° Corso monotematico ferrate: il primo passo verso l'alpinismo (allievi partecipanti al corso) **pag. 153** - 3° Corso GiocArrampicata edizione 2023 (Daniele Mazzucato) **pag. 158** - Percorso Formativo per Aspiranti Istruttori: un'ottima iniziativa della Scuola "F. Piovano" (Lorenzo Naldi, Lorenzo Olivieri) **pag. 162** - Il CAI di Padova e il Rifugio Berti (Stefano Vietina) **pag. 165** - Tra vette e ricordi, un anno di legami alpini del Family CAI (Graziano Aquilino) **pag. 170** - Operando in Montagnaterapia (Giampaolo Fornara) **pag. 173** - Rifugio Locatelli-Innerkofler: dopo 75 anni la famiglia Reider lascia (Angelo Soravia) **pag. 175** - Euganei nel cuore (Elisabetta Paolin, Anna Maria Cremonese, Valeria Bolzonella, Gianni Bettini e Alessandro Cecchinato) **pag. 180** - Il Coro del CAI... maschile e femminile! (Daniele Quaggiotto) **pag. 183** - Fioriture, la grande bellezza della natura (Giovanni Sartore) **pag. 184**

Materiali e tecniche Corde: si accorciano? (Giuliano Bressan) **pag. 191**

Ricordando "Elisabetta Barile. Il mio ricordo" (Elena Saccomani) **pag. 196** - Graziella "Lella" Cesarin (Leri Zilio) **pag. 198** - Paolo Lion (Dede) **pag. 201** - Luigi Venezian (Andrea Minetto) **pag. 202** - Carlo Ravani (Oddo Ferro) **pag. 203** - Guido Pagani (Leri Zilio) **pag. 204** - Graziano Mingardo (Luca Proto) **pag. 206**

.....
Gli autori degli articoli ci autorizzano a fornire un riferimento mail per eventuali contatti di approfondimento delle esperienze alpinistiche o di viaggio qui descritte. I materiali per il prossimo annuario verranno considerati dalla redazione se ricevuti entro il 15 dicembre 2024 o almeno preannunciati. Altri contributi da parte dei Soci sono disponibili nel sito www.caipadova.it e si invita a fornire, anche durante l'anno, elementi per mantenere dinamico il sito web.

SEMESTRALE

SEGRETERIA REDAZIONALE c/o Sezione CAI - 35131 Padova - Via Gradenigo, 10 - Tel. 049.8750842

www.caipadova.it - info@caipadova.it

Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DR PD

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 401 del 5/5/06

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Piva

Realizzato con il contributo redazionale di: Giuliano Bressan, Francesco Cappellari, Lucio De Franceschi, Vinicio Lorenzoni, Luigina Sartorati, Leri Zilio

IMPAGINAZIONE GRAFICA: Idea Montagna Edizioni Srl, Teolo PD - STAMPA: Logo Srl, Borgoricco PD

IN COPERTINA: condotta meandriforme nella Gruta Lapa Doce (foto Marco Fioraso).

Sezione

4.047, il “nostro” primato

Carissime socie, carissimi soci.

La cifra che ho scritto come titolo rappresenta il nuovo numero di soci iscritti nella nostra sezione al 31/12/2023, che costituisce anche il primato nel Veneto per numero soci. Il costante incremento del numero di soci significa che la nostra sezione sta funzionando alla grande, aggiungendo alle tradizionali attività anche sempre nuove iniziative. I problemi che incombono sulla presidenza di una sezione tanto numerosa ed articolata rendono sempre più difficile per un socio assumere la carica di presidente tanto che nella riunione del Consiglio Direttivo che doveva eleggere il nuovo presidente, vista la norma dei due mandati che non consentiva la ripresentazione del past-president, ho deciso di presentarmi, per il mio amore



per il CAI, ponendomi come obiettivi prioritari la risoluzione di due grosse problematiche in sospeso: il nuovo Statuto APS ETS con riconoscimento giuridico dell'associazione e l'annosa questione riguardate la convenzione con il Comune di Padova, afferente l'ipotesi di scambio tra la nostra vecchia sede di Galleria San Bernardino e la nuova sede di Via Gradenigo, rimasta in sospeso da ben 8 anni.

Il nuovo statuto è stato approvato nel novembre scorso dall'Assemblea straordinaria dei soci e siamo in attesa dell'iscrizione al RUNTS.

Appurato che il Comune di Padova non intendeva venderci l'immobile di Via Gradenigo, in accordi con il Comune medesimo ho risolto la convenzione mettendo in vendita la vecchia sede di Galleria San Bernardino, vendita in fase di conclusione, convenzione che peraltro prevedeva un cospicuo canone d'affitto rimasto sempre in sospeso e che è in fase di regolarizzazione. A tal proposito mi sto adoperando per ottenere una consistente riduzione del canone in relazione alle molteplici attività gratuite fatte dal CAI nei confronti della cittadinanza padovana.

La famiglia Raider, che ha gestito il rifugio Locatelli - Innerkofler per ben 75 anni e a cui va il nostro più sentito ringraziamento, a fine agosto non ha rinnovato il contratto per cui è stato necessario fare un bando per trovare un nuovo gestore. Il rifugio pertanto da quest'anno sarà gestito dalla famiglia Pintossi.

Pure la famiglia Martini non ha rinnovato il contratto per il rifugio Berti dopo 40 anni di gestione,

e a cui pure va il nostro più sentito ringraziamento; il bando relativo è in fase di assegnazione. Il rifugio Berti peraltro quest'anno, ha avuto grossi problemi dovuti ad una serie di colossali frane che hanno messo fuori uso la centralina idroelettrica e l'approvvigionamento idrico che è diventato problematico, per cui prima dell'apertura del rifugio sarà necessario risolvere tali problemi prevedendo temporaneamente l'installazione di batterie tampone ma successivamente sarà necessario provvedere ad una nuova condotta idrica interrata al margine della frana.

Per il rifugio Locatelli - Innerkofler è giunto il sollecito da parte del Presidente della Provincia di Bolzano a risolvere il problema dello scarico delle acque reflue che stanno inquinando fortemente la valle, considerato che l'impianto di depurazione esistente non riesce a purificare l'ingente quantità di acque reflue.

Care socie e soci, in questa introduzione dell'annuario, proprio perché è un notiziario, ho cercato di mettervi al corrente dei tanti grossi problemi

che hanno angustiato e che stanno angustiano la nostra sezione a cui va aggiunta l'ordinaria amministrazione per tutto quanto riguarda la programmazione dei corsi, delle gite e di tutte le altre innumerevoli attività in programma come descritte nel libretto attività 2024.

Ho assunto la carica di presidente mettendo come parola d'ordine il termine COLLABORAZIONE, cercando di evitare ogni tipo di contrapposizione od antagonismo, perché solo con la collaborazione di tanti volontari si può gestire la molteplicità di problematiche che ogni giorno si pongono davanti.

Ed è con il mio più vivo ringraziamento e gratitudine ai tanti volontari, che a vario titolo e secondo le loro capacità ed attitudini consentono di prosperare a questa grande famiglia che è il CAI Padova che chiudo questa mia prefazione.

Buona montagna a tutti

Il Presidente
Gianfranco Munari

Benvenuto Gianfranco

La Redazione, in collaborazione con gli amici della CSC

Aprile 2023; la Sezione ha un nuovo Presidente: Gianfranco Munari che succede all'avv. Maurizio Fassanelli. È difficile con pochi aggettivi descrivere una persona impegnata e tuttofare come il nostro stimato, inarrestabile e indomabile Presidente. Gianfranco discute, decide ma soprattutto poi fa. È iscritto al CAI dal lontano 1967, e otto anni fa, con un manipolo di altri soci, è stato tra i fondatori della Commissione Sentieri e Cartografia: la CSC. La CSC ha potuto iniziare le attività per cui era stata fondata, oltre che per la determinazione degli affiliati, per il suo aiuto materiale, tecnico e organizzativo.

Tutti gli attrezzi di lavoro (motosega, decespugliatore, falcetti, rastrelli, ecc.) sono stati da lui messi a disposizione fino a che la commissione non è stata in grado di acquistarli. Tutti i pali che servono per la segnaletica verticale sono, ancora oggi, preparati da lui e trasportati fino al luogo di posa.

La sua esperienza dal punto di vista legislativo, amministrativo e organizzativo, maturata in una vita lavorativa presso la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, è stata ed è preziosa in tutti i ruoli ricoperti nel CAI di Padova, quali tra l'altro quello di revisore dei conti e consigliere, nonché segretario della CSC per molti anni. È stato presidente del

circolo dipendenti ed ex dipendenti della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo dove, tra le altre incombenze, ha organizzato e continua a organizzare moltissimi trekking in Europa, Asia, Africa e America, sia come coordinatore del Gruppo Amici della Montagna unitamente al circolo CARIPARO che privatamente con altri soci del CAI.

La sua passione per la montagna e il suo altruismo lo hanno portato fin da giovane ad aiutare il parroco della Parrocchia di San Bellino nell'organizzazione delle settimane in montagna per i ragazzi, a molti dei quali ha trasmesso la sua grande passione. Ha l'hobby dell'allevamento di animali, la sua casa è come una piccola fattoria con asini, capre e vari tipi di pollame. È un grande conoscitore dell'altopiano di Asiago, da dove provengono le sue radici, e dove spesso va con amici e soci CAI a fare passeggiate e ciaspolate.

A conclusione di questa lunga carriera, ha trovato il coraggio e la forza di candidarsi anche per il ruolo di Presidente, in una fase della vita in cui buona parte delle persone si concede un meritato riposo, decidendo di supportare la Sezione in un passaggio difficile raggiungendo, in pochi mesi, alcuni importanti obiettivi: la vendita della storica Sede di Galleria San Bernardino, l'approvazione del nuovo Statuto per l'ormai ineludibile passaggio del nostro sodalizio al Terzo Settore, quale Associazione di Promozione Sociale (APS/ETS) e l'assegnazione dei nuovi gestori per i Rifugi Locatelli e Berti.

È una persona leale e altruista, coraggiosa e intraprendente, tutte doti che abbiamo sempre pensato siano anche lo spirito del CAI.

Buon 2024 Presidente, buon lavoro a te e a tutti noi.

I sei anni di Maurizio

La Redazione

Caro Maurizio, ad aprile 2017 il Consiglio Direttivo sezionale ti eleggeva Presidente della Sezione, come successore di Angelo Soravia.

Sono trascorsi due mandati, sei anni di intenso lavoro, in cui sicuramente non hai lesinato energie, e buona parte del tuo tempo libero, per il bene comune del sodalizio, nel pieno e giusto spirito del volontariato attivo.

Sei anni segnati, nel secondo mandato da due eventi su tutti, che hanno condizionato la vita e le attività della Sezione: il nefasto biennio 2020-'21, con la pandemia Covid che così tanto ha influenzato le nostre vite in tutti gli aspetti lavorativi, organizzativi e nei rapporti interpersonali, durante il lungo periodo in cui ci si vedeva, forzatamente, solo in videoconferenza; la successiva perdita del nostro amato tesoriere Luigi Lazzarin, dopo mesi di forzata e prolungata assenza per malattia.

Non trovando un sostituto, hai preso sulle spalle il pesante fardello di tesoriere "facente funzioni", un carico da novanta che si è aggiunto ai già numero-

si impegni istituzionali sostenuti quale Presidente della Sezione più grande del Veneto e tra le prime in Italia. Quale rappresentante dei nostri soci, non hai mai fatto mancare i tuoi preziosi contributi di pensiero, frutto dell'esperienza maturata nell'ambito professionale, alle Assemblee Sezionali e a quelle dei Delegati regionali e nazionali, sempre animato dal rispetto per la persona, quale socio in primis, sorretto da profonde e radicate convinzioni sulla necessità della massima trasparenza nelle azioni compiute.

Lasci il difficile incarico di presidente "liberandoti" di un grosso peso da portare sulle spalle, ma non quello di volontario, continuando a fornire gratuitamente preziose consulenze professionali nell'ambito del Direttivo e ad operare quale socio attivo nell'ambito della tutela dell'ambiente montano, nel gruppo TAM.

Il Direttivo, e i soci della Sezione, ti sono grati per tutto per il lavoro svolto.



Gianfranco Munari.

Dialoghi

La montagna ferita

Nel ricordo di Vaia

di Alessandro Cecchinato

Tanto è possibile che gli uomini vivano staccati affatto dalla natura, dalla quale sempre più ci stiamo allontanando, quanto un albero tagliato alla radice fiorisca e fruttifichi (G. Leopardi).

Da sempre l'albero ha esercitato sugli uomini sensazioni di mistero e di sacro e il bosco è stato il primo luogo di preghiera. Agli alberi come specie o anche come singole creature sono legati miti e leggende, favole e fiabe ma anche storie vere.

È grande il popolo degli alberi; sparso dalle paludi, alle vette, dai climi torridi a quelli gelidi; innumerevoli alberi sulla terra in migliaia di specie. In Italia, secondo recenti rilevamenti, ci sono venti miliardi di alberi nelle zone boschive; poi ci sono gli alberi da giardino, quelli delle cam-

pagne, dei cigli stradali delle città. Se loro non ci fossero non ci sarebbe vita. Nessuna vita. E che pianeta sarebbe il nostro? Morto, arido come la luna. Quante cose ancora non sappiamo, e tante ne abbiamo perdute progredendo. Con il popolo degli alberi i nostri antenati avevano un rapporto più diretto ma anche più conoscitivo e rispettoso in odore di religione e sensibilità.

Quando gli uomini vivevano dentro la natura, gli alberi erano un tramite di comunicazione della terra con il cielo e del cielo con la terra. Se incontro un albero sradicato dal vento, o schiantato dalla neve, o roso dal ghiro, o morso dal cervo, provo dispiacere, ma quando vedo una corteccia incisa da un barbaro coltello o un albero tagliato da una scure di frodo, provo amarezza e rabbia perché se coltivare i boschi è segno di civiltà, danneggiarli e distruggerli è inciviltà e regresso. (tratto da M. Rigoni Stern).

L'autunno era la stagione preferita di Mario Rigoni Stern, per il silenzio della montagna, il profumo dei boschi, i colori degli alberi. In "Amore di confine" egli scrive: "Un bosco sotto la pioggia, con i colori dell'autunno, l'odore della terra e degli alberi, le corse dei caprioli, le beccacce tra i cespugli, sono tra le cose belle che la vita ci può dare". E ancora: "L'uomo che distrugge e cementifica la natura recide le radici del futuro".

Sulle nostre montagne, là dove sempre ci siamo sentiti liberi, radici, tronchi e rami avvinghiati, hanno lasciato soltanto pietrose rovine. Immagini frante, dove il sole ora riscalda, gli alberi morti

non danno più riparo. Tra i boschi, nelle valli e lungo i sentieri, la montagna è stata violentata; distrutto ciò che pensavamo inviolabile.

Cos'è questo rumore? Cosa sta facendo il vento? Ho i nervi a fior di pelle questa notte...

Cinque anni fa un disastro di proporzioni catastrofiche ha colpito le nostre amate montagne di nord-est e chi le abita, ricordando, per l'ennesima volta all'uomo, tutta la drammaticità dei cambiamenti climatici: alluvioni, frane, smottamenti e soprattutto trombe d'aria con un vento di forza inaudita che ha sconvolto boschi secolari, cambiato paesaggi, distrutto strade e sentieri. E come se non bastasse, a causa dell'infestazione del bostrico (piccolo coleottero dell'abete rosso che è passato da una specie endemica a una specie epidemica), intere superfici di bosco sono diventate color bruno ruggine assumendo un aspetto mortifero.

Nella Val d'Ega oltre Carezza, il 29 ottobre 2018 un nubifragio e persistenti trombe d'aria, hanno sconvolto la zona che a lungo è rimasta isolata senza luce né riscaldamento.

Là verso il Latemar, nel tratto che separa dal lago di Carezza, lo scempio è apparso in tutta la sua portata. Interi tratti di foresta abbattuti. La superficie del lago invasa dai detriti, distrutto il sentiero che vi gira intorno, verso il Latemar non c'è più la cortina di abeti che nascondeva i tornanti della strada.

Sembra passato un gigantesco rasoio, che ha lasciato dietro di sé cataste di tronchi allineati nella direzione del vento. È un misto di angoscia e di rabbia che fa spuntare le lacrime agli occhi pensando a cos'era questo luogo magico prima che la violenza del vento radesse al suolo ciò che era stato. Passo Costalunga, la strada verso passo Nigra, alberi abbattuti mentre due frane riducono la carreggiata.

L'altura di Colbleggio totalmente devastata, la foresta intorno al lago Frin non c'è più, solo qualche



tragico tronco scorticato segna la linea di cresta che precipita sulla val d'Ega.

Il pensiero va anche agli animali, ai cervi e ai caprioli che abitavano queste foreste. Dopo l'uragano sono stati visti vagare impazziti sulla strada ormai impraticabile, senza più punti di riferimento né riparo, mentre l'uomo, come sempre di fronte alla natura che si ribella, non può che sentirsi impotente. Ciò che nei giorni a seguire ci è apparso è stata un'immensa distesa di tronchi allineati come bastoncini dello shangai. Proviamo a immaginare le ore di terrore durante l'uragano, la lunga spasmodica attesa di aiuti e soprattutto di informazioni. Molti boscaioli resteranno a lungo senza lavoro poiché per decenni non ci saranno i tagli programmati del bosco, inoltre il prezzo dell'abete è crollato.

In quei giorni ci si è resi conto che gli alberi sono esseri viventi e guardando quello che rimane di questi boschi si prova la stessa sensazione che si ha entrando in un cimitero, ma non con un senso di pace, bensì di tragedia. Sono tutti morti e vengono in mente immagini di cento anni fa dei boschi delle Dolomiti devastati dalla furia della guerra. Tuttavia qualche segnavia bianco e rosso, dritto al suo posto, talvolta sommerso dai rami spezzati del bosco che lo circonda, ci ricorda che



i nostri sentieri ci sono ancora, magari sotto un cumulo di rami, tronchi, e terriccio, ma sono lì, ci vorrà del tempo, ma li recupereremo tutti.

Nella vallata ai piedi del Peralba le piogge torrenziali e il vento impetuoso hanno imperversato, spazzando via tetti, danneggiando boschi, strade e impianti, lasciando per giorni Sappada isolata.

Alcuni abitanti della zona hanno in seguito raccontato di aver vissuto una notte surreale senza elettricità, al buio, immersi in un silenzio spettrale, rotto soltanto dal fragore del Piave e che soltanto alla luce del giorno hanno potuto rendersi conto di quanto era accaduto. Giorni e notti per mettere in sicurezza, assieme a Carabinieri, Protezione Civile, Forestali, Vigili del Fuoco, Soccorso Alpino e tutti i sappadini (ognuno come poteva), uniti, per uscire quanto prima dall'emergenza.

Il ciclone "Vaia" che si è abbattuto sulle Dolomiti e sulle Prealpi di nord-est non ha risparmiato la foresta del Cansiglio e nei monti dell'Alpago, pur se i faggi reggono meglio delle conifere i venti estremamente forti, anche qui la devastazione è stata terrificante. Il rifugio Semenza non ha subito danni ma la teleferica è andata completamente fuori uso e i sentieri d'accesso sono stati ricoperti di rami e grossi tronchi di traverso.

A memoria dei più anziani, anche la provincia di Belluno a fine ottobre del 2018 ha vissuto un'esperienza drammaticamente eccezionale. Sopra Agordo, in val di Zoldo, dall'ampezzano al Cadore e fino in Comelico, la devastazione è stata apocalittica. Acqua e vento insieme, hanno spazzato via tutto. Quattrocento persone hanno dovuto lasciare le proprie case, più di mille km di strade chiuse, intere tratte di acquedotto fuori uso. Case scoperte invase da colate di fango, tralicci dell'energia elettrica piegati e accartocciati come esili arbusti. Da Rocca Pietore a San Pietro di Cadore, da Malga Ciapela e Laste alla Val Visdende, da Zoldo a Cima Gogna e Misurina storie di dolore hanno accomunato l'intera provincia di Belluno, le sue montagne, le sue valli. Intere comunità si sono dovute inginocchiare di fronte a tanta violenza, anche se prontamente risollevate grazie alla forza di volontà, che sempre le popolazioni delle terre alte sanno trovare in sé stesse, alla solidarietà di migliaia di volontari giunti da ogni dove, tutti sotto la direzione dei Vigili del Fuoco e della Protezione Civile. Un lavoro di squadra che potrebbe incanalare tutte queste energie verso una nuova stagione d'impegno nei confronti del territorio che ancora una volta ha rivelato la sua debolezza e la sua vulnerabilità. Gli eventi estremi colpiscono con intensità le zone montane lasciandoci alle spalle dissesti idrogeologici, pericoli e disastri che poi presentano il conto. E purtroppo, non si tratta più di una emergenza, ma ormai, di una costante.

Uomini smemorati, l'autunno ci sorprese con il suo pesante fardello di vento e pioggia. "Ottobre" è stato un mese assai crudele, ha strappato i boschi alla terra che ora appare come sporcata dalla morte (liberamente da T.S. Eliot).

Come è cambiato l'himalaismo* dai miei tempi a oggi

di Almo Giambisi

Ogni tanto seguo gli avvenimenti alpinistici in Himalaya facendo delle riflessioni e dei confronti sulle mie spedizioni sugli 8000 rispetto a quelle attuali. La mia esperienza è iniziata nel 1980 con l'Everest, spedizione italo-nepalese pianificata da Francesco Santon, partecipando attivamente alla sua organizzazione. Avevo già partecipato ad alcu-

rilasciare permessi alle varie spedizioni intenzionate a salire le varie cime. Fino agli anni '80 le spedizioni in Italia si contavano sulle dita di una mano, patrocinate dal CAI o da altri enti. I componenti venivano selezionati in base alla loro attività, in genere fra guide alpine, accademici, scienziati e ricercatori; in effetti, una grande considerazione veniva



Everest '80.

ne spedizioni in Africa e in Sud America negli anni '70 ma andare in Himalaya era un'altra cosa, sia per l'impegno organizzativo che per i costi, senza dimenticare poi che per salire un "ottomila" bisognava avere alcuni mesi a disposizione. Al K2 nel 1983, compreso viaggio e marcia di avvicinamento alla montagna, rimanemmo via quattro mesi e mezzo. In quegli anni organizzare una spedizione richiedeva, prima della partenza, una pianificazione di 22-24 mesi; si dovevano prima reperire i vari permessi e poi inviare in Nepal, equipaggiamento e viveri per i portatori e gli sherpa. Riguardo ai permessi, normalmente ne veniva rilasciato uno all'anno per singola cima. All'Everest nel 1980 eravamo solo noi, poi le cose cambiarono ma l'affollamento ai campi base, com'è attualmente, era allora impossibile; in seguito, anche la Cina iniziò a



Portatori.



Portatori.

data alla parte scientifica della spedizione ed era così possibile ottenere aiuti pubblici e statali. Di fatto veniva data la possibilità ad alpinisti famosi o a scalatori con una valida attività alpinistica sulle Alpi di partecipare a queste spedizioni; spesso però, diversi partecipanti, senza la necessaria



Everest '80.



Everest '80.

esperienza in quota, ritornavano in Europa con le "orecchie abbassate".

Ricordo partenze dai vari aeroporti, Venezia, Milano, Roma, con pesanti bagagli, sacche, bidoni. Si cercava di passare il check-in cercando di commuovere i responsabili e a volte andava anche bene; i problemi arrivavano quando si doveva cambiare aereo, si veniva bloccati e si riusciva a ripartire solo dopo il pagamento del sovrappeso. All'arrivo in Nepal all'aeroporto internazionale di Kathmandu, all'epoca c'erano solo baracche con banconi, si cercava di evitare il controllo a campione. Era il timore di ogni alpinista perché svuotavano le sacche o i bidoni e il problema era poi di rimettere dentro tutto; a casa impiegavo ore per sistemare bene le varie cose, sfruttando ogni piccolo spazio. L'arrivo in Nepal era all'epoca una festa, un'accoglienza con sciarpe e corone; alla sera non sapevi più dove metterle, però era tutto molto bello e ti trovavi in un altro mondo.

Kathmandu era una città piena di storia, nella par-



Almo e uno sherpa.

te vecchia si notava tanta povertà e degrado, scarichi e fogne scorrevano lungo le vie; nel quartiere di Thamel* cominciarono a sorgere veri negozi gestiti dagli sherpa che tornavano dalle spedizioni, dove si trovava di tutto, tende, sacchi piuma, duvet, scarponi, attrezzatura alpinistica che riportavano dalle spedizioni o ceduta da alpinisti che cercavano di raggranellare qualche soldo. Diventato di moda il trekking, i turisti che arrivavano in città si improvvisavano escursionisti, noleggiavano nei vari negozi di Thamel la roba usata nei vari negozi e arrivavano al campo base dell'Everest privi di esperienza, rischiando congelamenti ed edemi in alcuni casi letali.

Ho vissuto il cambiamento che c'è stato al campo base perché nel 1987 sono tornato all'Everest. Nel 1980, come ho già detto, eravamo l'unica spedizione; durante l'estate arrivarono alcuni neozelandesi del Progetto Scuole di Hillary che accogliemmo con tanta felicità, offrimmo loro di tutto, eravamo affamati di notizie, si fermarono tutto

il pomeriggio, poi ritornarono, erano ben equipaggiati e preparati. Nel 1987, sette anni dopo, cambiò tutto; io e Fausto De Stefani eravamo stati invitati da una spedizione spagnola per un programma televisivo "El hilo de lo imposible" (Il filo dell'impossibile). Erano passati solo sette anni, ogni giorno arrivavano dei trekking improvvisati, composti da escursionisti con abbigliamento noleggiato a Kathmandu e molto spesso sprovvisti di tutto; ci chiedevano da bere, the e viveri e il nostro ufficiale di collegamento cercava di non farli entrare nel campo. Era impossibile accoglierli tutti, a volte ci facevano pena.

Nel 1980 impiegammo 21 giorni a piedi per arrivare al campo base con tanti portatori; partimmo da Lamosangu, arrivati lì con un vecchio pullman e autocarri per i viveri. I portatori erano tranquilli, nei villaggi venivano accolti con grande ospitalità, molte case private mettevano un cartello con l'insegna "lodge" e ci davano le poche cose che avevano, principalmente chapati e uova.

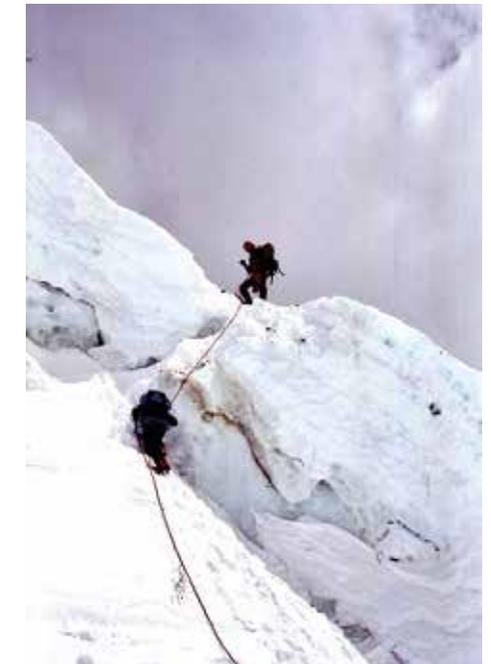
Everest '80.



Ho incontrato persone umili ma forti, portavano a spalla carichi incredibili, il nostro bagaglio era di 30 kg, di strade ce n'erano poche, molti sentieri con il monzone diventavano scivolosi. La tradizione dell'uso dei bastoncini da sci ha origine proprio dalle spedizioni; mi ricordo che quando iniziai ad andare in montagna, da noi raramente si incontravano escursionisti o alpinisti muniti di questi attrezzi. Il commercio veniva fatto percorrendo i sentieri, si incontravano portatori con carichi assurdi, noi non eravamo in grado neanche di sollevarli. A spalla veniva trasportato di tutto: travi di legno, cavi di acciaio per i ponti, viveri, stoffe per i vestiti, sacchi di farina, ecc. Il peso di un carico variava dai 70 agli 80 kg, c'erano anche molte portatrici anche loro con pesanti carichi. Mi ricordo che Fausto provò a sollevare il carico di una giovane ragazza, lo vidi barcollare.

Sono ormai diversi anni che non vado in Nepal ma vedendo foto e filmati, ascoltando le notizie alla televisione, sono cambiate tantissime cose. Il

Everest '80.





Everest '80.

Nepal non è sicuramente un paese ricco anche se c'è senz'altro più benessere. Trovo molto importante la trasformazione degli sherpa; ai nostri tempi erano dei portatori di alta quota, mentre ora sono delle vere guide. Noi dovevamo equipaggiarli di tutto, dipendevano dalle spedizioni, dagli alpinisti occidentali; adesso sono loro che prendono in mano con autorevolezza le spedizioni. Sono diventati forti alpinisti, direi himalaisti, con grande sicurezza e autorità. Prima gli sherpa salivano le montagne per bisogno, dovendo sostenere le loro famiglie, oggi lo fanno anche loro per passione e ambizione. Le agenzie che organizzavano le varie spedizioni non erano locali, mentre adesso ci sono valide compagnie di sherpa che provve-

dono a tutto. Si è avverata una cosa che ai miei tempi sognavo: andare in spedizione con la 24 ore, arrivare a Kathmandu e trovare tutto perfettamente organizzato, è diventata realtà.

Rimpiango però con nostalgia i miei tempi con tutte le problematiche che si avevano. Era più bello preparare una spedizione, era fatta di tanti bei momenti che io paragono con il "Sabato del villaggio", una delle più belle poesie scritte da Giacomo Leopardi.

* Note:

- *L'himalaismo è una fase storica dell'alpinismo, svoltasi nella regione dell'Himalaya nel XX secolo, soprattutto nella seconda metà del secolo.*

- *Thamel è il quartiere turistico di Kathmandu. Nella grande capitale nepalese questo è il principale punto di arrivo per i visitatori dove oggi si trovano la maggior parte degli hotel e delle guest house economiche, oltre a ristoranti che preparano cucina occidentale. Da Thamel è possibile organizzare spedizioni e trekking con le numerose agenzie a disposizione ed è qui che è possibile acquistare tutta l'attrezzatura necessaria a partire per la montagna.*



Almo Giambisi, classe 1938, gloria dell'alpinismo fassano, guida alpina ha gestito dal 1990 al 2016 il Rifugio Antermoia, mantenendo viva, con mano alpinistica, la tradizione e la passione per la montagna. Alpinista completo con oltre mille ascensioni sulle Alpi ha al suo attivo numerose vie di ghiaccio sino agli ottomila, dove, grazie a un fisico inossidabile, si è misurato con successo salendo il Makalu, l'Annapurna, il Shisha Pangma. Nelle spedizioni agli 8000 Giambisi è stato più volte organizzatore e capo spedizione. Ha partecipato a molte spedizioni in tutti i continenti dall'America Latina, in Patagonia, all'Africa, dove ha lasciato una traccia effettuando scalate straordinarie e partecipando a numerose operazioni di soccorso. Oggi è un nonno felice e guarda il mondo dell'alpinismo con un certo distacco concedendosi di quando in quando alcune riflessioni.

Verso l'inferno o in cerca di un nuovo inverno? L'alpinismo al tempo della crisi climatica

di Giuliano Bressan

All'Auditorium Santa Chiara, nell'ambito della 71esima edizione del Trento Film Festival, si è svolta domenica 30 aprile una serata-spettacolo ideata dai giornalisti Leonardo Bizzaro, Roberto Mantovani e Vinicio Stefanello che hanno sapientemente miscelato scienza, musica, teatro e racconto alpinistico con l'obiettivo-monito di far comprendere l'urgenza della sfida climatica.

Sul palco, introdotti dalle letture dell'attrice Maura Pettorosso, si sono alternati il musicista scozzese Martin Mayes con il suo corno delle Alpi e le band valdostane L'Orage e Trouveur Valdôtin che con i loro brani hanno creato una coinvolgente atmosfera.

È stata quindi la volta dei protagonisti del racconto: il climatologo e amante della montagna Luca Mercalli e in ordine generazionale, l'alpinista di lungo corso Bernard Amy, la guida alpina con fine bagaglio filosofico Alberto Paleari, l'alpinista solitario in cerca di itinerari sconosciuti e lontani dai riflettori Rossano Libéra e la giovane scrittrice, divulgatrice scientifica e alpinista Sara Segantin.

Testimonianze ed esperienze, dalle Alpi Occidentali alle Alpi Giulie, di interpreti che in prima persona hanno toccato con mano sulle montagne i cambiamenti degli ultimi quaranta, trenta, venti, sette anni. Una trasformazione, davanti ai nostri occhi, che è ormai difficile ignorare.



Cosa rischiamo: ghiacciai confinati sopra i 4000 metri, neve solo per poche settimane in pieno inverno, estati roventi e secche, fasce climatiche spostate verso l'alto di quasi 1000 m, boschi e colture in sofferenza, più incendi...
Le Alpi somiglieranno sempre più alle montagne del Nord Africa o del Medio Oriente.

L'alpinismo al tempo della crisi climatica.

IL FOCUS, I PROTAGONISTI E LE LORO RIFLESSIONI

Il mutamento del clima, con estati torride e inverni con scarse precipitazioni nevose, sta cambiando rapidamente il volto della montagna dove gli effetti del surriscaldamento globale sono amplificati, macroscopici e ben visibili. Diverse vie di ghiaccio e di misto, un tempo considerate classiche, sono oggi mutate fino a diventare impercorribili e in alta quota anche la roccia, a causa della fusione del permafrost, è soggetta a sfaldamenti e crolli; solo per fare qualche esempio basta ricordare i recenti crolli sul Cervino, sulla Marmolada, sulla Croda Marcora e sulle Piccole Dolomiti (Guglia dell'Omo e Campanile del Sengio Bianco).

Cosa rischiamo: ghiacciai confinati sopra i 4000 m, neve solo per poche settimane in pieno inverno, estati roventi e secche, fasce climatiche spostate verso l'alto di 1000 m, boschi e colture in sofferenza, più incendi... Le Alpi somiglieranno sempre più alle montagne del Nord Africa o del Medio Oriente. Quale sarà il futuro dell'alpinismo e come cambierà? Cosa possono fare gli alpinisti per limitare un processo che sta evolvendo a velocità fino a ieri immaginabile?

Ai diversi interrogativi hanno cercato di rispondere i relatori con un alternarsi di testimonianze, riflessioni, dati statistici e fotografie, spaziando da uno sguardo al passato glaciale delle Alpi, all'indagine sull'attualità e sulle ipotesi e strategie da adottare nell'immediato e in futuro.

- **Luca Mercalli** (1966), meteorologo, climatologo e divulgatore scientifico, noto al pubblico televisivo per la partecipazione alla popolare trasmissione *Che tempo che fa*, è andato subito al nocciolo dell'argomento. "Il pianeta ha la febbre" ha ribadito con un'efficace metafora, invitando a far mente locale sul fatto che siamo già oltre un grado di aumento della temperatura e ha riportato dati, grafici e percentuali, confrontando immagini



Luca Mercalli.

di ghiacciai scomparsi o in ritirata sull'arco alpino dall'Ottocento a oggi, sgombrando il campo da qualunque negazionismo.

Il brusco innalzamento delle temperature a partire dal 1980 e le ricerche effettuate sui tronchi del ginepro di montagna che confermano la drastica diminuzione di neve nell'arco alpino a partire dagli anni 2000 sono inconfutabili. Per avvalorare quanto esposto Luca ha presentato una slide che torna indietro fino a 11 mila anni fa; mai nella storia dell'umanità si sono raggiunte le temperature odierne altrimenti "Non sarebbe stato possibile per noi ritrovare Ötzi, morto 5400 anni fa, perfettamente conservato».

- **Bernard Amy** (1940), noto alpinista francese con importanti salite sulle Alpi e sulle grandi montagne del mondo è anche uno scrittore, un giornalista e un ricercatore nel campo delle scienze cognitive. Fa parte del GHM (Groupe Haute Montagne) ed è presidente onorario di Mountain Wilderness France. Nel suo intervento ha parlato di come un itinerario a lui assai noto si sia trasformato in una via totalmente diversa, quando ha deciso di salirlo nuovamente, paragonando l'attuale società a Icaro, l'eroe della mitologia classica, noto per l'epico episodio del volo terminato

nella caduta rovinosa a causa della sua tracotanza, quella che i greci chiamavano "Hybris".

Al tempo della crisi climatica Bernard afferma che sarà sempre più necessario applicare una delle prime regole dell'alpinismo: saper adattare la propria conoscenza alla montagna e non voler adattare la montagna alla propria esperienza.

Nota: l'ottantenne alpinista, con grande cortesia, ha reso disponibile il testo del suo intervento "L'errore di Icaro" (vedi scritto a fine articolo).

- **Alberto Paleari** (1949), guida alpina dal 1974 ha svolto la sua professione per 43 anni; nel 2018 è andato in pensione per dedicarsi solo alla scrittura. Tra i suoi libri si annoverano romanzi, diari di viaggio, memorie, la sua autobiografia e sei guide alpinistiche sulle montagne della sua Val d'Ossola. Nel suo contributo ha raccontato del rapporto da lui avuto con il Fletschhorn (3993 m), montagna



Alberto Paleari e Bernard Amy.

delle Alpi Pennine, una delle prime cime salite nella sua vita di alpinista e in seguito poi, per tanti anni, fiore all'occhiello della sua attività di guida. Alberto ha raccontato l'incredulità e l'amarezza provata quando, qualche anno fa, è tornato sul

Fletschhorn assieme a un cliente, trovandolo ormai quasi spoglio e secco, confidando di aver a stento trattenute le lacrime.

"Scendendo continuavo a pensarci. Mi resi conto che il Fletschhorn, l'avevo sempre solo sfruttato, e che mai mi ero preso cura di lui: da giovane era stato la palestra della mia passione alpinistica, da guida alpina una fonte di reddito, da sempre mi aveva dispensato la sua bellezza e una gran gioia di vivere... e io cosa avevo fatto per lui? Non mi ero nemmeno mai ricordato di ringraziarlo».

Alberto continua a scrivere e ad andare in montagna.

- **Rossano Libéra** (1969), arrampica da 20 anni, è guida alpina e ha un curriculum di prime salite e soprattutto di solitarie, sia d'estate che d'inverno, di grandissimo livello. Rossano è uno scalatore visionario, dotato oltre che di un talento non comune di una eccezionale vena esplorativa, caratteristica che lo ha portato a trovare un suo percorso ben definito nel mondo verticale. Nel suo alpinismo "mistico" (come è stato definito), ha privilegiato le Alpi Centrali più vicine a casa sua, ma ha realizzato solitarie e grandi salite anche sul Monte Bianco.

Rossano ha raccontato come l'effetto dei cambiamenti climatici abbia cancellato una sua nuova via sul Pizzo Ligoncio, itinerario, forse il più importante, superando con grandi rischi fortissime difficoltà.

"La scorsa estate, la parete nord del Pizzo Ligoncio si è scrollata di dosso la crosta esterna che il permafrost teneva coesa, cancellando le sue linee di salita, compresa la mia: I Bastioni della Solitudine non esiste più. Una parte di me non esiste più. Ciò che ho vissuto è stato inutile. L'alpinismo è inutile. Quindi tutto è come prima..."

Negli ultimi anni Rossano è diventato uno specialista anche nell'arrampicata su ghiaccio e misto moderno.

•••

- **Sara Segantin** (1998), la protagonista più giovane, è originaria della val di Fiemme. Alpinista, scrittrice, comunicatrice scientifica, è una delle fondatrici di Fridays for Future in Italia e ambasciatrice della Mediterranean Sea Foundation di Fridays for Future; collabora con Geo - Rai3 per servizi e approfondimenti inerenti alla sostenibilità e l'equilibrio climatico.

Sara ha raccontato il suo cammino di giovane alpinista attraverso i mutamenti climatici: dal crollo della Torre Venezia, "quelle vie erano sulla mia lista e ci rimarranno, per non pensare che avrei potuto essere lì, quando sono crollate», alla tempesta Vaia "che ti spazza via la valle intera e i sentieri diventano impercorribili". Per questo ha deciso di agire in prima persona, portando nella lotta ambientale le lezioni imparate nell'alpinismo: "Quando si è in tre, appesi a un chiodo marcio a centinaia di metri sul vuoto, non stai lì a discutere di chi è la colpa, ma cerchi di venirci fuori insieme il prima possibile".

A chiudere l'evento è stato di nuovo Luca MerCALLI: "Mi impegnerò ancora per i prossimi sette anni, fino al 2030, poi mi ritirerò nella mia baita". L'orizzonte che Luca si è posto riguarda però anche tutti noi. Rappresenta un'attendibile linea di demarcazione ed è quindi necessario l'impegno di tutti per cambiare prospettiva e invertire il cammino suicida del progresso a tutti i costi.

L'ERRORE DI ICARO

di Bernard Amy - Trento 2023

La Redazione ringrazia l'autore per l'autorizzazione alla pubblicazione del testo.

Tra tutti coloro che, come gli alpinisti, lottano contro la gravità, l'eroe mitologico Icaro è stato senza dubbio la prima vittima del riscaldamento globale. Per comprendere meglio l'errore che ho commesso, vi racconterò prima di una bellissima grand

course in alta montagna che ebbi l'opportunità di fare qualche anno fa con un'amica, sul massiccio degli Écrins. Si trattava della classica traversata del Pelvoux, passando dal Glacier des Violettes. Conoscevo bene il percorso e avevo promesso alla mia amica una salita senza intoppi. Nulla invece si rivelò essere come nei miei ricordi. Il cambiamento climatico aveva reso il percorso completamente diverso. La crepaccia sopra il rifugio era difficile da attraversare, il Glacier des Violettes si era notevolmente ritirato, mentre nuovi seracchi ne minacciavano la parte inferiore. Il ghiaccio si era assottigliato, lasciando scoperte rocce moreniche friabili, difficili da risalire per raggiungere gli alti pendii che portano all'Ailefroide. E i passaggi innevati, descritti nella guida come facili da affrontare in scivolata, erano ridotti a lisci corridoi di roccia instabile, dove avevamo dovuto cercare possibili ancoraggi per la calata. Fu un'ascensione molto diversa da quella che mi aspettavo, ma comunque magnifica e capace di farci sognare come solo il mondo dell'alta montagna sa fare.

Quella traversata del Pelvoux ci costrinse ad applicare una delle prime regole dell'alpinismo: saper adattare la propria conoscenza alla montagna, e non voler adattare la montagna alla propria esperienza. Abbiamo dovuto ricordare che l'alpinista è chi sa affrontare una cima o una parete in qualsiasi condizione, si tratti di una roccia riscaldata dal sole in una bella giornata, o di un terreno trasformato dal maltempo. È anche colui che prende la montagna per quella che è nel giorno della sua ascensione, sapendo che le tecniche imparate sui libri valgono quanto ciò che la montagna offre.

Da qualche anno abbiamo dovuto adattare le nostre attività invernali in quota, soprattutto lo sci alpinismo. Quello che un tempo chiamavamo "sci di primavera" è praticabile solo in pieno inverno. La regolarità delle nevicate in alta quota non è più la stessa. E con i periodi caldi sempre più frequenti, abbiamo dovuto imparare a conoscere

una nuova montagna invernale, in cui i pericoli conosciuti non avevano più lo stesso posto sul terreno e nel tempo. Anche quando siamo andati a cercare la neve lontano dalle nostre Alpi, abbiamo trovato tracce del cambiamento climatico. Una volta, sulle alte vette dell'Atlante marocchino, abbiamo dovuto camminare per giorni su sentieri privi di neve.

È questa regola di adattamento che Icaro ha dimenticato, un Icaro troppo preso dall'ebbrezza di aver vinto la gravità e di aver potuto sperimentare, per un attimo, la libertà degli uccelli. Ed è proprio la capacità di adattamento che permise a me e alla mia amica sul Pelvoux, nel fragile equilibrio del nostro confronto con la gravità, di non bruciarmi le ali e di tornare sani e salvi a valle.

Gli alpinisti sono stati i primi testimoni degli effetti del cambiamento climatico. Ovunque, sulle Alpi e sui Pirenei, i cambiamenti dei terreni sono diventati evidenti per gli scalatori abituali. Non sono tutti negativi e la tentazione di considerare solo quelli positivi è forte, così come lo è scegliere la soluzione più facile, quella dell'adattamento. Possiamo accontentarci di dire che, in fondo, il cambiamento climatico sta solo modificando le nostre montagne offrendoci ciò che ogni montanaro sogna di trovare: nuove cime. Sta a noi affrontarle da veri alpinisti, non solo con grande spirito di avventura, ma anche e soprattutto ricordando quale sia lo spirito dell'alpinismo. Il clima sta disegnando nuovi abiti per le nostre montagne. Ciò non toglie che una cima rimanga ciò che è: un percorso che si estende verso l'alto, un tracciato spesso mutevole, ma che ha la sua vetta. Così, la mia traversata del Pelvoux è diventata un'uscita tutta nuova. Quello che è però rimasto immutato è stata la possibilità di arrivare in cima e di vedere il mondo con gli occhi dell'alpinista, di sentire un profondo senso di potenza e di creazione interiore.

Per uscire dal labirinto costruito da suo padre Dedalo – una bella immagine del labirinto dei

•••

pensieri in parte geneticamente ereditati – Icaro non cercò l'uscita, ma immaginò di entrare nella terza dimensione, imitando un uccello. Così come Icaro, anche gli alpinisti, per uscire dal labirinto costruito dall'infanzia e dalle relazioni parentali, hanno scelto anch'essi di scoprire la dimensione della verticalità, quella che consente loro di dare spessore alla propria esistenza. A loro basta avere delle montagne da scalare. E potrebbero pensare che ci saranno sempre vette da risalire, indipendentemente dalle condizioni climatiche. Scalare o non scalare, to climb or not to climb, questa potrebbe sembrare la domanda più semplice. Purtroppo, la situazione non è così lineare, binaria. L'aumento delle temperature globali sta cambiando il nostro mondo. Certo, non potrà opporsi al perenne e umanissimo desiderio di elevarsi, di vincere la gravità, di sentirsi al di sopra degli uomini sia fisicamente che psicologicamente. Ma se gli alpinisti sono moderni Icaro, le condizioni del



Martin Mayes.

loro ingresso nel mondo della verticalità non sono più quelle incontrate dall'eroe mitologico. L'hybris di quest'ultimo gli diede la forza di avventurarsi in un mondo fino ad allora sconosciuto agli uomini. Ma il riscaldamento che non aveva previsto e di cui è rimasto vittima, non ha nulla a che fare con il cambiamento climatico di oggi. Per gli alpinisti, le circostanze odierne sono molto diverse. Icaro non ha cambiato i raggi del sole. Gli scalatori, invece, non possono ignorare di appartenere alla specie umana e di essere quindi loro stessi in parte responsabili della crisi globale che sta modificando le loro condizioni di vita. La loro hybris li spinge ad avventurarsi nei punti più alti del pianeta. È necessario che comprendano che si tratta della medesima hybris che li ha portati a modificare le condizioni di vita sulla Terra. Da lassù si può ben vedere che l'Ecumene, la casa degli uomini e della vita, è in fiamme. Gli esseri umani stanno alterando drasticamente l'equilibrio naturale necessario alla sopravvivenza di tutte le terre abitabili che il pianeta ha concesso loro. E come spiega l'indiano Kogis Arregoces Coronado, "la natura restituisce all'uomo ciò che lui dà: violenza e distruzione".

"Se non facciamo nulla", ci ricorda, "scompariremo". Ci è stato donato sufficiente potere da vestire i panni dei piromani, ma ora sta a noi trovare il modo di ridurre gli effetti dello sconvolgimento

I protagonisti della serata-spettacolo.



che abbiamo causato. È tutta una questione di strategia. Il problema è che, essendo ogni parte della casa degli uomini collegata alle altre, il fuoco si è propagato a tutte le stanze e a tutte le superfici. L'acqua dell'oceano e quella dolce, l'atmosfera, l'aria e il clima, i terreni coltivabili e i fiumi, le montagne e le zone costiere, la biosfera e la biodiversità, le aree di natura incontaminata, le risorse minerarie e l'energia disponibile, le città e le vie di comunicazione, la convivenza con i microrganismi e la salute, le regole sociali ed economiche: tutto presenta dei problemi. E chi vuole contrastare l'avanzata del fuoco si rende conto di non poter essere ovunque. Dobbiamo dividerci le battaglie. Sta a ciascuno di noi scegliere la propria, senza dimenticare di sostenere le altre!

Cosa avrebbe pensato Icaro se avesse saputo a cosa poteva portare l'hybris umana? Avrebbe sorriso tristemente vedendo gli uomini continuare a bruciarsi le ali nelle luci abbaglianti del loro potere. Dopo di lui, venne esplorato il cielo, ma non vi trovarono gli dèi. La vita quotidiana degli esseri umani rimase non solo decisamente terrena, ma ora anche drammatica. E lasciando il fuoco in secondo piano per un istante, gli uomini continueranno a cercare luoghi in cui rivivere la nascita del mondo, la pace dell'unione con il creato e terre ancora quasi inesplorate, come le vette. La montagna, luogo di altezza fisica, psicologica e spirituale, merita di essere preservata come la stanza più alta del nostro oikos, la camera da cui si scorgono molte delle bellezze del mondo, quella che può dare a ciascuno di noi il desiderio di salvare la casa dell'uomo.

E allora salite lassù! Troverete Icaro, che continua ad abitare in tutti noi. Vi dirà che, una volta saliti, non dovrete mai dimenticare di tornare in basso, per vivere con la gente. Dopo la lotta per raggiungere la cima, quella per la sopravvivenza umana vi aspetta sotto.

Il mondo dell'alpinismo nell'era del cambiamento climatico, libere riflessioni

di Claudio Inselvini CAAI - in occasione del Convegno Nazionale CAAI 2023 a Feltre

Premessa

Si è svolto a Feltre il 21 ottobre 2023, il convegno nazionale del Club Alpino Accademico, che aveva come argomento di discussione i cambiamenti climatici e il loro effetto sulla montagna e sull'alpinismo.

Lascio a persone più competenti il commento sugli argomenti scientifici trattati (clima, energia, acqua, foreste), ponendomi tuttavia l'obiettivo di organizzare a Brescia un incontro con alcuni dei relatori presenti a Feltre. Di seguito, senza pretesa, racconto e riassumo la parte relativa all'alpinismo, che avrei dovuto trattare con Nives Meroi, la quale non ha purtroppo potuto esserci, lupus in fabula,



Hauyna Potosi come ormai non sarà più.



Grandes Jorasses.

in seguito a un danno grave subito al tetto di casa in conseguenza di un violento temporale.

La situazione

La situazione delle montagne, delicato avamposto del cambiamento climatico ci sono più o meno note: in Monte Bianco non si scala più in luglio e agosto, le pareti di roccia presentano tratti nuovi alla base dell'attacco noto, portando maggiori difficoltà e soprattutto pericoli, diverse salite classiche come il Dente del Gigante sono ritenute troppo pericolose spesso fin da inizio stagione, molte vie di ghiaccio in pratica non esistono più



Sempre meno ghiaccio e sempre più misto.

se non in rari inverni, in Dolomiti si assiste a continue frane e il meteo è in estate ormai così incerto che presenta fenomeni di rapida formazione e violenza tipica dei fenomeni di pianura, alcuni avvicinamenti sono molto pericolosi e così dicesi delle discese, per non parlare del triste evento Marmolada.

L'alpinismo deve adattarsi, cambiare, perché il vecchio modo di scalare è diventato ormai inadatto alle nuove e mutate condizioni, si immagini che ad esempio, l'ENSA, la prestigiosa scuola di Chamonix, ha imposto che ad agosto si scali solo su calcare, quindi via dal Monte Bianco.

La situazione non è migliore nel resto del mondo, si veda ad esempio la Patagonia, dove le settimane di bel tempo portano uno zero termico altissimo con conseguenti continui crolli di roccia e ghiaccio.

Libere riflessioni per tempi mutati

Il cambio del clima, potrà, se sapremo cogliere l'occasione, portare a un cambio di clima all'interno del mondo alpinistico, potrà portare a un percorso che si opponga al turismo e all'alpinismo stile mordi e fuggi, e se possibile si dovrà tornare a costruire e descrivere il viaggio nella sua interezza, un viaggio che è composto di conoscenza dei



Gruppo Cerro Torre (foto Dmitry Golovchenko).

luoghi e delle persone, di avvicinamento, preparazione, studio, scalata, discesa, e perché no anche di rinuncia.

Le accresciute difficoltà con cui il cambio del clima ci stanno facendo confrontare, ci creano forti disagi, innestano grandi rischi certo, ma anche ci danno la grande opportunità di recuperare unità d'intenti nel condividere il sentire davvero profondo della scalata, ci danno l'opportunità di recuperare un pensiero legato alla tradizione, pensiero che si basava sulla conoscenza graduale dell'ambiente e non del tutto subito.

Le accresciute e mutate difficoltà nella scalata ci stanno mettendo di fronte alla possibilità di iniziare una nuova era, dove il raccontare e l'ascoltare non siano basati solo sulle prestazioni, magari con fini commerciali o di immagine, ma siano il motore di una nuova conoscenza e cultura, conoscenza che serva per affrontare tempi nuovi e



Le crepacce terminali diventano voragini.

più complessi. In sostanza ci offrono di nuovo la possibilità che si diffonda anche e soprattutto, una cultura del fare cultura, una conoscenza nuova in sostituzione della attuale coscienza alpinistica collettiva, coscienza che ormai è inadatta e insufficiente a gestire il cambiamento.

Guida alpina in azione.





I fiumi sotto i ghiacciai si ingrossano.



*Il pemafrost intacca le vie nelle Dolomiti.
Via Cassin, Cima Ovest di Lavaredo.*

Alcuni esempi di ciò che potrebbe aiutare.

La **guida alpina** potrebbe avere sempre più una modalità di persona che lavora con persone che conosce, con cui poter discutere magari il cambio di itinerario o anche il cambio del periodo per una salita che si ritenga rischiosa o pericolosa, potrebbe tornare a essere uno dei punti focali della condivisione della conoscenza e, sempre meno, essere colui che aspetta un cliente ignoto al rifugio per salire vie normali vituperate dalla folla e rese pericolose dai cambiamenti dell'ambiente.



I bivacchi crollano.

I **rifugi** dovrebbero cambiare periodo di apertura, abbandonando o ampliando quello attuale, fornendo un servizio più disponibile a coloro che anticipano le partenze per approfittare delle ore più fredde, mentre i rifugiisti dovrebbero, forse dovrei essere più deciso dicendo "debbono", tornare a essere coloro che danno indicazioni, che sono un riferimento in loco, perché vivendo pienamente la realtà del luogo, ne conoscono le evoluzioni anche più recenti, sanno ad esempio se ci sono stati sbalzi termici significativi anche recenti, se ci sono stati crolli o scariche e dove ciò sia accaduto. Sempre parlando di logistica andrebbero rivisti anche i periodi apertura e chiusura degli impianti a fune.

Le **scuole CAI** dovrebbero passare da un mero insegnamento tecnologico delle tecniche a un'educazione dell'allievo ad affrontare una montagna che cambia, una montagna che richiede decisioni non sempre pianificabili, un alpinismo che si nutre anche di rinunce, dovrebbero recuperare la cultura del graduale, che non è timore, ma necessità di creare una base solida che sia di aiuto nei momenti difficili.

Tuttavia, per far questo sarà necessario che i formatori siano a loro volta formati, per abbandonare ciò che sanno, passatemi l'iperbole, e abbracciare primi fra tutti le nuove modalità del fare alpinismo.

La **letteratura** e gli incontri pubblici dovrebbero

evolvere verso una narrazione che racconta il nuovo modo di praticare la scalata, e infine i brand, dovrebbero spostare il focus della loro pubblicità dalla esaltazione delle prestazioni alla cultura della sicurezza e del rispetto, incitando meno al divismo sportivo e più al concetto di disciplina da praticare con attenzione e preparazione; e se la pubblicità ha il compito di farci sognare, ci faccia sognare una montagna con meno incidenti evitabili e non un ambiente dove il rincorrere la prestazione sia il motore principale, non già perché la prestazione non faccia parte dell'alpinismo, ma perché la rincorsa della stessa a ogni costo, acuisce il rischio di comportamenti che non tengono conto del mutato ambiente.

Tutti insieme dovremmo passare, nei suoi risvolti tecnici, a un alpinismo che si rivolga a stagionalità diverse da quelle attuali, a modalità diverse di preparazione e studio degli itinerari, a salite di fenomenale velocità o di diversa lentezza, a una pianificazione che tenga conto della diversa lettura delle previsioni meteorologiche e che attinga alla conoscenza dei fenomeni e della storia recente o recentissima della parete, in tutte le componenti della scalata, soprattutto quelle che fino a ora erano ritenute marginali, come l'avvicinamento e la discesa. Sì, la tanto trascurata discesa, fase che per sua natura si svolge spesso nelle ore tarde del giorno e in ambiti che maggiormente stanno subendo il degrado.

E naturalmente, infine ma non ultimo, le **associazioni** in genere, a partire dal CAI, dovrebbero essere faro nella creazione di cultura e conoscen-



Grand Pilier Angle.

za avvalendosi, come accade oggi in questo convegno, di figure altamente preparate e motivate.

Sorge però ora spontanea una domanda: ma tutto questo, non dovrebbe esistere a prescindere dai cambiamenti climatici? Mi sento di rispondere che sì, esatto, dovrebbe, ma fino a ora è stato possibile evitarlo, almeno in parte, perché la cultura collettiva della pratica e della memoria dei luoghi era bastante, più o meno, in un ambiente che era ciclico, ripetitivo e stabile, ma ora in questo momento di rapida e imprevedibile evoluzione, essere più rigorosi diventa una condizione assoluta.

Un grazie speciale a: Robertino Parolari GA, Matteo Faletti GA, Cristian Candiotti GA, Alicia Chiodi Ricercatrice, Filippo Nardi CAAI, Tito Arosio CAAI, Luca Calvi Scrittore, Alessandro Baù CAAI, Daniele Frialdi CRU, Rolando Garibotti GA, Marcello Sanguinetti CAAI



Claudio Inselvini, bresciano, accademico dal 2001, circa mille salite all'attivo con grande preferenza per le vie di misto, autore di 40 nuove vie quasi tutte appunto su misto, principalmente in Alpi Centrali e Dolomiti. Da 35 anni collabora con la società Ugolini di Brescia, e nell'ultimo decennio ha spostato il focus delle sue attività di divulgazione nella creazione di eventi che, tramite i principi fondanti della scalata, diano visibilità e riconoscimento a persone fragili o con malattie gravi. Pratica inoltre attività assimilabili alla montagna terapia in collaborazione con comunità o associazioni no profit.

Tra escursionisti e ciclisti sentieri condivisi nel rispetto

Commissione sentieri e cartografia al lavoro insieme al gruppo cicloescursionismo

di Elisabetta Paolin, Anna Maria Cremonese, Valeria Bolzonella, Gianni Bettini,
Alessandro Cecchinato, Filippo Zago e Tiziano Giachelle

“Le MTB rovinano i sentieri”... “necessarie regole per la convivenza del trekking e della mountain bike”... “il Trentino vieta le MTB sui sentieri di montagna aventi larghezza mediamente inferiori all’ingombro trasversale della bicicletta”... “i mountain biker creano nuovi sentieri sui Colli Euganei con grave danno alla flora e fauna e con possibili conseguenze di dissesto idrogeologi-

co”... “multati in bici sui sentieri della Lessinia”... “sono abusive le strutture destinate al downhill sul sentiero della Mola e sul Sentiero di Dan Daniele”. Frasi che ricorrono sempre più spesso su articoli di giornale o siti web. Noi della Commissione Sentieri, insieme al Gruppo Cicloescursionismo, abbiamo deciso di unire forze e idee per tentare di individuare e, nel nostro piccolo, suggerire possibili strategie di convivenza tra le due attività outdoor apparentemente inconciliabili.

Come CAI Padova, ci interroghiamo spesso su come rendere più facilmente fruibili i nostri Colli agli escursionisti e cicloescursionisti, famiglie comprese, e discutiamo anche della non facile tutela del territorio. Durante le uscite incrociamo spesso ciclisti che percorrono i nostri stessi sentieri. Alcuni di loro sono attenti e rispettosi del camminare più dolce degli escursionisti, altri sono più insofferenti della nostra presenza e, a volte, si creano situazioni di rischio per



La tutela dei sentieri è un principio fondamentale da rispettare sui colli come in montagna.

entrambi. La massiccia frequentazione dei sentieri euganei, in special modo nel fine settimana, ha reso più difficile la convivenza. Negli ultimi due-tre anni con l'avvento delle biciclette a pedalata assistita (e-bike) è ulteriormente peggiorato il quadro globale. La situazione si è fatta più complessa perché tali mezzi tendono anche a deteriorare molto il fondo dei sentieri, rendendo più difficile il transito di chi cammina. Ci sono specifiche discipline come il downhill, freeride e MTB enduro, che sistematicamente creano nuovi percorsi e intersezioni. La proliferazione “selvaggia” di questi nuovi percorsi produce un irreparabile danno ambientale. Un esempio è riscontrabile sul Monte Orbieso nel tratto centrale del sentiero n. 10 “Monte Gallo, Monte delle Grotte e Monte delle Basse” o alla parte finale del sentiero n. 18 “Antichi sentieri sopra Luvigliano” che scende a Villa Vescovi.

Tutti noi siamo sempre più abituati a porre l'attenzione su quanto facciamo, senza cercare di comprendere quanto fanno gli altri; questo vorremmo fosse il primo passo da compiere per trovare una modalità di convivenza condivisa. Nella nostra sezione, Commissione Sentieri e Cicloescursionismo hanno deciso di seguire questa strada attivando un tavolo di confronto, aperto a tutti i gruppi; la presenza di soci che sono sia camminatori che cicloescursionisti ha reso questo incontro particolarmente fruttuoso.

Il CAI, a livello nazionale, ha affrontato il tema della frequentazione dei sentieri degli escursionisti e ha elaborato regole che sono riportate nei Quaderni del Cicloescursionismo CAI.

A conferma di questo riportiamo quanto dichiarato nella home page cicloescursionismo del sito CAI:

“Noi del CAI vogliamo dar voce a chi pratica la mountain-bike con spirito escursionistico, con genuina passione per la natura. Vogliamo dar voce a chi è abituato a muoversi in silenzio, a chi ama la

sana fatica, a chi non considera l'ambiente montano come un luna-park. Vogliamo difendere la montagna da chi la usa male e da chi la vuole vietare. Ecco chi siamo: la voce di chi ama la montagna e la rispetta, anche in sella a una bicicletta”. Il CAI oramai da anni è impegnato nella diffusione dello “Stile CAI” presso tutte le sezioni, in primis attraverso la formazione di accompagnatori



La convivenza possibile tra escursionisti e ciclisti.

qualificati e la formazione dei soci che praticano il cicloescursionismo. Il CAI di Padova si sta impegnando in questo percorso formativo ed educativo. Quest'anno, per la prima volta in Veneto e Friuli-Venezia Giulia, l'Organo Tecnico Territoriale



"Pista" downhill non autorizzata.

convivenza soddisfacente per tutti nel rispetto degli obiettivi di ciascuno.

A questo proposito ci sono già esperienze interessanti con ottimi risultati:

- Il CAI di Sesto Fiorentino che è riuscito a realizzare una collaborazione proficua per tutti nella cura dei sentieri con giovani praticanti la Mountain Bike anche per il downhill. Da questa esperienza è nato il libro guida "Monte Morello in MTB" di Stefano Landeschi, istruttore nazionale di cicloescursionismo CAI ANCE.

- Il CAI di Bologna con la formalizzazione di un "accordo" con l'associazione "Montana Bike" per la... promozione, sviluppo e manutenzione della rete sentieristica ciclabile di Comuni... appartenenti alla Città Metropolitana di Bologna".

Il CAI ha da sempre un Codice di Autoregolamentazione per l'etica del cicloescursionismo da cui riportiamo alcuni passaggi:

Operativo (OTTO) CAI Veneto FVG, ha tenuto un corso per la qualifica di Accompagnatore Sezionale di Escursionismo e Cicloescursionismo ASE-C. Due nostri soci hanno ottenuto la qualifica e altri parteciperanno al corso che si terrà nel 2024. Il percorso formativo ed educativo per il CAI è la base per una cultura escursionistica e cicloescursionistica di scoperta, valorizzazione e frequentazione dell'ambiente naturale montano utilizzando la bicicletta come uno strumento, un attrezzo, al pari di ciaspole, racchette, sci d'alpinismo e altro. Per il cicloescursionismo CAI il fine primario è la montagna e la bicicletta è solo il mezzo attraverso il quale viverne l'esperienza. Per altri praticanti, oggi, la MTB è il fine perseguito e il territorio fisico, la montagna, è solamente un bel luogo dove praticarla. È molto importante lavorare oggi e in futuro perché si possa trovare il modo corretto di co-frequentare i sentieri per una



Il sentiero intasato dai ciclisti.

Il CAI annovera la bicicletta tipo mountain bike tra gli strumenti adatti all'escursionismo. Il comportamento del cicloescursionista deve essere sempre improntato al fine di: "Non nuocere a sé stessi, agli altri e all'ambiente".

Se si pratica il cicloescursionismo nel rispetto dello "Stile CAI", del suo Codice di Autoregolamentazione (derivato dal primo codice NORBA Americano), possiamo affermare che studi scientifici condotti nei parchi nordamericani giungono alla conclusione che l'impatto della mountain bike in montagna è del tutto paragonabile a quello dell'escursionista a piedi, a condizione che le ruote girino sempre. Infatti, l'azione volvente di una pneumatico tende a compattare il terreno, mentre una ruota che striscia tende a creare un solco; se poi il fondo è roccioso l'impatto è praticamente influente.

Le proposte del cicloescursionismo CAI e della nostra sezione sono:

- 1) Diffondere a tutti coloro che oggi frequentano l'ambiente montano in MTB, le regole di comportamento nel rispetto degli escursionisti a piedi e dell'ambiente, che sia collina o montagna.
- 2) Organizzare una serie d'incontri con le principali associazioni di mountain bike della provincia per esporre e cercare di condividere una nuova modalità di frequentazione dei Colli Euganei e nello specifico con la MTB, sottoscrivendo accordi che possano coinvolgere anche il Parco Regionale dei Colli Euganei e dei Comuni in esso rappresentati, ai quali dovrebbe competere l'onere dei controlli, poiché senza controlli, in nessun ambito della vita civile può essere tutelato l'interesse della collettività e con essa, dell'ambiente.

Per quanto riguarda le pratiche di downhill, freeride e MTB enduro, sarebbe importante:

1. Il coinvolgimento di questi atleti e la creazione di percorsi a loro dedicati con apposita segnaletica.
2. Attivare dei tavoli di discussione, sempre con

gli Enti descritti, per condividere delle regole di comportamento da diffondere tra gli escursionisti e ciclisti, per individuare eventuali percorsi riservati e per elaborare la segnaletica conseguente.

3. Creare una nuova segnaletica che dia a tutti i frequentatori corrette indicazioni:

3a. Sentiero per escursionisti a piedi.

3b. Sentiero per cicloescursionisti MTB.

3c. Sentiero a frequentazione mista escursionisti a piedi e cicloescursionisti MTB.

Siamo tuttavia consapevoli che i tavoli di discussione tra associazioni sono difficili da attuare, ma da qualche parte bisogna pur cominciare e noi pensiamo che bisogna comunque provarci per amore dei nostri Colli Euganei e per trovare un equilibrio fra tutte le realtà che li frequentano.



Il rispetto reciproco e dell'ambiente è alla base di una sana condivisione di sentieri e luoghi naturali.

Cronache

Due giorni sui Colli Euganei per il raduno regionale di cicloescursionismo CAI

di Filippo Zago

Sabato 21 e domenica 22 Ottobre, si è tenuto il Primo Raduno Regionale di Cicloescursionismo Veneto e Friuli Venezia Giulia organizzato dal CAI di Padova.

Vi hanno partecipato oltre 50 soci rappresentanti di 10 Sezioni del Veneto, del Friuli Venezia Giulia, dell'Emilia Romagna e della Toscana.

Il primo giorno, sabato, cicloescursione sui colli meridionali con sosta ad Arquà Petrarca, serata alle terme e cena conviviale.

Il secondo giorno, domenica, cicloescursione sui colli centro settentrionali, sosta sotto il Monte Venda all'Agriturismo "Sotto i Maronari" e in con-

temporanea escursione a piedi sul monte Ceva. Al termine "terzo tempo" tutti in compagnia con soppresa, pan biscotto e vino dei colli.

Possiamo dire che questo primo Raduno Regionale di Cicloescursionismo è andato veramente bene, al di sopra delle più ottimistiche aspettative, grazie all'impegno di tutto il gruppo Accompagnatori Cicloescursionismo CAI Padova che ha curato tutti gli aspetti organizzativi: selezione e ricognizione percorsi, contatti con tutte le sezioni CAI FVG, preparazione e diffusione locandine e programmi, organizzazione dei pernottamenti in hotel ed eventi conviviali. Lavoro ripagato con



Cicloescursionisti CAI ammirano i Colli Euganei.

grande soddisfazione, non solo dai numeri, ma soprattutto dall'apprezzamento e dalla gioia dei partecipanti e anche dall'aver potuto conoscere cicloescursionisti CAI di altre sezioni, di altri luoghi, dall'aver potuto condividere conoscenze ed esperienze sul cicloescursionismo CAI e scambiare progetti e idee per il futuro, soprattutto sulla formazione.

Un po' di numeri:

32 partecipanti alla cicloescursione della prima giornata;

34 partecipanti alla cicloescursione della seconda giornata;

Cicloescursionisti su sentiero con andatura lenta "Stile CAI".



Sul Monte Ceva.

8 partecipanti alla escursione sul Monte Ceva della seconda giornata;

18 ospiti alle Terme;

25 partecipanti alla cena conviviale.

10 le sezioni CAI rappresentate:

Padova, Rovigo, San Donà di Piave, Udine, Conegliano, Oderzo, Montecchio Maggiore, Mestre, Bologna, Sesto Fiorentino.

7 accompagnatori qualificati CAI ASE-C;

2 accompagnatori titolati CAI AC;

1 accompagnatore nazionale CAI ANC.



Benvenuti nella casa delle Alpi Venete

Nasce il centro di documentazione e cultura alpina Silvana Rovis

di Angelo Soravia

Sono le 19.00 del 13 ottobre 2023 e la saletta è gremita: non sono sufficienti i 40 posti a sedere e alcuni ospiti devono presenziare in piedi all'inaugurazione ufficiale del Centro di documentazione e cultura alpina "Silvana Rovis" organizzata dalla redazione di LAV. Il direttore della rassegna

Angelo Soravia, ha aperto i lavori ricordando le motivazioni e il lungo itinerario percorso.

In più di 75 anni d'attività della rassegna, grazie agli abbonati di Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino, al volontariato di tutta la redazione, si è consolidato un accantonamento finanziario che ha concesso d'acquistare una sede quale luogo d'incontro e di raccolta documentaria. Parte della struttura, infatti, ospiterà la redazione di LAV oltre all'archivio della Fondazione Antonio Berti, della sezione CAI di Fiume e dei Fondi "Armando Scandellari", "Gastone Scalco", "Nico Ceron" e "Danilo Pianetti" (che saranno accessibili e consultabili dopo la loro catalogazione). Altra parte della sede, tramite formale accordo con il Gruppo Regionale Veneto del CAI, sarà invece utilizzata per le riunioni delle strutture operative regionali e bivenete. In questo modo LAV ha voluto restituire alla comunità del CAI quanto ricevuto in tutti questi anni dagli abbonati, mantenendo continuità, autonomia e qualità della rassegna. Inoltre, nell'ultima assemblea delle sezioni editrici, è stato deciso all'unanimità di dedicare il Centro all'indimenticabile Silvana Rovis, per quarant'anni un punto di riferimento per LAV. Durante l'inaugurazione, la figura di Silvana è stata nuovamente ricordata da Mirco Gasparetto, mentre Gigi Pescolderung ha ribadito l'esigenza di continuare a promuovere la rassegna presso le sezioni, ricordando che la quota d'abbonamento rimane l'unico effettivo sostentamento. Renato Frigo, presidente del Gruppo Regionale Veneto, ha insistito sulla ricerca di



La saletta del centro "Silvana Rovis".

soluzioni più efficaci per la diffusione della rassegna, al fine di non disperdere il patrimonio storico e culturale. Anche il vicepresidente nazionale Manlio Pellizzon ha sottolineato come LAV sia un solido riferimento, ricordando pure l'affetto per la sua personale collezione. Dello stesso tono anche l'intervento del consigliere centrale Ugo Scortegagna (presente pure il consigliere Mauro Gaddi). Luigi Brusadin, in rappresentanza del Gruppo Regionale Friuli Venezia Giulia, ha ricordato le origini della rassegna (1947)

e il "patto d'onore" tra gli allora presidenti delle sezioni editrici per una costante divulgazione. Si sono quindi alternati, esprimendo compiacimento per l'iniziativa, i tanti presidenti sezionali presenti alla cerimonia (Venezia, Vittorio Veneto, Mestre, Livinallongo, Fiume...), oltre al presidente della Giovane Montagna di Mestre Alberto Miggiani. In conclusione, i due past-president nazionali Roberto De Martin e Umberto Martini non solo hanno ricordato Silvana, ma pure evidenziato l'importanza, per LAV, di avere finalmente una casa.

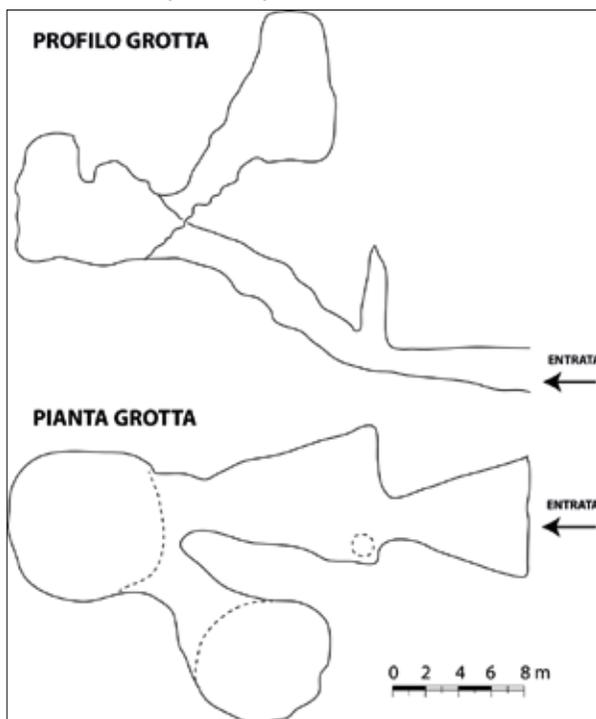
Diario Alpino

L'albero a ponte, il meandro e la grotta d'argento

di Marco Di Tommaso



L'ingresso della grotta.



Ma quanto è bello rimanere sorpresi di come una semplice gita può trasformarsi in un'avventurosa esplorazione.

Con il mio amico Filippo Rampazzo il 18 Agosto 2021 decidiamo di andare a visitare un settore poco noto della linea Austro-Ungarica a Canove di Roana. Si tratta della Val Sant'Antönle, una piccola valle che scende dolcemente per poi riversarsi ripida verso nord-est in Val d'Assa.

Lasciamo l'auto al parcheggio in Via Fortino, poco prima di raggiungere il paese di Canove. Il sole splende forte e fa un bel caldo. Preparati gli zaini, a piedi torniamo sulla strada principale che scendiamo per qualche centinaio di metri fino a raggiungere Via Beata Giovanna da dove parte la stradina sterrata che scende lungo la Val Sant'Antönle. La percorriamo in discesa fino a raggiungere il sentiero 801 della Val d'Assa, punto di partenza della nostra avventura.

Senza indugiare abbandoniamo il sentiero e proseguiamo in discesa lungo il fondo della nostra valle; qua e là adesso spunta dal terreno qualche ricordo della Grande Guerra, come un filtro della maschera antigas austriaca.

Camminando sempre sul fondo del greto raggiungiamo un punto in cui la valle comincia a cadere ripida nella Val d'Assa. A sbararci il cammino c'è anche un canale secondario con un salto iniziale di 3 o 4 metri. Intuiamo che per scendere più in basso bisogna calarsi lungo questo, ma... come farlo? Lì vicino troviamo un albero caduto che fa da ponte e che permette di accedere al lato opposto del canale da cui poi avremmo potuto calarci. Sembrava di essere in un film di



Marco sul ponte di albero.



Meandro-gola di discesa.

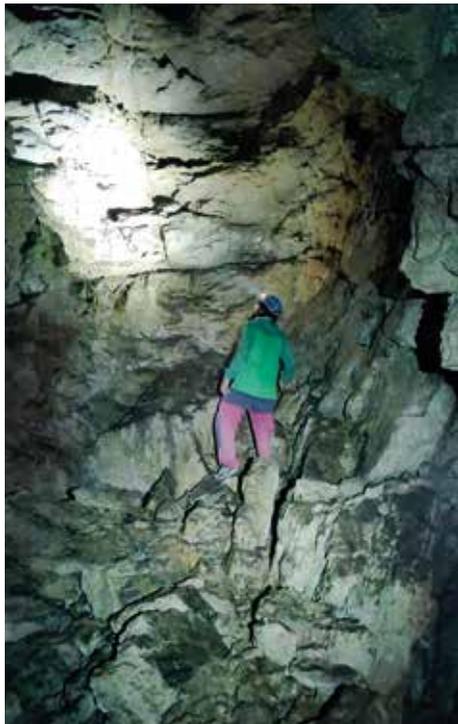
animazione dove a superare il burrone c'era il classico albero. Questa volta era reale e occorreva attraversarlo per qualche metro; albero vecchio ma bello grosso con i rami ad aiutarci a stare in equilibri. Che figata!

Superato così l'ostacolo, ci addentriamo nel canale. In breve questo diventa una stretta forra (dalla posizione GPS sembra essere accatastato come Meandro di Sant'Antönle). Lo percorriamo in discesa fino a uscirne fuori, oltre le pareti che poco prima ci sbarravano la via. Seguiamo il pendio in discesa puntando verso destra (faccia a valle), giungendo così a una cengia, che percorsa ci porta in breve davanti all'ingresso di una grande grotta (coordinate 45,8631 e 11,4516). Che sorpresa! Lasciamo giù gli zaini, ci copriamo bene e accendiamo la lampada frontale. Proseguiamo all'interno e dopo un tratto orizzontale cominciamo a salire. Sapevamo di non essere i primi a trovarci qui, e per questo ci aspettavamo, passo dopo passo di trovare le solite tracce e rifiuti. Invece niente; nessuna traccia come se fossimo stati i primi a entrare (impossibile vista la posizione). Percorriamo una decina di metri in salita e sbuchiamo su una sala alta poco meno di 10 m. Le rocce a terra



Filippo all'interno della grotta.

erano giallastre, mentre i riflessi delle luci contro la volta e le pareti erano argentei (forse ci starebbe bene il nome... Grotta d'Argento). A sinistra



Filippo all'interno della grotta.

saliva in senso opposto un'altra rampa. Si prosegue! Continuiamo a percorrerla e raggiungiamo una seconda sala un po' più alta della precedente. Non c'erano tracce di passaggi, scritte, ometti o classici rifiuti... strano! Facciamo un ometto e torniamo indietro. Vista la mia breve esperienza fatta nel corso speleo del GPS del CAI di Padova, su un foglio di carta abbozziamo un rilievo della grotta e ci tiriamo giù le coordinate dell'ingresso. All'esterno cerchiamo la classica targhetta che più volte avevo visto in altre grotte censite dell'Altopiano... ma nulla. Il morale era alle stelle e la giornata si poteva anche concludere così!

Giorni dopo chiesi al mio amico Federico se mi poteva procurare le posizioni delle grotte del veneto (www.catastogrotteveneto.it/). Studiandomi le grotte nell'area visitata trovai però solamente la posizione e i dettagli del meandro di Sant'Antòne (parlano di sviluppo negativo di 9 m), che corrispondeva sia nella posizione e sia nella descrizione alla gola incontrata durante l'avvicinamento. Consci di non essere certamente stati i primi a scoprirla, resta comunque in noi il fascino di un'avventura alla ricerca di luoghi dimenticati.

Nuova via in stile big wall nella selvaggia Alaska: Gold Rush sul Cemetery Spire

di Silvia Loreggian e Stefano Ragazzo

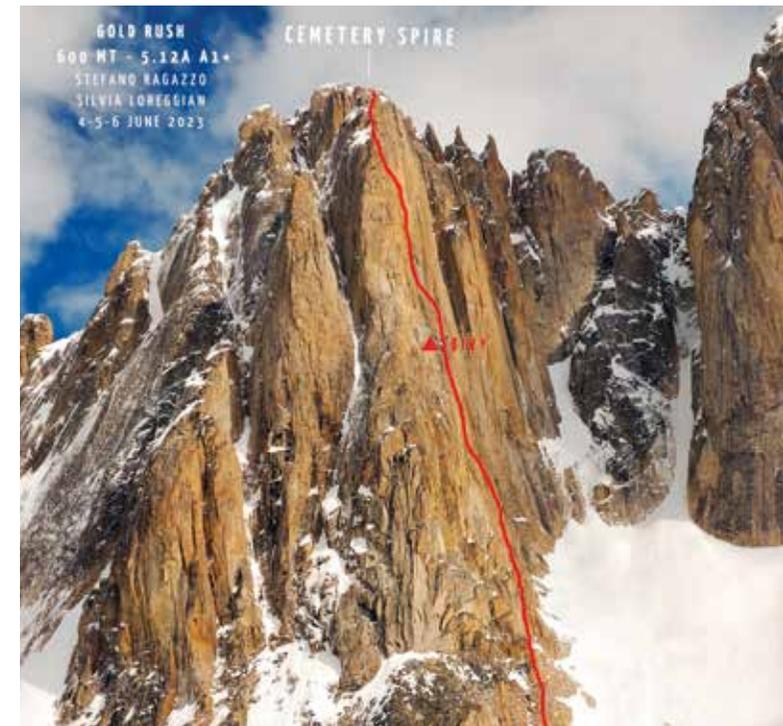
Tante sono le ore che abbiamo trascorso in tenda, tante le ore che abbiamo aspettato... Il bel tempo che non arrivava mai, aerei cancellati, bagagli persi... Tanto è stato il vento che ci ha frastornato così come complicata è stata anche la logistica che ha anticipato questa spedizione... Ma la verità è che se poi, proprio in questo contesto, arrivano quelle tre uniche giornate in cui tutto combacia e raggiungi il traguardo, anche un solo traguardo, ma che diventa il traguardo dell'intera spedizione... non ci sono dubbi che ne sia valsa la pena!

È così che nasce Gold Rush, la nostra nuova via sul Cemetery Spire: accati dalla corsa al granito più puro e remoto del mondo, l'abbiamo trovata nell'estrema Alaska e ci abbiamo lasciato la nostra firma con una linea logica che segue diversi sistemi di fessure fino a raggiungere un lungo diedro di 200 metri che dà la direttrice alla linea. L'arrampicata è stata di gran soddisfazione perché ha permesso di destreggiarci quasi sempre con disinvoltura e arrampicata libera, su gradi tra il 5.10 e il 5.12a (gradi americani) e di ricorrere all'artificiale quel poco necessario per superare i passaggi più ostici, le fessure interrotte da metri di placca liscia o un gran tetto a 90° pieno di ghiaccio.

Partiamo per l'Alaska a fine maggio, la nostra meta è il Cul-du-Sac glacier, nel cuore dei Kichatna Spires, una zona le

cui caratteristiche principali purtroppo contrastano l'una con l'altra: l'incredibile bellezza di guglie in granito e il meteo orribile influenzato dalle correnti oceaniche. Di questi due aspetti, ovviamente, quello che ci ha attirato è stato il primo... ma abbiamo dovuto accettare anche il secondo per affrontare la corsa all'oro!

"The last frontier" prima di lasciare la civiltà e immergersi nell'immensità dei ghiacciai dell'Alaska Range, è il simpatico villaggio di Talkeetna. L'atmosfera un po' hippie e corpulenta di Talkeetna ci





L'aereo ci deposita con il nostro materiale sul luogo scelto per il campo base.

travolge e ci sentiamo finalmente bene, dopo lunghi giorni di viaggio e incertezze legate al bagaglio perso. Rimaniamo tuttavia irrequieti per diversi giorni ancora, in attesa che il meteo migliori e ci



Stefano al campo base sul ghiacciaio Cul-du-Sac.

permetta di volare nel Cul-du-Sac glacier, dove avremmo poi installato il nostro campo base.

Non esistono strade che attraversano le infinite distese di tundra che separano le montagne dal villaggio, ragion per cui gli aerei sono quindi un mezzo di trasporto comune in Alaska. La disponibilità, la gentilezza e la simpatia della compagnia aerea che si occupa di portare gli alpinisti nelle diverse località dell'Alaska Range, ci lascia a bocca aperta. Il pilota Paul è diventato il nostro eroe, dimostrando di essere un duro del mestiere.

Ogni mattina siamo pronti al decollo: bagagli chiusi per l'imbarco e scarponi ai piedi. Ma per giorni... non è il giorno giusto. Finalmente, dopo lunghe attese, le condizioni meteo permettono all'aereo di prendere il volo. Dall'aereo vediamo posti incredibili, difficili da descrivere a parole. Dopo circa un'ora di volo, arriviamo in prossimità di una zona palesemente diversa e che riconosciamo subito come i Kichatna per l'orografia e la forma delle pareti. Le montagne però sono così bianche di neve che la roccia praticamente non si vede... e dentro di me spero di non essere ancora arrivata. Tuttavia, l'aereo inizia a perdere quota fino ad atterrare esattamente sul ghiacciaio scelto. Non spegne neanche il motore e velocemente com'è atterrato, se ne va. Siamo completamente soli, a distanza di 200 chilometri in linea d'aria dalla prima forma di civiltà. Ma siamo in un posto pazzesco!

Dedichiamo l'intero pomeriggio a scavare una profonda buca dove installare la tenda e le giornate seguenti a innalzare un possente muro di neve tutt'attorno: non ci faremo cogliere impreparati dalle difficili condizioni meteo. Comincia così una routine di pesanti neviccate notturne e conseguente pulizia della tenda dalla neve l'indomani e sistemazione del muro perimetrale. Nel pomeriggio il sole esce per qualche ora e i rumori delle pareti che scaricano i pesanti mantelli di neve e delle valanghe nei canali più ripidi, sono assordanti. Le



Il campo base al cospetto del Sunrise Spire (sx) e del Kichatna Spire (dx).

condizioni sono pericolose ovunque, non ci resta che perlustrare il ghiacciaio con gli sci tenendoci a debita distanza da qualsiasi pendenza.

Trascorsa ormai una settimana, finalmente, il meteorologo Giacomo Poletti che ogni giorno ci trasmette l'aggiornamento meteo dall'Italia tramite satellitare, ci accende la speranza: "Sono previste 30-33 ore senza precipitazioni". A distanza di qualche minuto arriva anche un secondo messaggio: "Attenzione venti forti!". Abbiamo però talmente tanta voglia di passare all'azione che diamo decisamente maggior importanza al primo messaggio e senza pensarci una volta di troppo, usciamo dalla tenda e cominciamo a preparare gli zaini.

Sono già le 15 e la finestra senza precipitazione annunciata dal meteorologo sarebbe cominciata l'indomani. Decidiamo di sfruttare il pomeriggio per andare a sondare la qualità della roccia del Cemetery Spire, cominciando ad aprire i primi tiri, così da lasciare le corde fisse in loco e l'indomani risalire i primi tiri già scalati e proseguire con l'apertura della linea scelta. L'avvicinamento con gli sci è breve ma gli zaini con il materiale da apertura sono comunque molto pesanti. Affrontiamo 300

metri di zoccolo, con roccette e arrampicata mista, prima di raggiungere il punto preciso dove scegliamo di cominciare la via, concorde con gli accurati studi precedentemente fatti con il binocolo. Siamo ai piedi di un diedro perfetto, che sale dritto e continuo per una trentina di metri... La voglia di scarlo è incontenibile! In un paio d'ore tardo pomeridiane, apriamo così i primi due tiri della via e l'entusiasmo è alle stelle: la roccia è bellissima e l'arrampicata a dir poco logica! Allestiamo le soste di calata e facciamo rientro alla tenda per un'ultima notte prima del vero e proprio rush.

Siamo di nuovo sdraiati al riparo della tenda ormai alle undici di sera, ci rimangono poche ore di sonno prima di affrontare la salita vera e propria. Fortunatamente, la stanchezza ci attanaglia e non lascia spazio ai pensieri... Sprofondiamo così nel silenzio del sonno. Complice l'entusiasmo per la qualità dei primi tiri aperti, l'indomani alle 5 del mattino siamo carichi e pronti a ripartire. Ripercorso l'itinerario del giorno precedente, continuiamo poi la nostra salita verso l'ignoto. La roccia rimane ancora bellissima per altre tre lunghezze che superano uno scudo di granito fessurato, dove l'arrampicata è veramente un gran



Silvia in apertura sullo scudo, prima parte.

divertimento. Scalamo con uno stile concordato: il più possibile in arrampicata libera e fino a fine corda, ogni tiro è di almeno 50/55 metri di roccia e finché il compagno da sotto in sosta non urla "5 metri!" non ci fermiamo. Una volta arrivato il segnale sappiamo che nel raggio di 5 metri dobbiamo trovare una sosta e fortunatamente senza



Stefano in apertura sui tiri centrali.

dover faticare troppo a cercare, troviamo sempre qualche fessura dove posizionare tre/quattro Totem Cam, fondamentali amici di quest'esperienza. Ci alterniamo al comando per diversi tiri, così da sfruttare il corpo e la mente preparati al da farsi per il maggior tempo possibile. Nel frattempo, il compagno in sosta batte i denti e lotta contro il vento incessante che non ci dà tregua. Per chi scala invece la concentrazione e l'impegno sono tali da non prestare attenzione al freddo. Le ore passano e il vento, anziché calare, continua ad aumentare. L'arrampicata comincia a farsi più complicata, così come più complicata è la ricerca dell'itinerario migliore. Il freddo in sosta aumenta a tal punto che il secondo di cordata decide di calzare gli scarponi e risalire con le jumar i tiri successivi. Un paio di lunghezze si rivelano particolarmente ostiche dal punto di vista psicologico perché la roccia è granulosa e friabile e questo aspetto, considerato dove ci troviamo, è più difficile da gestire di qualsiasi difficoltà tecnica legata al grado. Il tempo comincia a scorrere più lentamente, la paura e i dubbi ogni tanto si affacciano nei nostri cuori ma cerchiamo di non esternare il sentimento, per continuare a offrire tutto il supporto necessario al compagno in apertura. Fortunatamente la roccia torna solida, ma cominciano ora le difficoltà tecniche. Siamo ai piedi di quel lungo diedro che dal campo base immaginavamo fare da direttrice alla via. Il diedro è effettivamente spettacolare, lungo e solido. Tuttavia, due grandi tetti di cui non eravamo riusciti a cogliere la grandezza col binocolo, ne ostacolano il passaggio. Un difficile e lento tiro, ci costringe a ricorrere all'artificiale per riuscire a superare il primo dei due. L'artificiale comunque non è affatto semplice, le fessure sono intasate di stalattiti di ghiaccio e l'esposizione è importante. Di nuovo i dubbi si affacciano... ma intravediamo la fine della parete sopra le nostre teste e ormai non vogliamo arrenderci. Superiamo il tetto, ancora una lunga fessura



Silvia in apertura sulla via.

difficile e poi ci troviamo sotto al secondo tetto. Interpretiamo una soluzione di uscita sulla destra e senza indugio seguiamo quest'altra direttrice. Ancora tre lunghezze decisamente più semplici, dove però non si fanno mancare passaggi di of-width intasati di ghiaccio e pilastri instabili e... la parete finisce!

Siamo talmente concentrati e stanchi che non abbiamo né il tempo né l'energia per gioire. Senza soluzione di continuità, il film continua a ritroso: solitamente in vetta ci si stringono le mani, si indossa il piumino, si beve dell'acqua... Non accade nulla di tutto ciò, forse perché abbiamo già tutti i vestiti possibili addosso, forse perché fa troppo freddo per bere dell'acqua ancora più fredda, forse perché sappiamo che le mani ce le dovremo stringere quando le difficoltà saranno veramente concluse! Invertiamo semplicemente la direzione di marcia e cominciamo a realizzare la prima (di una lunga serie) sosta di discesa.

La discesa si rivela estenuante e lunga. Sempre si racconta della salita come la parte più epica dell'apertura di una nuova via e sicuramente lo è, per una serie di aspetti legati all'ignoto. Ma la nostra discesa su questa parete verticale dove era difficile realizzare soste di calata con materiale d'abbandono, il vento fortissimo che ci faceva



Selfie sui primi tiri della via.

incastare le corde durante le corde doppie e le energie che iniziavano ad abbandonarci, lo è stata ancora di più.

Per riuscire a calarci abbiamo lasciato in parete chiodi, nut e 7 spit piantati a mano da cui ci siamo calati singolarmente. La linea di discesa non corrisponde esattamente a quella di salita in quanto per cercare di evitare la sezione di roccia brutta e pericolosa trovata a metà parete e dovendo fare calate brevi a causa del vento, ci siamo trovati man mano più lontani dalla linea di salita.

In questo periodo dell'anno in Alaska non esiste l'oscurità e quindi continuiamo a muoverci ignari dell'ora finché ci accorgiamo che i nostri occhi cominciano a chiudersi e i colpi di sonno sono sempre più frequenti. Mentre realizziamo l'auto-bloccante per scendere in corda doppia, ci rendiamo conto che non siamo più abbastanza lucidi perché anche questa piccola azione ci risulta difficile, guardiamo l'ora e scopriamo essere le 3 del mattino... Siamo attivi con la concentrazione al massimo dalle 5 di questa mattina, dobbiamo assolutamente trovare un luogo idoneo a fare una breve pausa per riposarci un po' ed evitare errori inutili e pericolosi. Continuiamo con un paio di calate ancora finché una piccola cengia inclinata ci permette di fermarci per un paio d'ore. Rima-



niamo appesi alla corda di calata ancora fissata nella sosta 40 metri più in alto, è l'unico modo per cercare di rimanere seduti e non scivolare giù. Scaldiamo una busta di cibo liofilizzato, apriamo il sacco a pelo e ci avvolgiamo senza però riuscire a chiuderlo. Siamo talmente stanchi che gli occhi si chiudono da soli, usiamo il sacco a pelo aperto come una sorta di coperta per cercare di riparare il viso stanco e sferzato dal vento. Facciamo dei micro sonni ma fa talmente freddo e la cengia è talmente inclinata che dopo pochi minuti ci svegliamo scossi dai brividi e con le gambe a penzoloni nel vuoto.

Ai nostri piedi vedo il campo base, con la tenda pronta ad accoglierci... in linea d'aria così vicina ma al tempo stesso ancora un miraggio visti i 300 metri di parete verticale che ci separano. Il fatto di aver osservato questo stesso paesaggio per le lunghe giornate precedenti al campo base mi fa sentire ora in un ambiente quasi familiare.

Chiudo gli occhi perché sono stanca e devo riposare, ma al tempo stesso non voglio perdermi

neanche un istante di questa magia, dove la notte cambia luce ogni istante che passa, timide ombre verso le 4 del mattino vengono in fretta scacciate dalla luce rosea e lieve dell'alba. La consapevolezza dell'unicità di questo momento contrasta con i bisogni fisici del mio corpo.

Dopo qualche ora ci facciamo coraggio e riprendiamo la discesa. Dopo due calate ci vediamo costretti a tagliare circa metà della corda dopo l'ennesima doppia dove si incastra irrimediabilmente e dove però non abbiamo alcuna possibilità di risalire. Procediamo così con calate ancora più corte di prima e quando finalmente raggiungiamo la base dello zoccolo e il sole dell'ormai inoltrata mattina si fa più caldo, esplodiamo in quell'abbraccio di felicità che non ci eravamo concessi in vetta! Sparisce ogni tensione, l'euforia prende il sopravvento e tra risate e rievocazioni della salita, come se già fossero trascorsi mesi da quel giorno, facciamo rientro alla tenda. Una buona birra ci attende, conservata con ottimismo al campo base sotto la neve per l'occasione... Non ci resta che rilassare le membra per un meritato e lungo riposo!

Non esistono guide cartacee o informazioni precise su queste zone, esiste solo la voglia di fare domande, perlustrare la geografia con strumenti satellitari, immergersi nell'ignoto partendo con molti punti di domanda rimasti irrisolti, sapendo che potrai fallire o che magari nemmeno riuscirai a raggiungere la base della parete che avevi scelto.

In un contesto in cui tutto è ormai diventato in qualche modo facilmente raggiungibile, sicuro e preconfezionato, riuscire a vivere avventure come questa, dove mettiamo in campo tutto quello che abbiamo imparato sino a oggi, ci dà la possibilità di continuare a crescere, sognare e riempirci di quella felicità che una volta tornati ci farà presto tornare la voglia di ripartire verso nuove mete lontane.



Il rientro al campo base con gli sci dopo l'apertura della via.



Stefano di ritorno al campo base dopo un sopralluogo con gli sci (foto Silvia Loreggian).

La luce intensa sopra le nuvole a 30 mesi dal buio sconcertante

di Nicola Bonaiti



La Via Kinshofer.

Per aiutarvi a capire qualcosa di più dovrei forse richiamarvi alla lettura dell'articolo apparso sull'Annuario dello scorso anno, ma più semplicemente e rapidamente vi annoierò con poche righe dedicate a un breve riassunto della "puntata precedente": 6 novembre 2020, per un malinteso a un incrocio mi scontro frontalmente con un ragazzo; unico particolare: lui è in macchina, io in bicicletta.

La conseguenza è una brutta frattura al bacino che mi costringe, dopo una complicata operazione, a due mesi di letto prima e a una lunga riabilitazione poi. La scapola destra, anche lei rotta ma che per questioni di priorità è stata del tutto ignorata, reclama ora il suo attimo di notorietà e ci tiene a farvi sapere che si è arrangiata in tutto e per tutto: è storta e dolorante ma nuovamente in funzione. Le due placche, che insieme a 15 viti di diverse lunghezze hanno tenuto insieme tutti i pezzi del mio acetabolo frantumato (sì, forse il termine è un po' esagerato ma contribuisce al pathos del racconto), si contendono il ruolo di protagoniste con i 28 punti di sutura che posso con orgoglio esibire in spiaggia...

Il risultato è che forse dovrei scordarmi ogni futura attività sportiva di un certo rilievo. Forse.

Nanga Parbat 2023

Un nome che da solo riempie il mio immaginario. La montagna delle montagne nei miei sogni di ragazzo e di presunto (presuntuoso) futuro finto alpinista. Qualcosa di inavvicinabile eppure a momenti quasi immaginato. Una bozza di progetto per qualche mese cullato, che il Covid prima e un'auto bianca poi, hanno provato a riportare in un posto più consono: tra i sogni. E invece... E invece una lunga riabilitazione, le prime camminate poi diventate "corse" (virgolette d'obbligo), delle cose che assomigliavano ad allenamenti e una lunga rincorsa per provare a riprendermi quello che mi piaceva fare. Certo, la spedizione dell'anno scorso avrebbe potuto assomigliare a un'innocua prova, un tentativo di immergermi nuovamente nei mondi delle terre alte e forse un tentativo di ingannare anche me stesso. Le parole dei miei angeli custodi, Marino e Valter, ortopedico e osteopata, avrebbero potuto suonare come un indulgente accompagnamento alla presa di realtà: vai, vedi... e poi basta.

Sono andato e ho visto, ma ho anche annusato e sentito, e sono tornato convinto che se la montagna ci avesse concesso condizioni migliori avrei potuto, se non salire fino in cima, almeno oggettivamente provare. E quindi perché non tornare per un nuovo tentativo? (perché non ingannarmi ancora un po'?). Un anno di ulteriore preparazione, magari un po' di fortuna... Ecco, 24 maggio 2023, sono tornato.

Una seconda volta è diversa per definizione dalla prima, è in agguato il rischio del già visto e di un'emozione in qualche modo sopita. Fin dall'inizio invece mi accorgo di guardare tutto quello che mi circonda con occhi nuovi, carichi di stupore ed entusiasmo e il già visto diventa un ben trovato! Registro con attenzione ogni mia sensazione e accolgo con sorpresa e gioia il mio passo leggero.

29 maggio 2023 - CB Nanga Parbat 4200 m

Ancora una volta la rotazione della terra e la sua rivoluzione intorno al sole mi coglie impreparato. Sembrava una cosa lontanissima, forse anche improbabile e invece un anno è diventato qualche mese, poi settimane, infine giorni: via! Mi ritrovo qui quasi catapultato, sembra ieri che raccoglievo le mie cose per partire...

Tutto piacevolmente uguale, ma io mi sento meglio: trek senza fatica (ma come, non è da me!), cammino tranquillamente ammirando la punta che si avvicina. È grande, maestosa, impressionante... quasi quasi resto qui a guardarla soltanto... Intanto mangio, bevo, mi ascolto. Siamo tra i primi ad arrivare e al campo base troviamo solo le nostre tende. Ma sappiamo che quest'anno saremo in tanti, più dell'anno scorso, forse molti di più; questo comporterà "rumore e traffico", non l'ambiente idilliaco che ti aspetteresti in questi luoghi. Per ora non ci penso, vorrei rivolgere le mie energie solamente su una mia possibile salita, senza fretta ma con molta concentrazione.

Il viaggio di avvicinamento alla montagna ha sempre la funzione di cuscinetto tra due mondi distanti, tra le comodità e le abitudini, spesso anestetizzanti, della tua vita "normale" e le realtà forti e destabilizzanti di questi luoghi lontani. Il Pakistan, come molti altri paesi, è uno schiaffo inatteso. È un'impressione di disordine, disuguaglianza, trascuratezza e povertà ma anche di adattamento e sostanza, trovi occhi profondi, mani forti e sorrisi sinceri. Il viaggio di avvicinamento, oltre a essere un'anticamera spirituale, è anche fatica pura, inevitabile.

Il Babusar Pass a 4175 m, che renderebbe più corto il viaggio è chiuso per neve, dobbiamo quindi percorrere per intero la Karakorum Highway. Dopo un primo tratto scorrevole dobbiamo affrontare ore ed ore di buche, frane e polvere (e una quindicina i posti di blocco), con la mia anca operata che chiede pietà. Viaggiamo lungo

l'Indo, dalle acque opache e abrasive e attraversiamo colossali lavori, sotto la direzione cinese, per costruire due dighe che nel giro di poco tempo stravolgeranno il paesaggio. Questo spasmodico bisogno di energia elettrica e la netta sensazione che l'acqua sarà l'oro del futuro mi trasmettono una sensazione di disagio e ansia.

La strada dissestata, tagliata lungo i pendii sasso-



Il trekking risale la vallata pietrosa di Diamir.

si e scoscesi della valle che porta a Diamiroi, il piccolo villaggio sul torrente da cui inizia il trek, è probabilmente la parte più pericolosa della nostra spedizione! La macchina rappresenta bene lo spirito locale: con una manovella in comune per quattro finestrini (da cui comunque è sconsigliabile sporgersi) e il volante tenuto insieme dallo scotch; ma comunque avanza, incurante. Sono grato quando, dopo giorni di trasporti incerti, posso finalmente affidarmi ai miei piedi.

Anche l'assalto dei bambini del villaggio richiede adattamento. Dopo i primi sorrisi provo una sensazione di soffocamento, l'impressione di essere visto come un fenomeno da baraccone o ancor peggio, come un portafoglio con le gambe, mi mette a disagio. Vorrei non essere al centro dell'attenzione, vorrei dedicarmi soltanto alla mia anca precaria, vorrei essere visto soltanto per

quello che mi sento: un essere fragile e rispettoso che si avvicina in punta di piedi a una prova importante. E allora mi chiudo e fuggo: da questa curiosa invadenza, da questa povertà, da questa trascuratezza... mi dispiace, non va bene, ma è così. Attraversiamo un piccolo villaggio scavato tra i sassi, con misere case in terra e condizioni di vita durissime. Le donne sono invisibili. Mi arrovello tra sensi di colpa e impotenza e una sensazione di "sbagliato". Poi le bambine timide e sorridenti di Ser Village mi mostrano un volto diverso di questi luoghi e i loro occhi limpidi e sinceri mi aiutano a riappacificarmi con questo nostro mondo malandato. Al mattino, prima di partire per il nostro secondo giorno di avvicinamento, regalo sette cappellini che mi sono portato da casa a sette bambini, apparentemente felici e grati; a volte basta così poco...

Ora ho bisogno di immergermi nei miei passi silenziosi. La "carovana" è molto diluita quindi me ne sto fondamentalmente per i fatti miei tutto il tempo, riconosco i posti e tutto scorre apparentemente senza fatica. Raggiunti gli alti pascoli di Kutgally sono sufficienti un uovo sodo e una patata lessa seduto su un sasso per tornare a cantare. Da qui la vista della parete incute timore e rispetto. Canto, cammino senza fatica, nessun disturbo relativo alla quota, nemmeno qualche attimo di insofferenza con gli amici; non può andare tutto così bene e temo ci sia qualcosa ad attendermi dietro l'angolo. E questo qualcosa puntualmente appare e si materializza... in un trasloco.

Il mio arrivo al campo base sembra come un ritorno a casa, guardo e riconosco ogni angolo di questo posto che l'anno scorso è stato testimone del mio fallimento ma anche della mia rinascita. Mi piace ritrovare i sassi, le prospettive e anche i suoni che mi risultano famigliari. La ciliegina sulla torta è quando mi viene assegnato, senza nessun dubbio, come una cosa scontata, lo stesso posto tenda dell'anno scorso: il primo, di fianco alla



Occhi limpidi.

pietra che si era trasformata nel mio personale luogo di ginnastica e meditazione, l'appoggio per i pannelli solari e per i vestiti lavati... ora si che mi sento definitivamente a casa! Passo il pomeriggio a rassettare, pulire, riordinare e il selciato di pietre che mi sistemo davanti all'entrata per proteggerla dal fango chiuderebbe ogni discorso. Poi così, come niente fosse, mi dicono che non saremo soli, che arriveranno altri gruppi... sarebbe meglio stare tutti vicini... nella zona sotto la tenda mensa, vicino a quella di Mario (il capo)... insomma: dovrei traslocare.

Passo un pomeriggio di incertezza e di tristezza (veramente): devo seguire il mio esagerato sentimentalismo o adeguarmi a un'ottica di maggior praticità e spostarmi? Alla fine, con grande malinconia (e il rischio di sembrare ridicolo), accetto: la mia tenda, il mio sasso, il mio spazio... tutto azzerato. Certo lo so, è certamente esagerato, ma emerge tutto il mio lato nostalgico più che da esploratore.

Per reazione mi getto a capofitto nella ristrutturazio-

ne della nuova tenda ripetendo le stesse operazioni di riassetto, pulizia e ordine, compresa la costruzione del selciato in pietre e alla fine, quasi come un bambino, mi sento soddisfatto: si riparte da qui. I compagni di viaggio sono ancora Mario Vielmo e Tarcisio Bellò da Vicenza; a loro si è aggiunto un altro vicentino Alberto Oro e al campo base ci raggiungono gli altri amici con cui abbiamo condiviso la rinuncia dello scorso anno: Valerio Annovazzi dalla Valsassina e Juan Pablo Toro dall'Argentina. Completano il gruppo della nostra agenzia pakistana l'ecuadoriano Santiago Quintero, il boliviano Hugo Ayaviri e il valtellinese Marco Confortola. Condividiamo la tenda mensa e, pur arrivando da strade differenti, abbiamo tutti lo stesso sogno. Rapidamente diventiamo una squadra eterogenea e collaboriamo.

La situazione che troviamo è in realtà molto differente da quella dell'anno scorso: siamo partiti nove giorni prima per avere più tempo ed evitare di trovarci nell'assurda situazione del caldo di fine stagione con la parete pericolosa e il monsone



Il campo base ci accoglie con neve e fango.

in arrivo, ma non eravamo preparati al fango e ai lavori di allestimento del campo. Fin da subito cerchiamo di sfruttare ogni giorno a disposizione, il movimento aiuta a tenere lontani i pensieri e i fantasmi dell'anno passato che però tornano prepotentemente nei giorni seguenti perché il 30 maggio, nostro secondo giorno al CB, inizia a nevicare... e non smette più.

La valle che abbiamo risalito fino al campo base è delimitata a sud dalla imponente cresta Mazeno, a nord dai pendii del Ganalo Peak e a ovest è chiusa dall'immensa parete Diamir del Nanga Parbat, la nostra. Non è semplice restare per giorni a osservare il suo evolversi tra nuvole, vento e neve e scacciare la sensazione di impotenza di fronte a proporzioni così schiacciati: siamo esseri piccoli, fragili e, nonostante tutto, sempre impreparati.

Giorno dopo giorno sperimentiamo nel meteo una certa ciclicità che regala spiragli di sereno al mattino e regolari copiose nevicate al pomeriggio: non sono le condizioni ideali per fare programmi a lungo termine ma permettono comunque qualche movimento. E così riusciamo ad alzarci più volte lungo la cresta del Ganalo Peak fino a una quota di circa 5000 m, a fare qualche veloce camminata verso Kutgally e poi a montare le nostre tende a C1, a 4900 m.

Quest'anno avevamo in programma di anticipare parte dell'acclimatazione su un'altra montagna, per evitare ripetuti passaggi lungo il critico canalone Kinshofer che separa il C1 dal C2; le difficoltà organizzative legate agli spostamenti tra una montagna e l'altra ci avevano portato però a modificare la nostra strategia, concentrandoci solo sulla nostra parete, immaginando un'unica lunga salita di preparazione con diversi giorni da passare tra C2 e C3 prima di scendere al base in attesa della salita finale.

Come sempre, e come suggerito dall'acuto scrittore francese Daniel Pennac, "le cose non vanno mai come preventivato, ecco cosa insegna il futuro quando diventa passato", e dobbiamo rapidamente rivedere i nostri programmi: non si vede all'orizzonte un periodo sufficientemente lungo di bel tempo, quindi dobbiamo adattarci a plasmare i nostri movimenti in funzione dei pochi spiragli di azzurro che ci sono concessi. Questo dilata i tempi e impone molte attese, oltre a mettere alla prova la nostra pazienza.

Al campo base, oltre alle attività di contorno che ci riempiono le giornate come lavanderia, ordine, passeggiate, ginnastica... meditazione, accadono fatti che aiutano a rimettere le cose al loro posto e forse a dare le giuste prospettive. Ali Mussà, il forte portatore-alpinista pakistano, già con noi l'anno scorso e ancora prima sul Gasherbrum con Mario, dopo una sola salita fino a C1 non si sente bene: un forte dolore al fianco che, dopo diverse ipotesi, decidiamo opportuno fare valutare a Chilas da qualche medico esperto. Per lui spedizione finita quindi, e nostre conseguenti valutazioni sull'opportunità di cercare un altro portatore che possa darci una mano per il prosieguo della salita. Un secondo inconveniente coinvolge Arslan e Khan al lavoro in cucina con una pentola a pressione probabilmente non proprio a norma... un coperchio esplode colpendo in faccia l'uno e investendo di vapore bollente l'altro. Risultato: altri due



La parete Diamir vista dalla cresta del Ganalo Peak.

fuori, da soccorrere e da portare a valle per le cure del caso. Da loro riceviamo un esempio e forse una lezione di vita: affrontano la disavventura semplicemente come un problema da superare, con una serena sopportazione del dolore, del disagio e della fatica; nessun lamento di troppo, nessuna autocommiserazione, accettano grati l'aiuto affidandosi poi comunque alle proprie forze. Nel frattempo il campo si sta popolando con diverse spedizioni di agenzie nepalesi e noi, dal momento che sembra essere arrivato qualche giorno di meteo più stabile, il 10 giugno ci prepariamo per una salita più convinta. Ghani, il nostro riferimento al campo base e anche un po' il nostro angelo custode, con noi anche l'anno scorso, ci accompagna fino alla fine del ghiacciaio di ingresso alla parete: porta lo zaino di Mario e cammina con la semplicità di un animale adatto a quel tipo di terreno. Quando ci saluta, e scende correndo sulle sue scadenti e logore scarpe da ginnastica, evidenzia ancora una volta la sua schiacciante superiorità e semplicità.

I primi pendii, spesso sfasciati di ghiaia e rocce, sono coperti di neve e la progressione fino ai 4900 m del C1 risulta più agevole. È l'anticamera al ripido canalone Kinshofer che affrontiamo domenica 11 presto al mattino per sfruttare le ore più fredde. Dobbiamo riprendere le misure con la pendenza, l'esposizione, la fatica. Mille metri impegnativi, senza soste, che terminano con la parete di roccia a tratti verticale che toglie il fiato. Gli zaini pesanti rendono goffi i nostri movimenti di arrampicata evidenziando la nostra posizione precaria. Quando raggiungiamo la cresta del C2 a 6000 m ritroviamo il nostro buonumore, anche se dobbiamo subito metterci al lavoro per ricavarle le piccole piazzole dove montare le nostre tende, arroccate come nidi d'aquila e affacciate sul vuoto. È emozionante ammirare il panorama dall'entrata della tenda con i piedi al caldo e al sicuro dentro ai nostri sacchi a pelo. È solo un attimo: il giorno successivo sono sufficienti un cielo coperto al nostro risveglio e una copiosa nevicata al pomeriggio per spazzare ogni certezza e velare

di tinte fosche il nostro futuro... Me ne sto chiuso nel sacco a pelo ascoltando il rumore della neve sul telo della tenda; sta nevicando molto di più di quello che ci aspettavamo e il canale carico di neve mi mette decisamente paura. Sono attraversato da qualche subdolo pensiero di rinuncia, siamo qui da 15 giorni e la montagna continua a sembrare inaccessibile: o nevicata o c'è troppa neve per tracciare la via. Instabilità e ancora instabilità. Martedì 13 mattina un cielo pulito mette fine a una notte insonne. Non è necessario il messaggio di Michela sul telefono satellitare che annuncia tanta neve in arrivo e ci esorta a scendere rapi-



C1, la neve si scioglie, la nostra tenda resiste.

damente: ci stiamo già preparando prima che la tregua finisca. Alle 7 partiamo verso il basso e la lunga discesa ci permette di riprendere confidenza con le manovre e il vuoto sotto ai piedi. Prima il C1, poi il base, ci culliamo nella sensazione conosciuta di conforto e calore legata al ritorno e in particolare assaporiamo il profumo degli arbusti che riempiono polmoni e cuore. Ma allora perché saliamo? La preoccupazione è già alle spalle: una cosa per volta, ora riposo, poi riprenderemo a ragionare. E io (come sempre) a interrogarmi sulla mia presenza in questi luoghi...

Siamo a metà giugno e al campo base è tempo

di riposo ma anche di bilanci e programmi. La Karakorum Expedition, agenzia pakistana che fino a oggi si è occupata di tracciare la via utilizzando anche gran parte delle corde portate da noi, di qualità decisamente superiore a quelle coreane solitamente usate, tirano le fila del loro lavoro: sono arrivati a C2 e ci chiedono collaborazione per portare in alto le corde da piazzare fino a C3; a quel punto gran parte della via sarà aperta e si potrà programmare, dopo un periodo di riposo, una salita insieme a loro fino alla cima. Sono forti e determinati e davanti a una tazza di the ci spiegano il loro tentativo di riprendere il controllo delle loro montagne, che negli ultimi anni stanno diventando "terra di conquista" delle agenzie commerciali nepalesi. È evidente a tutti il potenziale economico legato alle salite agli 8000 e trovano logico farlo fruttare per il Pakistan. Il loro programma ci sembra interessante ma richiede ancora tempo, ancora una salita di acclimatamento fino a C3 e quindi ancora una salita del canalone che tanto volevamo evitare. Il tempo stabile di questi giorni invece ci porterebbe a immaginare, ma forse a vaneggiare, già una tentativo alla cima. Certamente ragioniamo condizionati dalla fretta e dal timore di perdere un'occasione, perché in realtà la montagna è ancora carica di neve e la parte alta richiede il lavoro di una squadra numerosa, ma per ora nessuno sembra intenzionato a muoversi... Ne nasce un'attesa rivalutata e rilanciata di giorno in giorno, logorante, faticosa, e alla fine frustrante. Quando il 19 giugno Mirza, il capo della Karakorum Expedition, ci conferma che sono arrivati fino a C3, ci parla di un lavoro molto faticoso, con neve alta fino alle cosce, e della necessità ora di un adeguato periodo di riposo: loro punteranno alla prossima finestra di bel tempo. Siamo di fronte a un bivio: un nuovo giro di preparazione in vista della salita finale insieme a loro sarebbe senza dubbio utile ma sposterebbe in avanti il tentativo alla cima, con tutte le incognite legate al meteo e

all'avvicinarsi della chiusura della stagione con il monzone alle porte. Al contrario, approfittare del bel tempo e provare subito la vetta risulterebbe una prospettiva sicuramente allettante ma anche molto faticosa e, forse, azzardata a causa del nostro acclimatamento certamente ancora non completo, inoltre un eventuale (e probabile) fallimento potrebbe compromettere un successivo tentativo. Che fare?!!!! Sicuramente l'esperienza negativa dello scorso anno condiziona la nostra lucidità di analisi.

Martedì 20: dopo l'ennesima consultazione con i nepalesi che ci porta alla decisione di tentare la cima, Juan sintetizza alla perfezione il nostro stato d'animo che passa freneticamente dall'esaltazione alla frustrazione: "tenemos un plan Nicola, cambia cada ora pero tenemos un plan!".

La sera in tenda le mie riflessioni non denotano certo uno stato psicofisico di ferro: ...allora domani ci muoveremo? Quanto presuntuoso devo essere a pensare di salire questa montagna con un acclimatamento di sole due notti al C1 e due notti al C2? Ma questa sembra essere la possibilità e proviamo a coglierla. Dovrò avere mille sensi aperti oltre a supportare due polmoni che chiederanno pietà... Tempo buono sembra fino al 25, poi cambierà... e il caldo in arrivo. Non c'è tempo quindi per un altro giro di acclimatamento come avevamo ipotizzato, dobbiamo tentare. Un unico piano di salita, da perfezionare strada facendo: C3 basso? alto? entrambi? C4? Poi però ancora un cambio di programma: tutti decidono ancora di attendere.

Mercoledì 21 CB: Livello di frustrazione al top, come la sensazione di inadeguatezza e di sconfitta. Tutte le mie aspettative vanificate da interminabili giorni di attesa. La montagna ci mostra il suo volto migliore ma nessuno ha il coraggio di affrontarla. I giorni passano e il nostro acclimatamento, già precario, lentamente si allontana. Voglia di tornare a casa.

Poi il 22, dopo 8 giorni di attesa, finalmente e definitivamente decidiamo di salire. Con noi Mohammed Sadpara sostituisce Ali e ci darà una mano portando la nostra tenda dal C2 al C3 e caricandosi sulle spalle parte del nostro cibo. Sembra forte come un toro, non una parola di inglese ma tanti sorrisi e pacche sulla spalla. Pensiamo di procedere lentamente, per gradi, cercando di risvegliare il nostro acclimatamento strada facendo, magari con un'eventuale pausa a C2 o C3. Gli altri gruppi con cui saliamo hanno strategie e programmi diversi perché quasi tutto fanno uso di ossigeno: a loro saranno sufficienti meno giorni, saranno più veloci, dovranno chiedere ai loro corpi sacrifici



Il canale Kinshofer, 1000 m di fatica.



Il muro Kinshofer.

minori. Partiamo in serata per C1, quasi a cercare di nascondere la nostra presenza, forse inopportuna, sulla montagna. Dopo l'imbrunire, alla luce delle nostre frontali, ci muoviamo discreti e silenziosi. La mattina seguente, lungo il canalone Kinshofer, il ritmo cala progressivamente, subentra la fatica e alla fine siamo cotti. Se deve essere il preludio della nostra salita, risulta stonato: troppa fatica. Cerchiamo negli zaini molto carichi una possibile giustificazione.

Sabato 24: partiamo per il C3 solamente verso le 7, decisamente tardi. Il primo tratto di misto esige concentrazione e quando sbuchiamo sulla cresta nevosa e poi sul ripido pendio, che porta al grande crepaccio sotto al C3, il sole ci toglie le ultime forze residue. Raggiunto il crepaccio tagliamo a sinistra fino a una piccola roccia da dove poi si attraversa fin sotto al campo per affrontare l'ultima rampa di una cinquantina di metri che ci sfianca nel profondo. Dobbiamo aggiungere quattro ore di fatica per scavare le piazzole per le tende e solo alle 18:45 possiamo ripararci a bere e mangiare

qualcosa: una minestra e una fetta di formaggio. Troppo poco.

Domenica 25 C3: 6800 m Riposo obbligatorio e incertezza per la prossima mossa. Tutti gli alpinisti presenti programmano di partire in serata direttamente per la cima, ma hanno l'ossigeno. Per noi, che saliamo senza bombole, i 1300 metri che separano C3 dalla cima sono decisamente una forzatura: oggi abbiamo bisogno di riposare e domani vorremmo alzarci fino al bacino Bazin per piazzare un quarto campo verso quota 7300 m, sotto al trapezio sommitale. A complicare le cose il vento tra i 40 e i 50 km/ora previsto per i prossimi giorni... La notte è difficile e pensierosa: nevicata, e le previsioni non incoraggianti tagliano le ali alla nostra immaginazione. Il nostro programma si scontra con le folate di vento che maltrattano i teli della tenda... Attendiamo la mattina, ma là fuori sembra esserci un solo evidente messaggio: scendere. È la parola che nessuno vorrebbe pronunciare e allora la scandisco io, chiara e dura: non ha senso restare qui ad aspettare che le condizioni

migliorino, sarebbe per noi un sicuro logoramento, con bassissime probabilità di riuscita e l'unica certezza di esaurire le energie necessarie per un secondo tentativo. La nostra montagna non è fatta per teorie o salite veloci e sembra richiedere prova di resistenza e tenacia. E forse di intelligenza. Prima di andarcene decidiamo di smontare le tende, per paura che vengano danneggiate da vento e neve e le seppelliamo in un buco piantando poi un bambù di riconoscimento. Poi affrontiamo

una lunga discesa che sa di ritirata: sette ore, sessanta calate, 2600 m di dislivello, migliaia di passi ognuno dei quali si trascina dietro un lembo dei miei sogni e uno strascico di rimpianti... ma non di rassegnazione; dovrò rifarli tutti, uno alla volta, senza sconti. Mi accompagna una certezza di fatica, ma allo stesso tempo non ho dubbi: torneremo su. Il giorno successivo, dopo una dormita super, mi ritrovo al campo base a canticchiare

sereno, positivo; passo le prime ore del mattino a calcolare, prevedere, immaginare... ma senza ansia. Chi l'avrebbe detto? Sto bene e voglio riprovare. Dobbiamo recuperare rapidamente tutte le energie possibili. La cima coperta dalle nuvole intanto ci aiuta dandoci conferma della bontà della nostra scelta: sarebbe stata una salita estremamente sofferta e probabilmente senza senso; chi torna dall'alto con il coronamento della cima, parla di vento e freddo, l'ossigeno supplementare ha aiutato a superare le difficoltà e a scendere pri-

ma del peggioramento previsto. Solo il boliviano Ugo ha raggiunto la cima senza ossigeno, è stato fortissimo e ci complimentiamo con sincera ammirazione.

Confrontandoci con altri gruppi, sembra che il 2 e il 3 luglio saranno i prossimi giorni di bel tempo e probabilmente gli ultimi: abbiamo pochi giorni per riposare e prepararci. E anche per provare a distrarci. Chi ne è capace trova nelle relazioni con i vicini una buona valvola di sfogo:



Le tende del C2, affacciate sul vuoto come un piccolo nido d'aquila.

ci si trova a chiacchiere davanti al nostro mitico caffè italiano, ormai diventato un'attrattiva per gli alpinisti presenti al campo e occasione per incontri e scambi di idee. Ma poi le chiacchiere inevitabilmente deviano su meteo, campi, ipotesi di salita... basta! Tarcisio e Alberto fanno il giro del campo raccogliendo dati e testimonianze su alimentazione e metodi di acclimatamento... ancora e sempre montagna. Per me alla lunga diventa alienante e mi rifugio in piccole passeggiate solitarie per allontanarmi dalla monotonia degli



argomenti. Le mie giornate sono scandite dalle abitudini che mi fanno sentire a mio agio: la mattina, prima del sorgere del sole, la ginnastica su un piccolo spiazzo d'erba poco distante dal campo; dopo colazione una passeggiata per distendere e lasciare liberi i pensieri; dopo pranzo un accenno di riposo in tenda con un libro e la mia musica, i pannelli solari quando possibile caricano il necessario e qualche altra attività porta poi a cena, il momento dei confronti e dei programmi, con una tisana per finire prima di affidare al sonno le nostre ansie e le nostre speranze... che ora si concentrano nell'ultimo sforzo.

Siamo ormai a fine giugno, non c'è più tempo per le incertezze e per le attese, siamo scesi il 26 e dobbiamo indovinare con precisione i giorni della prossima salita: certamente bisogna recuperare le forze ma non possiamo lasciarci sfuggire la piccola finestra di bel tempo prevista a breve. Per salire fino alla cima teoricamente avremmo bisogno di cinque giorni a cui aggiungere un paio per la discesa. Il 2 luglio è troppo vicino e dobbiamo necessariamente puntare al 3, pur sapendo che molto probabilmente il 4 ci sarà già un peggioramento del tempo. Per aggiungere un giorno al nostro recupero decidiamo di saltare il C1 e fissiamo così la partenza per il 30: abbiamo solo tre giorni di riposo ma dovremo farceli bastare. Mangiare, dormire, respirare.

Il 29 giugno, io e Juan scendiamo a Kutgally per una passeggiata distensiva tra il verde dei pascoli lasciandoci alle spalle la nostra parete e tutti i pensieri. Chiacchieriamo piacevolmente di famiglia, casa, allenamenti, Teolo, Argentina... ci troviamo bene insieme

Tra C2 e C3, la cresta aerea che collega il tratto di misto all'ultima ripida parete.

me e mi sembra di condividere le stesse emozioni. Quando arriviamo alle piccole costruzioni in pietra ci sediamo su un sasso e semplicemente guardiamo la nostra montagna scambiandoci l'acqua e niente altro. Il silenzio è l'unica cosa di cui abbiamo veramente bisogno e gli occhi si riempiono di tutto quello che ci circonda; è come se stessi caricando la nostra personale fionda per il lancio conclusivo.

Non c'è più niente da dire. Smetto di pensare alle previsioni: la finestra del 2 e 3 luglio forse non sarà stabile come immaginato, ma ormai non importa più, ora è il momento di salire. Entriamo nei giorni delle emozioni incise nell'animo e, più in alto, dei pensieri dilatati dai contorni indefiniti: è il momento di affidare definitivamente alle pagine del mio diario l'incombenza di raccontare...

Venerdì 30 CB > C2: partiamo alle 4:30, davanti a noi la temuta salita in un solo balzo fino a C2. Mi incammino per ultimo, come d'abitudine, mi piace fare il mio passo senza pressioni. Raggiungo gli amici all'entrata del ghiacciaio, uno sguardo complice e via. Attraversata la base del ghiacciaio attacchiamo i primi pendii con un passo regolare e sicuro. Sono con Juan, ogni tanto un segno, una parola, poi si riparte. Al C1 solo una breve pausa per recuperare le nostre cose lasciate nella tenda deposito, Mario e Tarcisio in arrivo. Riprendiamo la salita alle 7:15 con la fiducia nelle gambe e i pensieri già avanti. La neve è dura e la traccia ottima, lo zaino leggero di soli 8 kg dà il suo contributo. Con Juan condividiamo positività ed entusiasmo fino al muro di roccia e poi fino alla cresta conclusiva. L'acclimatamento è buono: abbiamo superato i 1800 m tanto temuti senza eccessiva fatica, quindi si sono allontanati un po' di fantasmi. A C2 un'ora di lavoro per sistemare la tenda prima dell'arrivo di Mario e Tarcisio, debilitati negli ultimi giorni da un malessere intestinale. Al pomeriggio nevicata, ma non importa: sono nel mio sacco a pelo e attendo la mattina.

Sabato 1 C2 > C3: notte difficile, tenda strettissima da dividere con Mario: dormito 2-3 ore. Al mattino è complicato prepararsi e tardiamo la partenza fino alle 7:30: ripetiamo lo stesso errore della volta precedente. Nel primo tratto di misto fatico a carburare ma dalle 9, quando il sole sbucca davanti a noi, la fatica diventa spossatezza e alla fine del ripido pendio di ghiaccio, sotto al grande crepaccio, arriviamo veramente cotti. Alle 12, puntuale, il cielo si copre e comincia a nevicare completando la sua punizione per il nostro ritardo. Quando mi avvicino alle tende del campo 3, ormai verso le 14, capisco dall'atteggiamento di Valerio che c'è qualcosa che non va: troviamo le piazzole tutte occupate, nessuna traccia di quelle che avevamo lasciato con il bambù a segnalare il nostro deposito, le neviccate dei giorni scorsi sembrano aver coperto tutto. Per fortuna la tenda di Susanna, una forte guida svizzera fedele ospite ai nostri caffè, ha resistito e ci serve come riferimento per cercare la posizione del nostro materiale che alla fine immaginiamo essere sotto l'attuale tenda di Santiago: con il suo permesso smontiamo, spostiamo, scaviamo, sondiamo, ri-scaviamo e ri-sondiamo. È un lavoro lungo e faticoso che ci saremmo volentieri risparmiati ma alla fine troviamo tutto e possiamo rimontare il nostro campo nelle nuove piazzole che nel frattempo Mario e Tarcisio hanno scavato in un altro posto. Sono le 17:30 quando finalmente possiamo entrare in tenda, esausti, e iniziare a prepararci qualcosa da bere e da mangiare. È tardi, tanta fatica, sicuramente non il preludio ideale. Ora cerchiamo di riposare un po' e domattina punteremo al C4, che solo a nominarlo mi mette soggezione. Dovremo essere su circa alle 12 in modo da avere il tempo di recuperare le energie necessarie prima di ripartire per la cima, intorno alle 11 di sera.

Domenica 2 C3 > C4: ancora una volta i miei propositi vengono disattesi: partiamo solo alle 9:30 e la salita sotto il sole risulta sfiancante come



La parete di ghiaccio e neve che porta a C3.

sempre. Tarcisio si è fermato a C3, provato dal malessere dei giorni scorsi. Con me e Mario salgono Juan, Valerio e Mohamed.

Da qui in avanti tutto risulta nuovo e traduciamo in sensazioni quello che fino a ieri abbiamo solo immaginato. Quando ci affacciamo sul bacino Bazin la vista del trapezio sommitale è una meraviglia e uno schiaffo al tempo stesso: grande, lontano. Un'altra montagna.

Ci attende un lungo arco in leggera salita per aggirare la conca ed avvicinarci alla parete; la neve morbida, se possibile, rallenta ulteriormente il passo e ci alterniamo in testa per tracciare. Proseguiamo fino a 7360 m, vicini alla base del trapezio e sono già le 16:30 quando iniziamo a scavare le piazzole. È tardi e si alza un vento fastidioso che complica le nostre manovre a tal punto che una delle due tende ci si rompe tra le mani durante il montaggio. Siamo nei guai: costretti in cinque in una tenda da tre. Cerchiamo di organizzarci come è possibile con zaini, scarponi e attrezzature ma passiamo una serata e una notte allucinante:

impossibile mangiare e bere come dovremmo, solo qualche pezzo di formaggio e poca acqua calda; dormire nemmeno a parlarne. Incastrati uno sull'altro cerchiamo di riposare, respirare e tenere a bada la claustrofobia. Sono arrabbiato: dovevamo fare meglio, arrivare prima, essere più attenti con le tende, mangiare, bere, recuperare, invece...

Fuori il vento è sempre più forte e la neve si infila ovunque premendo sulla tenda e rendendola ancora più stretta. Secondo le nostre previsioni il tempo doveva essere bello...

Passano le ore e, con le orecchie tese, non riesco a immaginare di poter uscire. Penso solamente che, appena sarà possibile, dovremo muoverci e scendere. Non c'è posto per la delusione, solo voglia di scappare e metterci al sicuro. Ma sembra non esserci limite al peggio... Verso l'una di notte qualcuno ci chiama allarmato: sono i polacchi di ritorno dalla cima e ci chiedono aiuto. Parlano di un loro compagno in difficoltà, è stremato e si sarebbe fermato poco distante dal campo, di-

cono che stava male già sulla cima e ora non è più in grado di camminare. Proponiamo di fargli un'iniezione di cortisone ma dicono di averla già fatta. Non sanno e non sappiamo come aiutarlo. Potrebbe trattarsi di edema e l'unica cosa, forse utile, sarebbe una bombola di ossigeno. Ma noi non l'abbiamo e il C3, dove sicuramente qualche gruppo delle agenzie nepalesi ne è provvisto, è troppo distante... Con enorme fatica e movimenti coordinati tra di noi per permettergli di muoversi, Mohamed riesce a infilarsi gli scarponi; è l'unico che fino a ora è riuscito a dormire un po' ed esce dalla tenda per andare a vedere, ma dopo appena quindici minuti torna indietro: il ragazzo è morto, il suo nome è Pavel. Restiamo attoniti. Poco dopo una nuova richiesta d'aiuto, qualcuno vuole entrare nella nostra tenda, ma siamo già volumetricamente pieni e possiamo offrire solamente poco riparo dentro all'abside ormai piena di neve... Il tempo e gli avvenimenti si succedono in una sequenza ormai indefinibile. Alle 3, improvvisamente, il vento cala, qualche

ultima folata poi più nulla, resta solo il silenzio. Siamo storditi e inerciali, nessuno si muove. È un sentimento misto tra rabbia, paura e speranza quello che riesce ad avere la meglio sul torpore; con ritrovata lucidità decido che dobbiamo reagire, insisto, sprono: "usciamo e proviamo!" Solo infilarsi a turno gli scarponi richiede un complesso lavoro di squadra. Sono le 5 quando io e Juan partiamo; a seguire gli altri.

Lunedì 3 C4 > CIMA: siamo partiti. Valerio, ieri in difficoltà, ha ritrovato il suo passo. Dietro a lui Juan poi io. Appena sotto Mario seguito come un'ombra da Mohamed. È una bella mattina, indifferente a noi e alle nostre azioni. Nonostante tutto. Dopo una breve discesa che aggira uno sperone roccioso, affrontiamo la ripida salita in diagonale su una parete apparentemente senza fine in cui fatico a trovare una dimensione e la mia posizione.

Ieri abbiamo incrociato lungo la via circa 30 alpinisti di ritorno dal tentativo di vetta, tutti con ossigeno, e solo alla fine, ormai in prossimità del



Bacino Bazin, la vista del trapezio sommitale.



C4 ore 5, lasciamo la nostra tenda per il nostro difficile tentativo di vetta.

nostro C4, i pochissimi senza. Oggi sulla montagna siamo noi cinque e nessun altro. La salita è una lunga monotona prova di resistenza al sonno, alla fatica, all'alienazione. Sempre fermi eppure in movimento, le distanze fisse, logoranti, snervanti. Ogni tanto consulto l'altimetro e devo affrontare lo sconforto della prova della mia lentezza: sento la strana presenza di una vecchietta che mi sottolinea il dislivello fatto, sembra intuire la mia frustrazione e me lo dice con gentilezza. Nel frattempo prendo le misure sugli amici davanti a me: la distanza, piccola in metri, sembra incolmabile in tempo; le lunghezze si dilatano e brevi tratti diventano spazi temporali sfinenti. Le pause si trasformano in sospensioni e brevi sonni da cui è difficile riprendersi. Poi, a circa metà trapezio, le corde finiscono e si procede in verticale, liberi. Il terreno misto tra neve

e rocce confonde le idee: sembra tutto uguale e vasto quando arrivano, inevitabili, nuvole e neve. Il colpo di grazia. I contorni diventano confusi ed è difficile capire proporzioni e distanze: a ogni dosso ne segue un altro e poi un altro ancora. Ovunque sia, la cima sembra sicuramente troppo lontana, non ce la farò mai. Verso le 12 sono immerso nelle nuvole che quasi proteggono il mio disorientamento, quando si diradano non posso che realizzare la mia insignificante dimensione prima che tornino rapidamente a coprirmi, e così in un lungo e sfiancante alternarsi. Il tempo passa, il dislivello meno. Voci, richiami, presenze riempiono la mia solitudine. Fino a quando intuisco forse una fine; mancano circa 150 m, certamente troppo, ma anche una sensazione nuova: non mi fermo più, ne sono sicuro. Smetto di compatirmi e mi do dei tempi, delle regole matematiche: dieci

passi, dodici quando vengono facili, otto in caso di qualche intoppo; poi otto "atti respiratori" per recuperare. Così, una serie dopo l'altra, senza tregua, senza pietà, il mio ritmo si fa serrato e sono contento. Procedo e la mia solitudine si riempie di determinazione. Resta la sensazione di trovarmi qui per caso, per sostenere, in fondo, nient'altro che una prova e ringrazio la vecchietta per la sua discrezione. I canti e le voci continuano a essere un sottofondo ininterrotto al mio respiro. Poi tra le nuvole due macchie colorate: Valerio e Mohamed seduti su una roccia, tornano dalla vetta! Mi congratulo e raccomando loro, se ne avranno il tempo e le energie, di proseguire giù fino a C3. Più in alto incrocio anche Juan: un abbraccio sincero per celebrare la sua felicità. Infine Mario, stanco, contento. Lo guardo mentre scende lentamente immerso nella nebbia. Ora resto veramen-

te solo, ultimo, ormai vicino alla cima, mi guardo intorno e filmo gli ultimi passi. Il sole mi regala attimi di blu intenso con le nuvole che corrono veloci sotto di me e alle 17:30 sono in cima a 8126 m, posso fermarmi. I miei amici, quassù prima di me, hanno visto solo nebbia e nuvole, sono il più fortunato. Mi regalo dieci minuti di pura contemplazione ammirando e fotografando l'orizzonte circolare intorno a me, mi racconto qualcosa ma non mi commuovo: "è solo una prova", mi ero detto...

Cerco forse un significato da dare a questo momento così intenso e sfuggente ma non lo trovo. Restano solo il cielo, le nuvole e una intensa sensazione di esserci, oltre alla certezza che non tornerò più qui. Ora mi accontento di questa piccola permanenza, è tardi, sono in forze e inizio a scendere. Quasi subito mi rendo conto che non



Entriamo nel trapezio sommitale, 800 metri senza fine.



Ognuno al suo passo verso la cima.



17:30, in cima da solo, sopra di me solo un cielo azzurro.

ho preso un sasso dalla cima e per un brevissimo istante mi sfiora l'idea di tornare indietro... ma è solo un istante, non importa. Nel mio cuore le idee sono chiarissime, le voci mi accompagnano. Riconosco uno a uno tutti i posti della salita e una luce splendente all'orizzonte mi accompagna fino al tramonto, quando la graduale oscurità inizia a nascondere tutte le presenze umane che percepisco in diversi punti della montagna e che stanno completando i loro lavori per prepararsi a dormire. Poi il buio copre tutto e sembra proteggere anche le mie debolezze: scendo regolare, sto bene. Lontane, sotto di me, si muovono due luci, sembrano due fiammelle di candela che pulsano nel vuoto: immagino i miei amici con i loro passi

lenti, ritmici, ormai alienati. Li raggiunge proprio all'ultimo tiro di corda sotto la roccia di uscita dalla nostra parete, nel tratto da risalire come ultima beffarda prova di forza. Poi siamo sul traverso di Bazin e davanti a noi solo le luci delle nostre frontali che si perdono nel nulla: la nostra traccia sembra non condurre a niente. Dov'è finita la tenda? Forse Valerio e Mohamed sono scesi al C3 portandola con loro? Possibile? Procediamo allora, stranamente senza porci domande. Il mondo sembra essere cambiato in una sola giornata, sparite anche le piazzole scavate con tanta fatica. Non c'è più neppure Pavel. È tutto un sogno allora? Ma è solo questione di tempo, ci siamo ingannati: ecco Pavel nella sua immobile attesa, come Tomek riposerà qui per sempre. Nel raggio di luce di Mario poi, la sagoma della nostra tenda: già dentro Juan e Mohamed, fuori io, Mario e Valerio, finalmente tutti insieme. Realizzo immediatamente che siamo ancora in cinque e ho un attimo di cedimento: immagino lo spazio angusto e per un attimo dico che proseguo la discesa. Ma nessuno mi risponde e in breve ragiono, elaboro e mi rassegno a un'altra notte impossibile. Sono le 22, non è ancora finita. Le posizioni sono le stesse incastrate di ieri notte, ancora niente cibo, niente acqua e niente sonno, aspettiamo solo che il tempo passi. Quando alle 4 vorremmo muoverci dobbiamo fare i conti con la nostra stanchezza che si traduce in inerzia e lentezza; la tenda è difficile da smontare, incastrata nella neve ormai gelata, e riusciamo a partire solamente alle 8. Nella tenda di fianco a noi ci sono un pakistano in difficoltà e un uzbeko: dicono che vogliono scendere con noi ma sono lentissimi e presto restano indietro. La visibilità è scarsa e la neve resa pesante dalla nevicata della notte rallenta ulteriormente il nostro passo: ci è subito chiaro che non ci saranno sconti alla nostra fatica. Dobbiamo restare concentrati, non è ancora il momento di spegnersi. Ore 12: C3, dopo le nuvole il sole a picco. Caldo e stan-



18:50, muro Kinshofer, dopo ore di tempesta un raggio di sole illumina la nostra discesa.

chezza asfissiante, non c'è nessuno, solo qualche tenda forse abbandonata. Dobbiamo fermarci e riposare, Mario e Vale seduti fuori, io cerco ombra in tenda da Juan. Bere diventa la priorità, poco, avidamente. Poi ognuno si abbandona alla sua personale forma di riposo: Mario e Valerio scambiano poche misurate parole, Juan dorme, io devo cambiarmi, tolgo il tutone in piuma e preparo lo zaino con le mie cose. Ore 15: Vale e Juan decidono di fermarsi per la notte, io e Mario scen-



Finalmente al campo base con Ghani, tra me e Mario, e suo fratello.

diamo. Appena partiamo siamo investiti da una tempesta di neve a pallini, sul pendio che attraversiamo si forma uno strato superficiale che scivola a valle come un fiume e a ogni passo lo scarpone viene coperto dalla neve. Procediamo attenti a non scivolare assicurati alla corda fissa quando sento pizzicare la spalla; non capisco subito, poi un'altra volta: è la racchetta attaccata allo zaino come un'antenna che funge da parafulmine! Siamo immersi nell'aria carica di elettricità e prendo paura. Veloce tolgo lo zaino e mi allontano, ma mi è subito chiaro che non posso restare qui a lungo, allora lo riprendo velocemente e accorcio la racchetta: tenuta in mano orizzontalmente e immersa nella neve perde la sua pericolosità. Giù, senza vedere, neve dappertutto. Inizio il ripido pendio sotto il crepaccio, fatico a orientarmi ma conto le calate; ogni tanto intuisco la sagoma di Mario sotto di me poi nuovamente nella solitudine della nebbia. Per un gioco di prestigio, e una sfida alla nostra ragione, Mario diventa Marius, un polacco che procede lentamente, sfinito, cerca supporto

aggrappandosi alle corde e alle parole: è rimasto solo, è stanco e con le idee confuse procede senza una meta. Recupero un moschettone che ha perso e nel darglielo raccomando di non fermarsi per nessun motivo descrivendogli la discesa che ci separa dal C2: "segui le corde, ancora sette calate poi arrivi al C2, lì devi assolutamente fermarti, proseguiremo domani". Ore 18: dopo gli ultimi salti di roccia raggiungiamo la cresta del C2, c'è solamente la nostra piccola tenda da due. Ma con me e Mario c'è anche Mohamed, la tenda è troppo stretta, non ci staremo tutti. Poi sento la voce di Tarcisio, ci ha aspettato... siamo in 4! La prospettiva di un'altra notte impossibile mi attraversa solo per qualche attimo: la mia sensibilità è sopita dallo sfinimento e affronta la situazione quasi con distacco; poi Mario con decisione sceglie di scendere. Non ci penso un attimo: con paura ma anch'io, e Mohamed con noi. Si ferma solo Tarcisio che scenderà domani con Juan e Valerio, nel frattempo sarà un porto prezioso per Marius, quando arriverà. Partiamo con la consapevolezza

del buio in arrivo, della nostra infinita stanchezza e del tratto più impegnativo sotto ai nostri piedi. Raggiunto il muro Kinshofer iniziamo con le prime calate: concentrazione massima, i pensieri scanditi in brevi sequenze elementari, vietato sbagliare. Siamo una cosa sola con la roccia, la neve e i nostri movimenti. Poi un raggio di sole! All'orizzonte una riga netta di nero e, sotto, il sole che ci lancia i suoi dardi luminosi come ancore di salvezza. È una tregua salvifica, come un'iniezione di energia: bagnato e scosso da brividi di freddo ringrazio e procedo con il sorriso nell'animo.

In alto Mohamed, sotto Mario più veloce, io in mezzo, concentrato e tremante, una calata dopo l'altra. Le corde bagnate e ghiacciate, spesso troppo tese per il discensore, ci costringono a lunghi tratti di disarrampicata con nodo machard e nervi tesi, fino a quando il buio inghiotte le mie paure: solo, nel raggio della mia frontale, scendo perché non c'è altro da fare. Da valle vedo delle luci partire dal CB, forse ci vengono incontro. Più tardi alcune tornano indietro ma una resta, immobile, credo all'imbocco del ghiacciaio. È come un faro o una stella polare. Non c'è nessun dubbio, arriverò fino a là. Sfinente l'ultimo tratto del canale, con neve profonda che richiede equilibrio e uno sforzo immane. Ore 22:45: C1. Poche cose da recuperare nella nostra tenda ormai solitaria e in equilibrio sopra una residua colonna di neve. Ore 23: ripartiamo. È tutto cambiato: scendiamo seguendo lingue di neve e intuito, tra sassi e ghiaccio; la luce in lontananza una presenza costante e tranquillizzante. Siamo molto lenti ma ormai vicini al traverso sotto il ghiacciaio dove corre l'acqua. Ogni tanto spegniamo le nostre pile per orientarci con le forme dei seracchi intorno a noi. Quando riconosciamo l'imbuto di ingresso al tratto pianeggiante del ghiacciaio ci sentiamo quasi a casa; la luce si muove venendoci incontro, come una conferma della nostra giusta strada. Attraversiamo il cono di valanga, enorme rispetto alla settimana

scorsa, tra blocchi di ghiaccio grandi come elefanti, una specie di montagna da attraversare. Subito dietro vediamo la luce che ci ha ormai raggiunto, poi dietro di lei una voce: Ghani e suo fratello. Impossibile trattenere l'emozione, ci abbracciamo e ci possiamo finalmente rilassare: dopo diciotto ore di fatica è finita. Ci regalano acqua da bere e orme sicure da seguire. Non desideriamo altro. Camminiamo sollevati attraverso il ghiacciaio fino alla ripida uscita sulla morena, qualche chiacchiera e ancora liquidi da bere. La pioggia che ci accompagna fino al campo base scorre senza fare male, mentre avanzo ipnotizzato dai canti circolari nelle mie orecchie che mi riportano con la mente lassù. Ore 2: CB. Doccia (!), tenda e sacco a pelo, da dove riesco finalmente a inviare un breve messaggio tranquillizzante a casa, prima di "svenire" per sei ore di oscurità.

Mercoledì 5 luglio alle 19 arrivano, dopo una difficile discesa, anche Juan, Valerio e Tarcisio. Siamo di nuovo tutti insieme, è solo in questo momento che possiamo spegnere l'attenzione e pensare al nostro passo successivo. Il trekking di ritorno di venerdì 7, sotto neve e acqua, è il degno saluto di una montagna che non vuole svendersi. Porto a casa un sasso raccolto sotto la roccia testimone delle mie riflessioni dopo la rinuncia dell'anno scorso. Nelle lacrime durante i saluti a Ghani, gli ultimi attimi della mia sensibilità.

Una dedica? Certo: a chi ha seguito da casa la mia salita con fatica paragonabile e comprensibile apprensione. E, se posso, forse anche alla tenuta della mia anca (sì, va bene, anche della scapola!).

Giorni stupendi in Norvegia

di Massimo Loreggian, Alessandro Vettori, Daniele Costa, Filippo Magro, Guido Grapeggia

Da dove partire per raccontare di una straordinaria settimana in Norvegia vissuta sci ai piedi immersi nel bianco che più bianco non si può...?! Forse proprio dall'arrivo di noi quattro amici in una freddissima e nevosa serata, nella bella cittadina di Tromsø, a nord di Oslo distante in linea d'aria 1100 km. Le strade sono ghiacciate e la gente infreddolita cammina veloce lungo i marciapiedi, alcuni non disdegnano di sostare più o meno gelidamente intorno a un braciere ardente a lato di un piccolo caratteristico chiosco nordico per sorseggiare una bevanda calda. Le barche a riposo attraccate al porto, le luci dei lampioni, i dintorni montuosi e innevati ci accolgono prima dell'ultimo tratto di viaggio per arrivare all'isola di Vannøya. Tromsø appare viva, pulsante anche se gelata nel freddo inverno nordico.

Ancora 60 chilometri di strada costiera che si snoda bianca e tortuosa fino alla partenza di un traghetto che dalla buia baia naviga per un'ora



In discesa sulla polvere.

circa sbarcandoci finalmente nell'isola. È sera tardi, percorriamo una ventina di chilometri senza vedere il ciglio della strada per la fitta nevicata, un'alce sperduta nella neve ci scorge dal buio e raggiungiamo così la nostra base logistica, vale a dire due splendide casettine di legno, una rossa e una bianca, situate solitarie su un piccolo promontorio sferzato dai venti, a lato di una nera piccola insenatura ghiaiosa con il freddo mare del nord che ondeggia sovrano.

Colui che ci ospita, il proprietario, è un noto navigatore italiano, appassionato più del veleggiare per i mari del mondo che di tracciare solchi sulle nevi con gli sci, ma certamente innamorato di questo ambiente, della Norvegia, al punto di aver acquistato il terreno e le due casette recentemente ristrutturate, per viverci stabilmente.

Già alla mattina, baciati dal sole ci rendiamo conto dello splendore che ci circonda; la bella vetrata di casa ci consente di ammirare l'orizzonte superando il mare con lo sguardo oltre il quale si scorgono isole e montagne innevate a perdita d'occhio. Poche betulle, allo stato arbustivo che contornano la casa, ospitano eleganti pernici bianche che si alzano impaurite in volo sopra le teste delle numerose renne, pacificamente intente a brucare quei timidissimi e rinsecchiti steli d'erba che fuoriescono dalla neve. Appena alzati abbiamo già le pelli di foca in mano, pronti a partire, quasi scappassero le montagne o si sciogliessero le nevi. Escludendo una giornata, ci accompagneranno sempre temperature ampiamente sotto lo zero, sole e cielo azzurro che non ci imporranno ritmi veloci nel salire e nello scendere. Non è il caso in un contesto di tale bellezza andar di fretta, non v'è motivo. La neve rimarrà sempre perfetta. Siamo subito colpiti dal candore, tutto è superbamente

bianco, non c'è sporco, non ci sono macchie scure di neve semi sciolta o accumuli nerastri di terriccio o inzaccherati dal traffico stradale. Lei è fredda, polverosa, tanta, profonda, ovunque. Fuori dalla strada solo le tracce degli animali, guai uscire fuori, raramente la traccia di qualche isolato fondista. Per la strada incontriamo scene che esprimono l'adattamento della gente al luogo, all'inverno: un anziano passeggia con un deambulatore che al posto delle ruote ha due piccoli sci, una donna ha le borse della spesa su una slitta e i ragazzi fanno l'intervallo delle lezioni calzando gli sci da fondo. Nell'isola l'attività commerciale è rappresentata da un unico supermarket, una pompa di benzina e un'autofficina. Una ditta di trasformazione del merluzzo provvede a occupare alcune maestranze locali in un capannone prossimo al porticciolo. A noi amici collaudati, si aggiunge Guido, inaspettatamente uno sconosciuto e divertente quinto compagno il quale a cena, esibisce una completa

dotazione tecnica, vestiario compreso, mai utilizzata e acquistata solo pochi giorni prima; capiamo che pur ambientato da decenni in ambiente montano, cioè in quel di Passo Rolle, sede lavorativa presso la stazione meteorologica dell'aeronautica, risulta totalmente a digiuno di scialpinismo. Si trova lì, suo malgrado, grazie a un regalo a sorpresa fattogli dalla moglie. Tuttavia curioso e disponibile desidera apprendere velocemente come salire e come scendere e seppur inizialmente con una nostra riluttanza, ci segue fin dove può e fin dove vuole; entusiasta finisce che insieme a noi raggiunge inaspettatamente alcune delle bellissime cime. Festosamente e meritatamente, divenuto un buon amico, quasi avesse frequentato intensamente un corso settimanale verrà insignito di un diploma di merito dalla Commissione Tecnica Scialpinistica dell'Isola di Vannøya, all'uopo costituitasi, alias noi quattro padovani.

Insieme decidiamo le gite giorno per giorno, tal-

L'isola delle aquile.





A Nord di Tromsø, coste e isole.



Alessandro, Massimo, Daniele, Filippo.

volta al momento, in loco, quasi fossimo degli esploratori, facendoci guidare dal gusto di salire lì su quella cima che ci appare, ci colpisce e ci attrae. Siamo motivati dal desiderio di scendere vasti e aperti pendii che in parte si vedono e che oltre si immaginano. Saremo peraltro sempre ripagati con superbe sciate, talvolta rimanendo incerti sul come interpretare il pendio in discesa. Vorresti andar giù a tutta velocità tracciando dei curvoni solitari, ma così facendo sembra finisca troppo presto... oppure descrivere sequenze di strette curve per lasciare serie di serpentine sulla neve. Per fortuna ce n'è che basta e avanza, si può fare l'uno e l'altro senza problemi. Ognuno di noi ha le sue superfici intonse che può dipin-



Aurora boreale.

gere come meglio crede. Siamo sempre galvanizzati dalle condizioni perfette della neve, fredda, immacolata, profonda il giusto, spesso gli sbuffi che si sollevano arrivano al mento, caricati a mille per la bellezza di quanto goduto nel corso della salita, ammirando il mare a destra e a sinistra, guardando le nostre tracce. Il nostro procedere durante la salita, rimanendo a vista, era sempre in solitudine su pendii immensi, lungo i quali si sceglieva la traccia migliore in termini di sicurezza e di vantaggiosità. Giunti sulla cima, sempre pronti a scattare, impazienti come la neve sparisse, in formazione o in totale libertà. Non sono mancate lacrime di emozione quando si arrivava al mare con le ultimissime curve, per la magnificenza della gita, lo splendore dell'ambiente, sentendo ancora le gambe che pulsavano; se ne uscivano da volti amici che condividevano appieno momenti di gioia immensa.

Abbiamo incontrato tre soli scialpinisti francesi al termine di una gita; battendo traccia in salita e firmando per primi i pendii in discesa, abbiamo confermato quanto ci era stato detto circa la

mancanza di frequentazione nell'isola a dispetto dell'elevata affluenza riscontrabile sulle Lyngen Alps o sulle isole limitrofe.

Marco ci offre un giro sulla sua barca e così, individuata una cima attraente sull'isola Arnøya, dirimpettaia della nostra, decidiamo da veri naviganti di solcare i mari del nord. Dal piccolo porticciolo, semisommerso dalla neve, facendo slalom tra i pescherecci bicolori attraccati, usciamo piano piano e pur essendo alcuni di noi provetti velisti, in maniera forte e memorabile ci prende l'emozione. In silenzio ammiriamo il mare blu, un po' mosso, e pensiamo alle orche che visitano quei luoghi in altri periodi; un freddo pungente accompagnato da una brezza utile, ma per niente gradevole per i nostri visi ci avvolgono in una magica nordica atmosfera. Le corde della barca sono decorate dal ghiaccio formatosi dagli spruzzi delle onde e il pavimento della stessa oltre che coperto dalla neve risulta insidioso per un eventuale, quanto da scongiurare, scivolone che porterebbe irrimediabilmente in acqua. Ci si alterna al timone

ben bardati puntando a un capo roccioso, passato il quale, una profonda insenatura ci consente di entrare per sbarcare poi e partire dal molo stesso sci ai piedi. Poche case nel punto in cui attracciamo, una vasta piana innevata si addentra al centro dell'isola posta ai piedi di un rado bosco di betulle e ontani, che si rivelerà fantastico per le ultime curve; questa è circondata da una corona di cime stupende, lontane e subito valutate di prim'ordine sci alpinisticamente parlando. Salire partendo da una barca a vela, arrivare al termine di una meravigliosa discesa, ripartire in barca solcando il mare, silenziosi, sospinti dal vento e accompagnati da qualche uccello che ti conduce a terra è un'emozione unica e fa pensare a quando si rientra a casa, di ritorno dai monti, mettendosi in auto in coda nel traffico delle località che si è soliti frequentare. L'esperienza, seppur senza mete sciatorie, viene ripetuta un pomeriggio per raggiungere una maestosa e rocciosa isola, estremamente panoramica dai profili molto vari, che ospita numerose aquile nidificanti le quali non

In discesa, sullo sfondo le Lyngen Alps.





Sull'isola di Arnoja.

appena ci avviciniamo alla costa si alzano in volo e roteano sopra le nostre teste, quasi pronte a intervenire per scacciarci quali visitatori indesiderati. Sono belle, maestose, padrone dell'ambiente, libere di vivere e cacciare isolate e incontrastate padrone dell'isola totalmente disabitata.

Prima di partire non immaginavamo che avremmo assistito all'aurora boreale, quasi per scaramanzia si pensava che non sarebbero state visibili, e invece... nell'indimenticabile notte del 23 marzo si verificarono condizioni eccezionali che ne permisero peraltro la visione per alcuni aspetti anche in Italia, prova ne furono alcune foto scattate a Cortina d'Ampezzo. Lassù fu straordinario e così, dentro gli stivali imbottiti dei pescatori norvegesi, infreddoliti dallo sbalzo termico tra il tepore di una casa e i meno dieci dell'esterno ammirammo le colorazioni e le forme cangianti nel cielo, il bluette, il verde, l'arancione muoversi veloci danzando lassù in alto nella notte, quasi un mago dietro le montagne, ne avesse la regia. Lo sguardo si perdeva a destra e a sinistra e si rimaneva naso all'insù estasiati in silenzio a pensare all'Universo... lo spettacolo si è ripresentato una sera seguente e ancora estasiati fermi nella notte ammirammo altre magiche forme e colori.

Tornando a sua maestà l'immacolata neve, rimarrà indimenticabile una discesa fatta sulla neve arancione, tinta dai colori della sera, delle 19.00, quando il sole all'orizzonte tramontando lontano,

dava un tono tutto poeticamente norvegese e noi stretti nella morsa di un freddo altrettanto da ricordare, scendevamo ululando felici uno in fianco all'altro incitandoci reciprocamente.

Poche note tecniche, le salite effettuate sono state seguite sull'App Varsom Regobs, ottima ed esauriente non disponendo di cartografie cartacee; su questa sono disponibili previsioni meteo e informazioni aggiornate di carattere nivologico; siamo sempre partiti agevolmente dalla strada carrozzabile costiera che percorre quasi interamente l'Isola, estesa quanto l'Elba e popolata da circa 800 persone.

Le salite effettuate sono state:

- Peppertinder Vannøya disl. 957 m
- Trolltinden Armpoja disl. 800 m
- Vantinden Vannøya disl. 1123 m
- Mortinden Vannøya disl. 891 m
- Vannakista Vannøya disl. 882 m
- Vantindan Vannøya disl. 954 m
- Algonstinden disl. 697 m

I partecipanti: Daniele Costa, Massimo Loreggian, Filippo Magro, Alessandro Vettori, Guido Grapeggia

Per eventuali informazioni sul soggiorno:

Marco Rossi

9135 - Vannvåg (Norvegia)

S/V Cadeau, H 2274

nordlightx.com - mob: +39 339.3435.906

I CAI di Padova e Seattle PNW nei parchi americani del north-west per l'exchange 2023

di Angelo Soravia, Bev Rite

Il CAI Pacific North West (PNW), sottosezione del CAI di Pisa, tra i padovani è conosciuto come il CAI di Seattle.

Il rapporto del PNW con il CAI di Padova è iniziato nel 2003, quando un amico pisano mi invitò a partecipare a un incontro di due settimane organizzato a Seattle per il CAI di Pisa. Fu una esperienza entusiasmante tanto che nel 2005, in accordo con l'allora Presidente Armando Ragana e aiutato da alcuni soci che si prestarono a ospitare una quindicina di statunitensi, organizzammo due settimane di escursioni sulle nostre montagne.

Si consolidarono così legami di amicizia mantenuti vivi da qualche visita sporadica e da costanti contatti via e-mail.

Nel 2019 Clarence Elstad, una delle anime organizzatrici del gruppo di Seattle, mi chiese se fosse possibile organizzare un altro incontro in Italia. Ne parlai in sezione e molti soci risposero con entusiasmo. Organizzammo due belle settimane sull'altopiano di Asiago e sulle Dolomiti. (VEDI ANNUARIO CAI PD 2019).

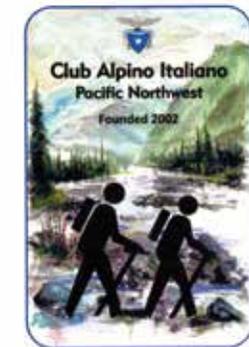
"Vi aspettiamo l'anno prossimo, 2020" fu l'arrivederci di Clarence e del gruppo americano. A Padova cominciammo a prepararci, ma il COVID bloccò tutto. Ci riprovammo nel 2021 ma la nuova ondata di COVID ci dissuase. Ritentammo nel 2022 ma l'incertezza creata dall'aggressione Russa all'Ucraina ci consigliò di aspettare.

Finalmente arrivò il 2023! L'ospitalità prevista dal

gruppo di Seattle era di due settimane per dieci persone. Si candidarono a partecipare: Federica, Mirca, Lodovica, Antonella, Donatella, Annalisa, Nicola, Sandro, Roberto e il sottoscritto.

Qualcuno anticipò il viaggio di una settimana per visitare New York, qualcun altro si prese qualche giorno in più per visitare Vancouver in Canada. Un paio di fortunati riuscirono a fare entrambe le cose.

Dopo il nostro rientro, a nome del CAI PNW, la Past President del gruppo e squisita ospite Bev Rite, ci ha inviato la relazione delle due settimane e una breve storia del CAI PNW che pubblichiamo di seguito con piacere.



CAI-PNW/CAI Padua
Seattle Exchange
August 5-19, 2023

Il CAI PNW, sottosezione del CAI Pisa, nasce nel 2002 dopo gli scambi escursionistici, iniziati nel



Museo del vetro a Seattle.

1995, tra il CAI Pisa e i Seattle Mountaineers. Formare un gruppo CAI nel PNW fu un'idea del compianto Francesco Greco, originario del CAI Pisa, poi residente part-time nello Stato di Washington. La missione del CAI PNW è promuovere la conoscenza, lo studio, la tutela e il godimento della montagna, dell'ambiente naturale e delle culture,

in particolare del Pacifico nordoccidentale (USA) e dell'Italia. A tale scopo i membri del PNW organizzano degli "exchange" ospitando gruppi escursionistici provenienti dall'Italia e da altri paesi che contraccambiano ospitando in seguito gruppi escursionistici del CAI-PNW. Questo con il CAI Padova è stato il 44esimo scambio internazionale organizzato o a cui ha partecipato il CAI PNW. La maggior parte degli scambi nell'area di Seattle includono escursioni sul Monte Rainier, sull'Oceano Pacifico sulla costa di Washington e in altre zone nelle Cascades. Di solito, gli scambi durano due settimane ricche di avventure interessanti e divertenti.

Con questi "exchange" i soci del CAI PNW hanno ospitato diversi gruppi provenienti da varie sezioni del CAI e da gruppi escursionistici di altri paesi e hanno goduto della loro ospitalità. Le avventure in altri paesi hanno incluso viaggi in Islanda, Norvegia, Croazia, Perù, Cipro, Australia, Nuova Zelanda, Israele, Inghilterra e Giappone, dando vita a molte amicizie che durano tutta la vita.

Dopo il COVID, i soci CAI PNW sono cresciuti fino a 138 nel 2022. Solo alcuni membri CAI PNW provengono dall'Italia o hanno origini italiane; la maggior parte sono americani interessati all'escursionismo in Italia. Ulteriori informazioni



Ghiaccio sommitale del Monte Rainier.



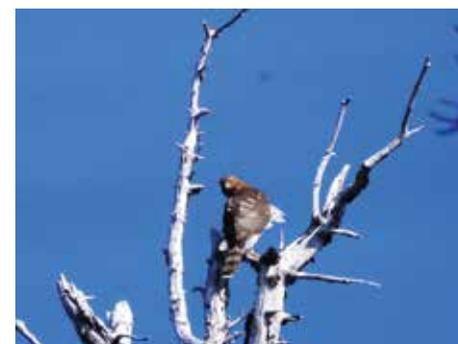
L'Oceano Pacifico.



Amicizia sul Monte Rainier.

su CAI PNW possono essere trovate sul sito web: cai-pnw.org. Le sezioni CAI interessate a esplorare uno scambio con CAI PNW possono prendere contatto tramite la sezione "contattaci" presente sul sito.

Nell'agosto 2023, dieci escursionisti del CAI Padova, guidati da Angelo Soravia (ex presidente della sezione padovana), sono stati ospiti del CAI PNW a Seattle. Al loro arrivo gli escursionisti padovani sono stati accolti calorosamente dalle famiglie ospitanti, che hanno fornito alloggio, cibo, lavatrici per fare il bucato e tutto ciò che serviva per rendere confortevole il soggiorno al rientro in città dopo le escursioni organizzate e dirette da Clarence Elstad, (primo presidente del CAI PNW, 2002-2005) e dall'attuale presidente Toni Williams.



Falco Pellegrino.



Sulla spiaggia del Pacifico.

Il primo giorno è stato dedicato a un tour a piedi di Seattle, seguito da una cena di benvenuto con cucina del Nord Ovest, offerta dai membri del CAI PNW.

I tre giorni successivi sono stati dedicati alle escursioni nel Parco Nazionale del Monte Rainier che con i suoi 4392 metri (14410 piedi), pur essendo un vulcano attivo, è il ghiacciaio più imponente della zona. Una grande varietà e ricchezza di fiori subalpini, di scoiattoli e di marmotte canute, residenti comuni nelle regioni subalpine della zona



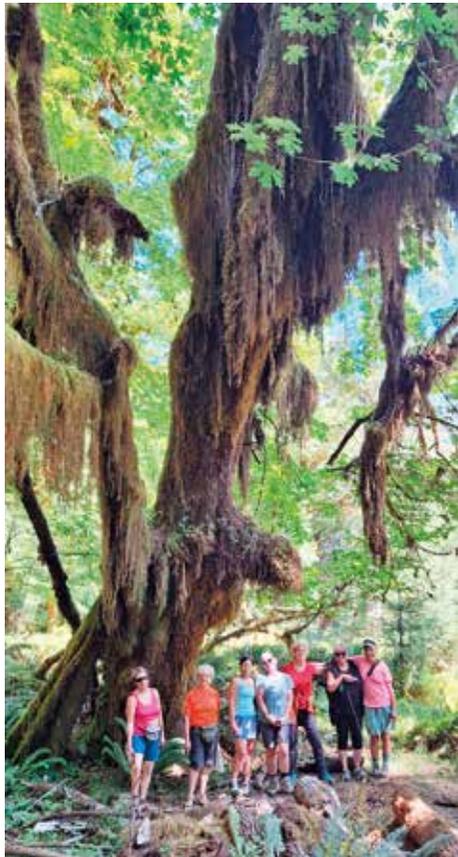
Visita nel giardino di casa.



Serpentello molto aggressivo.



Il riposo della foca.



Nella foresta pluviale.

che spuntavano continuamente per nulla impauriti dalla presenza umana, hanno accompagnato gli escursionisti. Il tempo non è stato sempre

clemente ma ampi squarci hanno permesso di ammirare l'imponenza della montagna e la vastità dei ghiacciai.

Dopo un giorno di riposo a Seattle il gruppo è nuovamente partito per visitare la "Olympic Peninsula" e l'omonimo parco. Ancora ghiacciai, animali selvatici (cervi, pellicani bruni, un falco pellegrino, scoiattoli e foche) e infinite foreste. Ma ciò che ha colpito maggiormente sono stati la articolata costa oceanica e la foresta pluviale di Hoh. "Non ho mai visto alberi con muschio come questo" è stata la constatazione più diffusa. La foresta secolare con muschio cadente e felci pendenti, le numerose varietà di alberi di conifere e latifoglie, creavano una scena magica.

La valle di Hoh nel Parco Nazionale Olimpico ospita alcuni degli alberi "giganti" rimasti del Nord America, alcuni dei quali si ritiene abbiano più di 1000 anni. Anche se al momento della visita non pioveva ormai da varie settimane e il terreno era piuttosto asciutto, con una media annua di 3,55 metri di precipitazioni all'anno, può piovere quasi in qualsiasi momento.

Lasciata la foresta il gruppo si è recato sulla costa del Pacifico dove è rimasto colpito dagli enormi tronchi, con apparati radicali molte volte più alti di loro, e da qualche foca che si avvicinava incuriosita dai bagnanti.

Ancora un giorno di riposo a Seattle e nuova partenza per visitare la catena delle North Cascades



Arte dei nativi americani.

di Washington. In quei giorni enormi incendi si erano sviluppati per centinaia di chilometri nel cuore della North Cascades e il fumo che si respirava ovunque ha impedito di fare escursioni impegnative ma non di visitare siti caratteristici della zona, come il centro per la cultura e la storia dei nativi americani presso l'Hilbulb Cultural Center e la Natural History Preserve; Twisp, un paesotto nel cuore della Methow Valley; la curiosa città di Winthrop che offre uno spaccato del selvaggio west del 1850. Molto interessante anche il centro degli "Smokejumpers" Un particolare corpo di paraca-



Simbolo degli Smoke Jumpers.

dutisti che vengono lanciati nei pressi dei focolai di incendio con il compito di evitare la diffusione del fuoco. Non essendoci strade o possibilità di facili recuperi vengono lanciati con una autonomia di vettovaglie per quindici giorni, uno zaino di 70 kg e una volta sedato l'incendio si devono recare in autonomia in un luogo di possibile recupero. Bel lavoro!!

Al ritorno l'evento conclusivo è stato un barbecue d'addio e un rinfresco.

Poi ognuno per la sua strada, fino al prossimo "exchange", ovviamente.



Un pezzo di far west.

Trekking a La Gomera e Tenerife alto gradimento e raddoppio

di Marino Doardi

Lunedì 16 ottobre 2023, si parte per La Gomera e Tenerife; Isole Canarie, Spagna. Questo trekking fin dalla sua presentazione ufficiale è stato super gettonato, tanto che l'organizzatore è stato costretto a dividerlo in due gruppi: il primo dal 9 al 16 ottobre, il secondo dal 16 al 23 ottobre. Io e mia moglie partiamo con il secondo gruppo. All'aeroporto incontriamo volti di amici e volti nuovi, con cui si stabilirà presto un buon affiatamento. Arriviamo a Tenerife nel pomeriggio, quando il sole è ancora alto, fa caldo, ma fortunatamente non come nella settimana precedente, quando la temperatura ha raggiunto punte di 37° C. All'aeroporto di Tenerife facciamo appena in tempo a scorgere i componenti del primo gruppo che si accingono a ripartire per Venezia: per loro l'avventura è già finita, per noi sta iniziando.

L'isola di Gomera dalla spiaggia di Tenerife.



All'uscita incontriamo Mauro l'organizzatore, che è venuto a prenderci con la guida, che ci accompagnerà per tutte le escursioni in programma. Mauro è un vecchio uomo di montagna, ma qui in maglietta rossa, pantaloncini e ciabatte, con la pelle bruciata dal sole, la barba incolta, ha più che altro l'aspetto di un vecchio pescatore di qualche isola del Mediterraneo. La nostra guida Enea, è di Monza, ma vive a Tenerife da 18 anni, accompagnando gruppi di escursionisti alla scoperta dell'arcipelago delle Canarie. Ci troviamo a circa 28° di latitudine nord, a un centinaio di km dalla costa del Marocco, da dove inizia il Sahara, ma qui si respira un'atmosfera quasi mediterranea, caratterizzata da un clima tardo primaverile, praticamente per tutto l'anno. Purtroppo la costa pullula di enormi costruzioni turistiche, però basta



Escursione tra i bananeti di Hermigua.

guardare oltre per essere catturati dall'ambiente che ci circonda: di fronte a noi la costa rocciosa, verso est è visibile l'isola de La Gomera, che dista circa 25 km e il tutto è dominato dall'imponente mole del Teide, un vulcano non attivo, alto più di 3700 m, che esploreremo nell'ultima parte del nostro viaggio.

Un po' ovunque ci sono coltivazioni di banane, che qui con le dovute cure crescono bene, anche se non fanno parte della vegetazione autoctona, fornendo un'importante fonte di reddito dopo il turismo che è attivo tutto l'anno anche nei mesi invernali. Martedì mattina presto prendiamo il traghetto per La Gomera, per arrivare a San Seba-



Vista dall'alto della foresta Laurisilva.

stian il principale centro dell'isola, dove fortunatamente il turismo non ha infierito come sulla costa di Tenerife. Qui il centro storico è molto vecchio e c'è ancora la casa dove Cristoforo Colombo sog-



Palme da dattero a Hermigua.

giornò pochi giorni prima di salpare per le Indie, dove lui inizialmente pensava di arrivare. Visitiamo anche la chiesa de La Assuncion, del tardo '700, arredata con bellissimi altari lignei rinascimentali. Nella cappella originaria si narra che Cristoforo Colombo andò a pregare con i suoi marinai, prima della traversata finale. Dopo aver depositato i nostri bagagli nell'albergo che ci avrebbe ospitato fino al venerdì successivo, partiamo subito, dopo un breve percorso in pullman, per la nostra prima



In cammino verso la "Fortaleza".



Sentiero con partenza dal "Portillo" lungo le colate di lava.

escursione, accompagnati da Enea, la nostra simpatica guida. Mauro ci esorta a portare con noi il costume, perché è previsto di arrivare in una spiaggia dove sarà possibile fare il bagno. In effetti nella spiaggia, di sassoni grossi di roccia nera vulcanica, troviamo un bel cartello che dice in più lingue: "attenzione, correnti pericolose",



I differenti colori delle colate del vulcano Teide nelle diverse epoche.

che a voler immergersi la risacca ti avrebbe portato direttamente sulle coste del Marocco. Ciononostante Mauro, imperterrito, si mette in costume e si posiziona su una roccia, a mo' di sirenetta di Copenhagen, mentre noi tifiamo per l'arrivo di un'onda anomala. Dedicheremo quattro giornate per esplorare l'isola a piedi e, al ritorno dalle nostre escursioni visto che ci sono ancora alcune ore di luce, molti di noi aspettano l'ora di cena nella bella spiaggia di San Sebastian, dove il vecchio Vittorio riconoscibile da lontano per il suo inconfondibile costume giallo, si cimenta in lunghe nuotate nelle acque oceaniche, sotto lo sguardo accigliato della capitaneria di porto. Il programma del primo gruppo è stato pesantemente influenzato dal un caldo anomalo per il periodo e dal fatto che le autorità locali avevano chiuso i percorsi all'interno della foresta nella parte alta dell'isola, per il timore di incendi. Fortunatamente durante la nostra permanenza le temperature sono scese a livelli normali per il periodo (una notte è anche piovuto), così revocato il divieto, abbiamo potuto visitare la foresta denominata Laurisilva, nel par-

co nazionale di Garajonai (patrimonio Unesco), che comprende anche il punto più alto dell'isola, 1487 m. La vegetazione della foresta è costituita da alberi di alloro alti fino a 20 m e da erica arborea. Una peculiarità curiosa sono le piante di tarassaco, che da noi vengono volgarmente chiamate "pissacani"; lì crescono parecchio in altezza con un fusto legnoso da cui fuoriesce il classico mazzolino di foglie.

I terreni soleggiati sono aridi e vi crescono in abbondanza piante di fichi d'india, euforbie, agavi e palme delle Canarie. Il cappello di nuvole che si appoggia giornalmente sopra la foresta contribuisce al suo fabbisogno idrico, semplicemente condensando le goccioline d'acqua sulle foglie, e allo sviluppo di muschi e licheni che ricoprono i tronchi e il terreno. A La Gomera, Enea ci ha fatto conoscere una pratica singolare che consiste nel linguaggio attraverso i fischi, chiamato Silbo Gomero, che veniva utilizzato in passato dai pastori per comunicare tra di loro a grandi distanze. Questa pratica, che si è tramandata di padre in figlio è diventata patrimonio immateriale dell'Unesco.

Dopo quattro giorni di girovagare in lungo e in largo per l'isola e qualche nuotata in mare, il venerdì pomeriggio torniamo a Tenerife per sprofondare in un albergo dotato di più di trecento stanze (sic!), due piscine, animazione turistica, famigliole di ogni nazionalità con orde di bambini al seguito di cui sentivamo vivamente la mancanza. Ma a parte queste delizie, gli ultimi due giorni li dedichiamo all'esplorazione del Teide e una volta, raggiunto in pullman, il centro visitatori del parco alla quota di 2000 m, restiamo tutti affascinati dall'ambiente vulcanico dove la foresta di pino delle Canarie lascia il posto a un deserto costituito da antiche colate laviche e da bizzarri picchi rocciosi di basalto. Noi non saliamo sulla vetta principale, perché è d'obbligo prenotare la salita con parecchie settimane di anticipo, però raggiungiamo una cima che contorna l'antica cal-



Sopra: sentiero di rientro da cima di Guajara 2715 m. Sotto: passeggiata lungo la costa di Tenerife con vista su "Los Gigantes".

dera da cui è sorto l'attuale vulcano chiamata Alto de Guajara, di 2714 m. Lunedì 23 ottobre il nostro viaggio finisce con una lunga passeggiata lungo la costa, mentre alcuni fanno un'escursione in barca fin sotto la immensa scogliera de Los Gigantos, con pareti alte fino a 400 m, dove, immancabilmente Mauro si tuffa per un'ultima nuotata, poi saluti e abbracci in aeroporto e via, si vola a casa!

Ciao Marco, una nuova salita per “salutare” l’amico

di Daniele Mazzucato

Le radici di questa storia affondano a circa 20 anni fa, precisamente nell'estate 2004 al refuge Albert 1° Chamonix-Argentière sul versante francese del Monte Bianco. I tre protagonisti si incontrano per la prima volta qui, alla tappa d'esordio del corso esame per diventare Istruttori Nazionali di Alpinismo del CAI. Dopo il sofferto test di valutazione della salita di Alta Montagna quei tre si siedono davanti al rifugio a parlare delle salite, delle esperienze precedenti a quella prova e cosa vogliono fare da grandi.

Uno è un certo Elio di Torino, l'altro un tale Marco di Magenta e il sottoscritto di Padova.

Quel giorno nasce un'amicizia senza fine, senza termini di alcun tipo, un'unione fraterna, fatta di tante tante piccole e grandi cose. Dopo quell'estate, le vite continuano a casa, ognuno con vicende e storie personali, Marco nel frattempo va a vivere a Cogne e diventa il punto di riferimento per le

Daniele & Elio - targhetta alla base.



scorribande sulle cascate di ghiaccio in tutti gli inverni seguenti.

La narrazione vera e propria inizia qui, poiché nell'agosto '22 giunge inaspettata una telefonata da Daniela, la moglie di Marco. Non sta bene, ha una brutta robaccia dentro e sta combattendo con tutte le forze che quel lottatore sa esprimere. Vorrei parlarci, vorrei vederlo, ma Marco chiede di essere lasciato solo, Elio e io rispettiamo la sua scelta. Il 25 agosto 2022 Marco parte per il suo lungo viaggio.

Ci accordiamo per andare insieme al funerale in Valle D'Aosta, due giorni dopo, di sabato. Non ha voluto restare in ospedale, quel maledetto montanaro ha determinatamente preteso di vivere fino all'ultimo istante con la sua famiglia, nella sua casa, nelle sue montagne.

Daniela ci accoglie nel prato davanti casa, è una bellissima mattina di sole, nessuna parola, solo stretti in un abbraccio che parla tutto da solo. Pochi altri amici vengono a salutarlo dove abitava, la chiesa invece è gremita, strapiena di gente del paese e da fuori.

All'uscita dalla cerimonia di commiato io e il Torinese ci guardiamo sgomenti, non sappiamo che dire, che fare. Una stretta alla compagna, ai figli, ai volti noti e ci avviamo alla macchina. Ma nessuno dei due ha voglia di tornare ai propri lidi, dentro c'è rabbia, una terribile forma di rimpianto per non essere riusciti a parlarci, salutarlo, a non aver fatto qualcosa per fermare l'ineludibile.

Mutuando le parole di Elio di qualche anno prima per un altro difficile distacco: Marco, caro amico mio, non è bello, non è educato andarsene anzitempo senza salutare.



Elio passaggio chiave L3.

Ma ecco, ci guardiamo in faccia, senza tanti discorsi e discussioni la decisione è presa. Non si torna a casa, puntiamo in montagna a congedarci dall'amico come si conviene tra alpinisti.

Da tempo Elio sta sistemando una parete poco frequentata, si trova in Bassa Savoia, nel cuneese, più precisamente in Valle Stura, allo spartiacque tra le Alpi Marittime e Cozie. Il posto è chiamato “le Barricate” nel comune di Pietraporzio. Lassù la parete compie un balzo di 800 metri su un calcare decisamente interessante. Ci abbiamo già scalato aprendo un simpatico itinerario di media difficoltà, ma tutto a destra c'è ancora tantissimo da scalare e da realizzare; il socio ha individuato



Elio passaggio chiave L6.

una linea possibile, attraversando una cengia mediana, appena oltre un evidente spigolo.

La domenica mattina siamo all'opera, portandoci alla cengia in gran fretta, ma già superarla non è affar semplice, è un tratto per camosci scafati, decisamente esposta e altamente detritica. Corde, spit, trapano, batterie, salgono nei due sacchi a spalla che ancoriamo alla base della via, prima di iniziare.

Ci guardiamo, una stretta di mano e via, si parte. Elio procede per la prima lunghezza in un diedro appena accennato che esce su una placca e poi uno strapiombo poco pronunciato ma povero di



Seconda lunghezza.

appigli. Posiziona con arte sapiente le protezioni, lui è molto più esperto di me nella preparazione di vie sportive, ma arrampicare con lui negli anni mi ha dato quelle minime capacità per affrontare la seconda lunghezza con una buona padronanza. Mi imbatto su un muro compatto con minimi appoggi, ma con qualche friend e tanta determinazione arrivo a piazzare la seconda sosta e recupero l'amico che mi ha tenuto la sicura, offrendomi tutto il supporto necessario.

Durante la salita ci parliamo e scambiamo opinioni su come affrontare la roccia, ma una cosa pervade entrambi in maniera netta e chiara: non siamo soli in parete, siamo in tre, Marco è qui. Sembra irreali, ma a ogni passaggio, in ogni protezione infissa, ci viene spontaneo rivolgerci a lui e chiedergli se l'avrebbe fatto così, cosa ne avrebbe pensato, quanti insulti ci avrebbe riservato a vederli scalare in quel modo. Per oggi basta, abbiamo attrezzato già 60 metri di percorso, scen-

diamo, riprendiamo le forze e torniamo domani mattina. Lasciamo le corde in sosta per risalire più agevolmente il giorno dopo.

Arriva lunedì, è il 29 agosto, dovremmo essere ognuno nel luogo di lavoro. Invece rubiamo coscientemente il tempo alle nostre professioni per la cosa più forte in quel momento. Il mattino seguente vede la realizzazione del terzo tiro, con le fatiche di Elio spese in un passaggio per superare uno strapiombo decisamente impegnativo e il quarto tiro che mi porta attraverso un magnifico muro compatto per uscire a una rampa erbosa a due terzi della parete. La via sta prendendo forma, ma non sarà conclusa quest'anno, dovremo tornare la prossima stagione per accompagnare Marco tra le "sue" montagne.

Passiamo l'inverno alla ricerca delle cascate di ghiaccio e la nostra unione si rafforza nelle vacanze di Natale che io e lui trascorriamo da soli nel mio piccolo camper sotto le pareti imbiancate

della Val Paghera in Adamello; vivo rimane l'onere e l'impegno di concludere la nostra avventura nelle Cozie.

La settimana di Ferragosto del 2023 è destinata a questo scopo e dopo una rapida esplorazione per portare su il materiale necessario e brevi arrampicate di riscaldamento, il 14 mattina siamo al punto raggiunto lo scorso anno. Riprendo in mano la salita con un breve strapiombo bello tosto, per fortuna la difficoltà prosegue più contenuta e mi fermo sotto un muro compattissimo che sembra offrire ben poche possibilità di essere superato.

Recupero Elio, il quale si occupa di smontare i miei dubbi e prosegue oltre con una frazione magistrale. Riparto per affrontare la settima lunghezza, ancora uno strapiombo ma ben ammanigliato, ci lavoro un po' e risolvo giungendo a una fascia di roccia gialla e marrone interrotta da un nuovo tetto arrotondato. Provo a passare in libera con un friend ma è troppo rischioso, piazzo allora un buon spit-fix, il passaggio diventa più sicuro ma sempre difficile. Mi appendo e mi spremo per piazzare un ulteriore ancoraggio un metro e mezzo più in su e proteggere l'intera sequenza che riprovo appena concluso il fissaggio del tassello. Il movimento riesce e gasatissimo arrivo a una nuova rampa erbosa dopo 50 metri di corda. Attrezzo la sosta e recupero Elio che nel frattempo non aveva più mie notizie, essendo scomparso alla sua vista dopo la partenza. Decidiamo di scendere ancora, domani è Ferragosto e non ci va di passare la



Tracciato della via.



Elio su L1.

notte in parete, anzi ci prendiamo un giorno di riposo per cercare di concludere dopodomani. Ci manca un solo tiro alla vetta. Il caro amico Marco che avevamo lasciato quassù un anno fa è tornato a prendersi gioco di noi, ma il pensiero è felice perché siamo di nuovo in tre.

La festa di mezza estate trascorre con una passeggiata alla ricerca di foto della parete da una buona angolazione e una gustosa grigliata, il 16 mattina invece torniamo a concludere la nostra avventura. Risaliamo il più velocemente possibile le fisse e ci concentriamo per l'uscita; la roccia qui non è compatta come sotto, si presenta a scisti

e quindi decisamente più friabile, bisogna stare attenti. Partenza a gradoni, poi la metamorfica diventa verticale puntando a un ultimo tetto che Elio supera posizionando una buona protezione fissa, accorgendosi che sulla sua sinistra si trova una vecchia sosta di un tracciato abbandonato che corre ancor più a manca. Si ferma e lo raggiunge, il tiro è davvero impegnativo, è necessario stare sempre attenti a ogni cosa che si prende in mano. Lui prevede di concludere la salita qui, le difficoltà oggettivamente sono finite, ma non è la cima e propongo di fare ancora qualche metro per raggiungere i prati sommitali. Lui acconsente e riavvio i motori affrontando alcuni sassi instabili fino a individuare una bella costola rocciosa sopra di noi dove fermare l'ultima sosta e ricongiungerci.

Ci abbracciamo, silenti. Le emozioni forti non si raccontano, si vivono e restano intime.

Marco adesso è libero.

Iniziamo la discesa a corda doppia, raddrizziamo l'ultima lunghezza evitando la sosta antica e pulendo il tracciato dalle pietre precarie.

Giungiamo a terra stanchi, affaticati, sporchi di polvere rocciosa e sudore, e ci tuffiamo nello Stura a trovare sollievo e rinfresco. Una birra per festeggiare e basta. Un gesto semplice, come il nostro amico che ci ha dato il privilegio di salire ancora una volta insieme e togliere dal petto l'angoscia di non averlo potuto salutare come noi avremmo voluto. Ma è successo come avrebbe voluto lui.

28-29 agosto 2022, 14 e 16 agosto 2023, Elio Bonfanti e Daniele Mazzucato hanno aperto la via "Ciao Marco" dedicata a Marco Lavatelli, Istruttore Nazionale di Alpinismo della Scuola Valticino.

Sviluppo: 300 metri, 8 lunghezze, interamente attrezzata a fix e soste.

Difficoltà obbligatoria: S2/6a+, max 6c+ con un passo da liberare AE (L5).

Avvicinamento: lasciare la macchina sulla dx appena usciti dalla galleria sopra il villaggio di Ponteb Bernardo, località Le Barricate. Attraversare il torrente e affrontare l'esposto sentiero segnato che risale le postazioni di guerra verso la falesia Degli Istruttori (cartelli con indicazioni, 30 min). Giunti alla falesia proseguire in direzione est verso l'evidente spigolo Marilena, su terreno incerto (ometti). Arrivati alla cengia che porta all'attacco dello spigolo, scendere verso dx e proseguire sempre in direzione est, prima su terreno erboso poi su cengia detritica minore (ometti). Individuare una corda fissa che oltrepassa lo spigolo, cui segue un cavo metallico (15 min dalla falesia). Targhetta alla base.

L1: 25 m Diedro obliquo appena accennato, da sx a dx, uscire leggermente a dx su placca difficile. 6a+, 6b. 10 fix.

L2: 30 m Due muri su placca, rimontare una breve cengia, uscita su piccola vasca. 6a+, 5c. 11 fix.

L3: 25 m Muro bianco lievemente strapiombante, uscire a dx nel diedro. 6b+/AE, 5c. 9 fix.

L4: 35 m Partenza facile a sx, alzarsi bene fino al primo spit a una decina di metri. Affrontare muro verticale su placca tecnica, al bordo superiore cordino su ramo. Montare su una conca con rigole, poi uscire su rampa erbosa. Sosta a dx di arbusti. 5b, 6a, 5c. 5 fix + 1 cordino.

L5: 25 m Partenza strapiombante, poi su placca marrone. 6a+, 5b, 5c. 7 fix.

L6: 30 m Muro liscio, partenza a dx inizialmente su piccoli appigli/appoggi, poi su placca compattissima. Uscita a dx sul fianco di breve diedro. 6a+, 6c+, un passo 7a (liberato successivamente), 6a in uscita. 7 fix.

L7: 50 m Strapiombetto, ben ammanigliato, con

uscita sx su breve placca. Rimontare corta rampa erbosa e portarsi sotto un muro giallo strapiombante. Affrontarlo con movimento sulla sx, uscire su nuova rampa erbosa per 20 m. 6a, 6b+/AE. 7 fix.

L8: 55 m Partenza su gradoni a scaglie, poi verticali, puntare a una breccia sul muretto con passaggio aereo (evitare vecchia sosta a sx), tirare dritti. Uscita sommitale, attenzione blocchi instabili, allungare bene protezioni. Breve cengia erbosa, sosta con libro di via. 5b, 5c, 6a. 11 fix.

Discesa consigliata: in corda doppia fino a S4, poi attraversare a sx per cengia erbosa, inizialmente in lieve salita, poi discendente, circa 30 m. Giunti alla evidente sosta della via "Marilena" (catena con anello a C) con unica doppia di 60 m alla base dello spigolo Marilena, su cengia inclinata che riporta al percorso di accesso. Oppure da S4 continuare per la via con altre due doppie fino alla base.

Discesa: a piedi risalendo il pendio sopra S8 su terreno friabile e passaggi di I e II grado. Ometti sul percorso. Raggiunta la cresta, scendere a sx per sentiero fino al Bunker dell'Opera 5 e da lì raggiungere l'itinerario di accesso.

L'articolo, che ha ricevuto più di 500 mila visualizzazioni, è stato pubblicato sul Gogna Blog nell'ottobre del 2023, viene qui riproposto su concessione dell'autore.

Con il DAV sul sentiero Calanca

di Franco Brandolini



Sosta prima del passo.

Lo storico gemellaggio tra CAI Padova e DAV Freiburg ha dato luogo a molte iniziative comuni: innanzitutto ogni anno si fa una gita "del gemellaggio" organizzato in alternanza da Pino Dall'Ormo per Padova e da Josef Sartorius per Friburgo. L'anno scorso la gita ufficiale è stata la Via degli Dei organizzata da Padova; nell'annuario 2014 ci

sono due rapporti: uno italiano e uno tedesco, tradotto in italiano (dell'anno scorso ricordo anche il trekking nella penisola Sorrentina).

Il presente contributo descrive il trekking di quest'anno condotto da Josef in val Calanca. Alla fine dell'anno scorso l'idea preliminare era di percorrere, pernottando in rifugi, le tre tappe del sentiero attrezzato di cresta di val Calanca dal passo di S. Bernardino al paese di Santa Maria alla fine della valle (un classico quasi come la Translagorai). Poi Josef ha ritenuto di fare una cosa meno impegnativa per ampliare il numero dei partecipanti, che alla fine sono stati quindici da parte tedesca e quattro da parte italiana.

Il giorno 29 agosto siamo partiti da Padova nella Doblò di Albert Knorr. Oltre a lui c'eravamo io, Pino e Angelo Soravia. Siamo arrivati alla pensione Genziana nel paese di S. Bernardino alle 16 circa dopo avere fatto una gradevole sosta turistica a Bellinzona con la visita del castello grande.

Arrivati al Passo di S. Bernardino.



Tra le distese di mirtilli.

Senza neanche cambiarci ma con le pedule e con i tedeschi, siamo partiti subito per una escursione ad anello attraverso il passo di San Bernardino, non impegnativa ma utile per un primo rodaggio e resa gradevole dal panorama e dal tempo splendido.

La mattina dopo siamo partiti per la tappa dal passo San Bernardino verso il rifugio Pian Grande. Il tempo splendido ha rallegrato la raccolta di mirtilli da sterminati cespugli e anche la vista di laghetti alpini, con eventuale pediluvio. Ha movimentato la gita l'incontro con un gruppo di possenti bovini con delle enormi corna che muggivano paurosamente. Alla fine si sono dimostrati innocui ma se ci avessero anche solo urtato avrebbero fatto dei

Una muccona in perlustrazione.



Le raccogliatrici.



Gli avanguardisti al Pass de la Cruseta.

danni. Per scansarli abbiamo perso il sentiero e siamo scesi molto fortunatamente al primo dei due passi alpini previsti (Pass di Passit). Sette di noi hanno allora preferito tornare alla base per una scorciatoia.

Per chi ha proseguito attraverso il Pass de la Cru-seta è stato un itinerario molto impegnativo, di oltre otto ore senza le soste, che ha messo a dura prova la gente e in particolare le mie ginocchia.



Riunione operativa al Buffalora.



Sosta sommitale.

Le due cene sono state abbondanti ma non eccelse. In particolare gli italiani hanno trovato abominevole la pasta scotta. La paciosa padrona, gestrice (?) della locanda da 42 anni, si è difesa bellamente dalla garbata accusa di Angelo soste-

nendo che ai tedeschi piace scotta e che gli italiani erano solo quattro (gatti).

Non si è fatta la seconda tappa di cresta, ma ci si è spostati con le auto per raggiungere più facilmente il secondo punto di appoggio canonico: i.e. il rinomato rifugio Buffalora, dopo una salita di 800 metri. La salita è stata selettiva. Christoph Paradeis (presidente del DAV di Friburgo) e Rainer sono partiti come treni (come anche il giorno precedente), senza mai fermarsi neanche per un sorso d'acqua. Gli italiani si sono mantenuti a moderata distanza insieme con un paio di tedeschi, essendo gli altri assai attardati. Alcuni hanno allungato il percorso passando prima per un lago alpino ampio e profondo dove Ghisela ha fatto il bagno (!). Il Rifugio Buffalora è stato ricostruito due anni fa ed è molto accogliente, con un bel panorama, fontana e panchine. Poco più sotto nel bosco si trova un ameno laghetto alpino in una conca piena di mirtilli. Tutto sarebbe stato più che perfetto se ci fosse stata l'acqua calda nella doccia. Qualche tedesco la doccia l'ha fatta comunque, mentre gli italiani sono rimasti vigliaccamente sporchi. Siccome siamo arrivati attorno alle 14 circa, e il tempo continuava a essere splendido, alcuni si sono messi al sole in tenuta da spiaggia, ma nel frattempo Pino covava una micro rivolta rispetto alla scaletta prevista. Consultando testi diversi della fornita biblioteca del rifugio, Pino e poi Angelo si sono convinti che la terza tappa di cresta non presentava eccessive difficoltà tecniche e quindi hanno proposto a Josef che un gruppetto potesse raggiungere il terzo rifugio senza scendere a valle. Josef è stato d'accordo e alla fine il gruppetto consisteva dei quattro italiani più i soliti Christoph e Rainer.

La mattina i due gruppi sono partiti abbastanza in fretta perché le previsioni del tempo non erano favorevoli per il pomeriggio. Il nostro percorso è stato veramente vario con l'osservazione di un'aquila e anche di camosci (?). In qualche tratto

esposto siamo stati facilitati da funi metalliche e anche da una lunga scala a pioli che ci ha consentito di scendere da una parete verticale. Marciano a velocità sostenuta, poco prima delle 13 siamo giunti alla terza meta prevista, un rifugio incustodito (Alp de fora), dove ci avrebbe raggiunto dalla valle Calanca il resto del gruppo. Siamo arrivati giusto in tempo prima che cominciasse a piovere. Per rallegrare l'ambiente si è acceso il fuoco sia in una grande stufa che in una cucina economica. Dopo più di due ore, sotto la pioggia battente, sono cominciate ad arrivare le avanguardie del resto del gruppo, che hanno anche portato un po' di viveri per la cena. Ben presto la grande sala è stata una variopinta esposizione degli indumenti messi ad asciugare. Ghisela, la più effervescente, ha portato una ventina di funghi lepiota procera (alias mazze di tamburo od ombrelloni) che sono stati subito cucinati. Poi, curiosamente, si è messa a raccogliere una grande quantità di ortiche che prosperavano attorno al rifugio che, una volta cotte e condite, sono state il nostro contorno di verdura. A partire dalle 18 Pino e Angelo si sono impegnati per preparare una spaghetтата finalmente non scotta. Si è fatta bollire l'acqua in una grande pentola dove sono stati cotti due chili e mezzo di spaghetti e nel frattempo si è fuso nel burro circa un chilo di formaggio, soprattutto gorgonzola. Per preparare il posto a tavola per tutti si è dovuto dare fondo alle riserve del bivacco. Josef ha messo a disposizione tre bottiglie di eccellente Cannonau con altri tre litri di vino rosso sardo da accompagnare a del formaggio dolce sardo. Più di qualcuno ha contribuito con viveri vari e anche io con una confezione di bussolà di Burano che sono spariti subito con vivace apprezzamento. Il risultato è stato ottimo, nella sua semplicità. Il lavaggio dei piatti è stato un rito molto fotografato. Pino ha poi scovato una bottiglia di Ballantine's e una di Slivovitz, mezze piene; ha contribuito in buona parte al loro vuotamento con segni evi-



Lavapiatti.

denti di sbornia. Poi si è scoperto da una scritta che la Slivovitz era privata. Comunque la cosa è stata registrata con nome e cognome dai colpevoli e accompagnata da un contributo nella cassa del rifugio. Poiché mancavano due posti letto, un nucleo familiare tedesco di madre, padre e figlio è stato costretto a sistemarsi su due brande accostate. Infine Josef si è sacrificato tentando di dormire nella sala in una brandina 20 cm più corta di lui cosicché alla mattina era pieno di dolori.

Alla mattina del 2 settembre si è fatta colazione insieme, dando fondo a tutte le rimanenze dei partecipanti, e poi le grandi pulizie. Poiché aveva ripreso un po' a piovere non si è scesi verso il più lontano paese di S. Maria come era previsto, ma al paese di Arvigo da cui la maggior parte era salita. Con il passaggio di una caritatevole signora i quattro autisti hanno raggiunto il posto dove erano state lasciate le auto e da lì sono tornati al bar dove gli altri li attendevano per il ritorno a casa. Baci, abbracci, sorrisi, strette di mano e promesse di ritrovarsi hanno scandito gli ultimi momenti resi più calorosi dal sole che era ritornato vigorosamente.

Trek delle Bocche

di Franco Brandolini

8 maggio

Alle ore 8 arrivo con l'aereo a Olbia in quaranta (sette hanno dato disdetta all'ultimo momento per Covid o altro impedimento). Ad accoglierci la

gramma culturale. Un pullman ci ha scorrazzato per la Gallura e nei vari siti il cicerone di turno ci ha illustrato le caratteristiche del luogo. Nella mattina, oltre a un grande nuraghe con



Nuraghe.

guida Salvatore, che ci avrebbe condotto fino al 10/5, poi sostituito da Stefano. Il meteo era grigio, ma questo non ha compromesso il previsto pro-

annesso villaggio, abbiamo visto la Tomba dei Giganti che consiste in un anfiteatro nuragico dedicato alle inumazioni.

Si è pranzato in un agriturismo affollato da giovani studenti. Nel pomeriggio si è visitato il parco degli olivastri secolari; quello in figura è dichiarato avere 4200 anni.

Completate le visite il pullman ci ha portato in hotel, nel borgo di La Ciaccia, appena a est di Castelsardo. Prima di cena c'è stato il tempo per raggiungere la riva e godersi un bellissimo tramonto in cui si intravedeva l'Asinara e, a sinistra, Castelsardo.

9 maggio

Bellissima escursione di circa 13 km, con partenza dalla baia di Isola Rossa e arrivo a Costa Paradiso con un percorso movimentato da notevoli disli-



Tomba dei giganti.



Olivastro millenario.

velli, baie spiaggiuose e passaggi angusti nella macchia mediterranea.

Non sono mancate le illustrazioni botaniche e mineralogiche da parte di Salvatore. Alla fine della escursione il pullman ci ha riportati in albergo e lo stesso è avvenuto in quelle successive.

10 maggio

Partenza dalla spiaggia di Munti Russu, con percorso verso ovest e arrivo a Vignola Mare dopo circa 9 km. Il vento era impetuoso a circa 60km/h.



Castelsardo e Asinara.

Dopo una sosta con foto ricordo, ci si è divisi in tre gruppi. Alcuni hanno proseguito con Salvatore fino a Cala Sarraina per altri 11 km, i più solo fino alla spiaggia di Portobello per poi tornare, mentre alcuni altri si sono fermati al bar di Vignola, da dove sarebbe partito il pullman per il rientro passando da Cala Sarraina a recuperare gli altri.

Alla spiaggia di Portobello, con il gruppo più numeroso, l'impavido leader Massimo Paolo ha fatto una nuotata nel mare agitato.



Lungo la costa rossa.



La cala per la sosta pranzo.

11 maggio

Partenza dalla spiaggia La Liccia, in vista di Munti Russu. per un percorso impegnativo di circa 10 km, in parte semi alpinistico, fino alla baia di S. Reparata, dove siamo arrivati nel primo pomeriggio. Da qui il pullman ci ha portati in prossimità della cima di capo Testa, da dove la maggior parte ha fatto una bel giro accompagnato dal granito modellato e dall'ampio panorama. Alla fine il pullman ci ha portato al nuovo albergo in Palau per la cena e il resto del soggiorno.

Avendo, la sera precedente, la guida Stefano messo in guardia sulla difficoltà dell'escursione, in

parte su roccette, cinque avevano preferito andare in auto a Santa Teresa di Gallura e poi al nuovo albergo in Palau.

12 maggio

Imbarco circa alle 9 nel porto di Palau per un bellissimo percorso in battello tra le isole dell'arcipelago della Maddalena. In particolar modo è stata apprezzata una sosta presso la spiaggia rosa di Budelli. A causa del forte moto ondoso, un paio di partecipanti ha sofferto un po' di mal di mare. Alla fine del giro siamo approdati all'isola di Spargi per il pranzo al sacco. Nel pomeriggio quasi tutti



Marosi.



Capo Testa.

hanno fatto il giro dell'isola, con ampio panorama e una sosta-bagno per i più intrepidi.

13 maggio

A causa del brutto tempo, è stata anticipata di un giorno la visita al Compendio Garibaldino in Caprera tramite traghetto e pullman. La pioggia battente ha impedito digressioni e in pratica il pranzo al sacco si è per lo più consumato in albergo.

Nel pomeriggio e dopo cena tanti sono rimasti "BURRACCATI" in albergo.

14 maggio

La domenica, ultimo giorno, vi è stata la splendida conclusione del trekking in una giornata di sole. Trasferimento in traghetto più pullman al parcheggio, dopo il ponte tra La Maddalena e Caprera. Da qui un percorso ad anello veramente interessante verso baia Napoletana e le fortificazioni di Candio.



Verso Spargi.



Arrampicata verso Capo Testa.

Da queste ultime, una ampia vista verso le falesie di S. Bonifacio e la Corsica. Siamo stati fortunati che il mare fosse aperto anche di domenica.

Al ritorno sosta bagno a Baia Garibaldi.

Non sono certo mancate le capre. Caprera senza capre che Caprera sarebbe? Non vi è stato il tempo per una visita al paese di La Maddalena, ma solo per un ottimo gelato, perché si doveva rientrare in albergo per fare le valigie e arrivare in tempo in aeroporto a Olbia.

In conclusione

È stato un trekking mare e monti in cui le salite non sono certo mancate.

La compagnia era eterogenea ma omogenea allo stesso tempo. Le età erano disparate: dal decano Roberto Taviani di 84 anni fino a qualche giovanissima (almeno all'apparenza) rappresentante del gentil sesso, ma l'età non si ha da dire. D'altro



Molo di Spargi.



Spargi.

canto vi è stata la massima sintonia e collaborazione. Quasi metà della combriccola era formata da coppie agguerrite. Io ho partecipato tra molti dubbi: sono nel mio 80o anno e ho vari acciacchi, ma sarebbe una resa rinunciare a queste occasioni di attività sociale e anche questa volta me la sono cavata.

Alla fine tutti si sono sperticati in apprezzamenti verso gli organizzatori e in particolare verso il capogruppo Paolo Carrara. In giugno ci siamo ritrovati a una cena per rivedere le foto più belle e rinfrescare i ricordi.



Fortini e Corsica.

La traversata del Latemar dal Passo di Costalunga a Pampeago

di Sandra Paoletti



La Forcella Piccola di Latemar, 2520 m.

Dopo svariati anni di progettazione, finalmente l'occasione è arrivata! Siamo riusciti a compiere la traversata del gruppo del Latemar, secondo una nostra personale versione che parte dal Passo di Costalunga e arriva all'Alpe di Pampeago. La lunga escursione ci ha permesso tra l'altro di raggiungere la cima, lo Schenon di Latemar a m 2801. Nonostante il meteo piuttosto variabile di fine luglio 2023, la giornata scelta è stata soleggiata anche se un po' nuvolosa... ma in fondo le grandi cime con "nuvole vaganti" hanno sempre un loro fascino.

Per poter effettuare la traversata come da programma, il giorno precedente abbiamo lasciato una seconda auto al grande parcheggio dell'Alpe di Pampeago, vista la difficoltà di collegamento tra

i due estremi con i mezzi pubblici. La partenza a piedi dal Passo di Costalunga (1745 m) avviene di buon mattino, alle ore 8:20 circa. La nostra prima tappa sarà la Forcella Piccola di Latemar (2520 m), scegliamo di raggiungerla svoltando subito a sinistra al primo bivio, imboccando poi il sentiero n. 517 e successivamente il 517b. Inizialmente il tracciato è semplice, soltanto un po' ripido; il 517b risulta invece molto più faticoso, decisamente più ripido e a tratti franato, con la conseguente difficoltà di individuare la via corretta. In ogni caso, arriviamo comodamente alla Forcella Piccola dopo circa 2 ore e 10" di cammino (foto 1).

Aggiungo brevemente che si può arrivare a questa forcella dal Passo di Costalunga tramite un altro percorso, concatenando i sentieri 17 e 18; questo tracciato è forse più bello ma più difficile, lo conosciamo poiché lo abbiamo già sperimentato in una precedente occasione.

Da qui in poi (e lo sappiamo), inizierà la parte più impegnativa ma anche più emozionante della nostra escursione. Ci incamminiamo quindi per il sentiero n. 18, chiaramente indicato nei cartelli come "sentiero alpinistico per esperti". La previsione oraria per il raggiungimento della cima (50 minuti) ci lascia comunque un po' perplessi. La parte iniziale di questo sentiero non risulta particolarmente difficile, finché si risale il versante "in vista" della Forcella Piccola. A un certo punto però il sentiero compie una svolta verso destra, e da qui in poi lo scenario cambia decisamente. È opportuno riporre i bastoncini, poiché sarà necessario l'uso continuo delle mani per la progressione. Infatti, come preannunciato dai cartelli indicatori, si tratta di un percorso alpinistico, con alternanza di sentiero esposto e molti tratti di arrampicata,



La cima Schenon 2801 m e la cresta sommitale.

talvolta in verticale ma più spesso in attraversamento dei numerosi "canaloni" che fiancheggiano questo versante della montagna. Sono richiesti



Il panorama dalla cima sulla Val d'Ega.

quindi passo sicuro e assenza di vertigini, oltre a tanta concentrazione e pazienza poiché questo tratto sembra non finire mai ... incontriamo diversi gruppi anche in senso contrario, e non è sempre facile gestire gli "incroci" vista la delicatezza dell'ambiente; con mio immenso stupore, abbiamo incrociato perfino un cane, con i relativi padroni al seguito ovviamente... Nonostante l'impegno e la tensione non posso fare a meno di notare la bellezza e la particolarità della montagna che ci sta ospitando. Nei "canaloni" che dobbiamo attraversare per proseguire sono spesso presenti rocce decisamente più scure della classica e chiara "dolomia": si tratta delle infiltrazioni di roccia vulcanica, testimonianza dell'immensa e travagliata storia di questi "giganti"... sono commossa, e mi vorrei fermare per godermi un po' di più questa meraviglia ma il tempo corre e i 50 minuti previsti dai cartelli alla Forcella Piccola sono passati da un

pezzo! Finalmente il tratto più difficile è terminato, si passa sotto al "Col Cornon" (la cui cima non si raggiunge), arrivando a una specie di "valico" senza nome, e inizia la salita molto più agevole alla prossima mèta. Riprendiamo quindi i bastoncini e percorriamo il comodo sentiero in cresta, raggiungendo in breve lo Schenon del Latemar a m 2801 (foto 2). Dalla Forcella Piccola abbiamo impiegato - ahimè - complessivamente 1 ora e 50 minuti: sicuramente fuori scala ma si è trattato della parte più impegnativa del percorso. Il panorama dalla vetta è strepitoso, nonostante le nuvole che però come ho già detto aggiungono fascino e mistero a questi luoghi (foto 3). La vista si apre, oltre che sulla sottostante Val d'Ega e sul (da qui piccolissimo) lago di Carezza, anche sul gruppo delle Torri, lungo le quali scorre la bellissima ferrata dei "Campanili" e sulla Torre Diamantidi, che con i suoi 2842 m è la vetta più alta del gruppo. Provo

quasi un senso di vertigine, di fronte a un simile spettacolo, mi vorrei fermare un po' per raccogliere le forze e le emozioni... ma la strada è ancora lunga, quindi dalla splendida cima ritorniamo al bivio per iniziare il primo segmento di discesa, seguendo sempre il sentiero n. 18: la prossima mèta intermedia da raggiungere è la zona del Bivacco Rigatti in prossimità della Forcella Grande di Latemar. Si tratta "soltanto" di 135 m di dislivello, ma questo pezzo è ripidissimo, esposto e con svariati punti su terreno franoso e detritico; è necessaria quindi molta cautela ma soprattutto non si può correre. Arriviamo nei pressi del Bivacco Rigatti impiegando 1 ora e 10 minuti dalla cima, e qui ci fermiamo per la nostra sosta pranzo. La Forcella Grande a 2650 m è uno degli estremi della Ferrata dei Campanili, che parte dalla Forcella dei Campanili; dopo la sosta la nostra prossima tappa sarà proprio quest'ultima forcella e lo faremo



La "Torre di Pisa".



Il "paesaggio lunare" verso la Forcella dei Campanili.

percorrendo il lungo sentiero (sempre n. 18, un po' su ghiaione e un po' su roccette), utilizzato in genere come rientro dopo la ferrata. L'ambiente è severo ma stupendo, il classico "paesaggio lunare" (foto 4). Il percorso deve aggirare tutto il gruppo delle Torri, passando molto più in basso rispetto ai Campanili; in scala minore ritroviamo la conformazione della montagna simile alla precedente salita verso lo Schenon, con i canali



Il Rifugio Torre di Pisa, sulla via del ritorno.

da aggirare e le continue infiltrazioni di roccia più scura. Questo tratto è sicuramente più facile ma non banale, e dopo diversi saliscendi arriviamo sotto la Forcella dei Campanili. Successivamente, a un bivio lasciamo il sentiero n. 18 (che prosegue verso la Forcella dei Camosci) e imbocchiamo il n. 516 e dopo 2 ore e 15 minuti di cammino dalla sosta pranzo raggiungiamo il Rifugio Torre di Pisa. Non manca però un momento di "contemplazione" al singolare monolite che dà il nome al rifugio (foto 5).

Il rifugio, e la sua posizione di "nido d'aquila", ci inducono a una doverosa e piacevole sosta. Dalla terrazza sul retro lanciamo un "ultima, nostalgica occhiata alla cima dello Schenon, la sua croce si vede appena... Poi, quasi increduli della lunga traversata appena compiuta, ci avviamo sulla via del ritorno (foto 6) che comunque richiede ancora un certo impegno poiché il primo tratto di discesa verso il Passo Feudo (prossima tappa) è ovviamente ripido, su fondo detritico e con punti franati. Abbandoniamo la speranza di effettuare il tratto finale in seggiovia, vista l'ora tarda (l'ultima corsa è alle 17:15), e con molta calma ci dirigiamo a piedi verso l'Alpe di Pampeago, godendo appieno del bellissimo panorama erboso, decisamente apprezzato e molto rilassante. Dal rifugio al parcheggio impieghiamo 2 ore e 15 minuti, arrivando verso le 18:30, e concludendo felicemente questa fantastica escursione che ha richiesto molto impegno e molta fatica, ma che ci ha fatto immergere in un mondo meraviglioso.

Il mio Selvaggio Blu

di Francesco Visentini

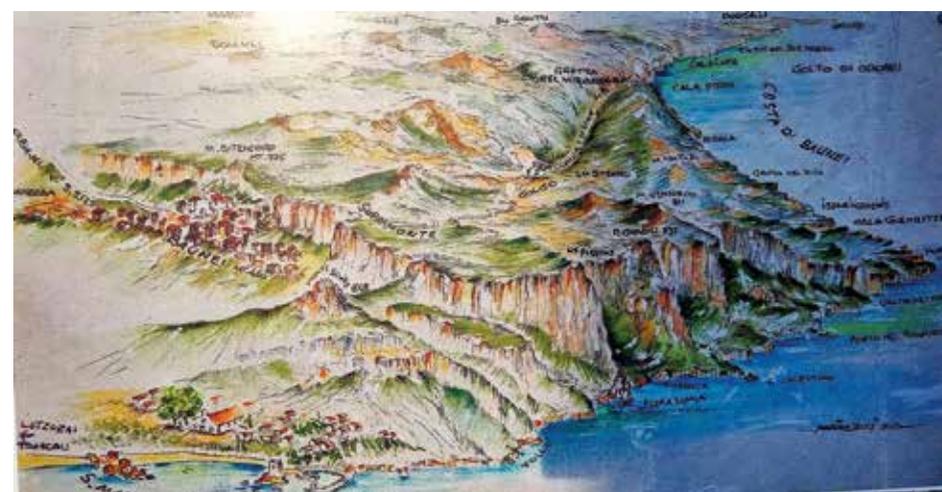


Panorama sulla cengia giradili, sullo sfondo Pedra Longa.

Le foto e le relazioni di questo trekking italiano considerato "il più difficile per lunghezza, isolamento e difficoltà tecniche" non riusciranno mai a descrivere le emozioni che si provano percorrendolo nella sua realtà.

Tutto era cominciato con una proposta di Paolo che intendeva coinvolgere un gruppetto di 75enni

per festeggiare il traguardo raggiunto nonostante le traversie sanitarie più o meno risolte; ma, ritrovandosi solamente in due col sottoscritto vecchio compagno di liceo, ha pensato bene di interessare qualcun altro anche se più giovane. Così alla fine di un precedente trekking in Gallura propose ad Adriano, Valter, Luciano e Alessandro quest'al-



Cartina panoramica del Golfo di Orosei racchiuso, in basso a sinistra, da Santa Maria Navarrese e, in alto a destra, da Cala Gonone.



Diaclasi lungo il sentiero che conduce all'ovile Us Piggius.

tra impresa: loro accettarono entusiasticamente e io, che non mi sentivo proprio al top e quindi non ero particolarmente motivato, mi trovai incastrato! Al gruppo in zona Cesarini si aggiunse Matteo, il figlio di Paolo che vive a Monaco, e così i 7 selvaggi + 1 (Stefano la nostra guida) poterono organizzare la spedizione in terra sarda.



Panoramica sul Golfo di Arbatax, sentiero in direzione del bosco di Sisiera.

Si scelse il periodo dal 20 al 25 ottobre e fu una scelta felice e anche fortunata perché non c'era più il caldo delle settimane precedenti ma neanche il maltempo che poi si scatenò quando partimmo dall'isola.

C'era un programma che Stefano aveva preparato per noi e che prevedeva 6 giorni di cammino con pernottamenti in tenda nei posti indicati dal comune di Baunei sul cui territorio si snoda il percorso; poi, fortunatamente per me e contro il parere di qualcuno più "masochista", si optò per sfruttare l'ovile Us Piggius dove un barracu di recente ristrutturazione ci permise di dormire, mangiare e "lavarsi" in un ambiente quasi civile per le prime due notti.

Le tre notti successive invece si pernottò in tenda, rigorosamente canadese a uno o due posti; e qui sfido il lettore a immaginare uno della mia età non solo a dormire, che tutto sommato non era male, ma entrare, uscire, spogliarsi e vestirsi sempre raggomitolato, attento a come ti muovevi altrimenti ti prendevano i crampi alle gambe che tutto il Polase preso durante il giorno non riusciva a prevenire. Ma anche qui si raggiunse un compromesso, ossia di poter ritornare allo stesso campeggio dove

con la modica cifra di 10 euro a notte si poteva beneficiare di una doccia calda e di una tettoia con tavole e panche per la cena e la colazione: non oso pensare quale sarebbe stata l'alternativa! Questo ha quindi comportato una parziale modifica al piano iniziale che prevedeva la partenza da Pedra Longa e l'arrivo a Cala Luna dopo sei giorni. Così già il primo giorno, dopo essere partiti appunto da Pedra Longa si salì a Punta Giràdili, che era prevista il giorno seguente, risalendone la parete sud con "arditi" passaggi dove Stefano aveva posizionato una corda per sicura. Invece degli 8 km attesi ne percorremmo oltre 11 ma per l'entusiasmo il tempo (6 ore) rimase lo stesso e scesi all'ovile i gestori ex pastori ci accolsero con una cena da gran gourmet a base di culurgiones e porceddu. Il mattino seguente ci aspettava una delle giornate più impegnative con oltre 9 ore e 16 km di cammino quasi tutto su un terreno carsico in equilibrio su lame di calcare che sembravano tagliare le soole. Risalito il Capo Monte Santo siamo scesi a Portu Pedrosu per un bagno ristorante e quindi risaliti sull'altopiano abbiamo ammirato dall'alto le cale di Porto Cuau e Porto de Eltiera fino ad arrivare al calar del sole all'appuntamento col pick up che ci avrebbe riportati all'ovile.

Ero così sfinito che non avevo neanche voglia di mangiare le trippe di agnello preparate per la cena e decisi a dare forfait il giorno seguente; ma, poiché la notte porta consiglio e ristoro, domenica sono risalito sul fuoristrada che ci ha riportati al punto di arrivo della sera prima per affrontare la salita a punta Salinas, da dove si ammira Cala Goloritzè, dove saremmo scesi per il secondo bagno del trekking, nella spiaggia frequentata da molti bagnanti e dominata da Punta Caroddi, meta di appassionati scalatori di falesie. Risaliti anche con passaggi attrezzati verso S'Arcu e Su Tasaru dopo quasi 11 km e 6 ore effettive di marcia si arrivò nel mitico ma assai spartano campeggio attrezzato con doccia calda e sala mensa.

Siamo così al quarto giorno con un'altra impegnativa tappa del trekking di quasi 16 km e oltre 9 ore comportante quattro calate in corda doppia e alcuni passaggi attrezzati attraverso le gole prima di Cala Madaluru e poi di Bacu Padente. La risalita fino al campeggio, dove il vento del giorno aveva letteralmente spostato un paio delle nostre tende, sembrava non finire mai e fra me avevo giurato che poteva bastare!

Naturalmente al mattino, dopo la sveglia di Luciano (Lupo salta su), la stanchezza non la ricordavo più e quindi parto per la penultima tappa che ci porterà a Cala Sisine, il punto più a nord del nostro percorso con oltre 20 km e 9 ore e un quarto con alcuni tratti attrezzati e numerose calate in corda doppia su Cala Biriala, Cala Esuili e infine Cala Sisine, dove quasi tutti si tuffano nelle acque cristalline della baia deserta.



Scogliera sotto Bacu Padente, panorama sul bosco di Sisine con Cala Gonone sullo sfondo.

50 veterani in escursione in Valmalenco - gruppo Bernina

di Cipriano Sebastiano



Dalla Cima delle Forbici verso il Rifugio Carate Brianza e Bocchetta Fellaria.

Quest'anno il gruppo Veterani del CAI di Padova, tra le varie numerose iniziative, ha organizzato un trekking di tre giorni in Valmalenco: Valle laterale della Valtellina, lunga circa 25 km, percorsa dall'impetuoso torrente Mällero, che a Sondrio confluisce nell'Adda. La Valle si dirige da sud verso nord e si inerpica fino al massiccio montuoso del Bernina, lasciando a est il gruppo dello Scalino e a ovest i monti della Val Bregaglia tra cui il monte Disgrazia. Il Pizzo Bernina con i suoi 4049 m è

una delle cime più alte delle Alpi, la più orientale a superare i 4000 m.

Il percorso che è stato scelto segue uno dei tratti più scenografici dell'Alta Via della Valmalenco e consiste in un sentiero alpino a lunga percorrenza tra i gruppi montuosi delle Alpi Retiche. L'Alta Via, ideata e tracciata tra il 1975 e il 1976 da Giancarlo Carrara, Giancarlo Corbellini e Nemo Canetta, è stata la prima alta via italiana a vocazione culturale. Il percorso ad anello si snoda in otto tappe tra i gruppi montuosi del Monte Disgrazia, del Bernina e del Monte Scalino per una lunghezza di circa 110 km mantenendosi per quasi tutto il percorso al di sopra dei 2000 m. Il tracciato è ben segnalato da un triangolo giallo con all'interno un numero che indica la tappa.

L'iniziativa ha riscosso notevole successo dato che i partecipanti all'avventura erano più di 50.

Tutto è cominciato la mattina del 5 settembre, assai presto. La strada per arrivare in Valmalenco da Padova è molto lunga. Inoltre in bus si può ar-



Gruppo in cima alla Vetta delle Forbici 2910 m.



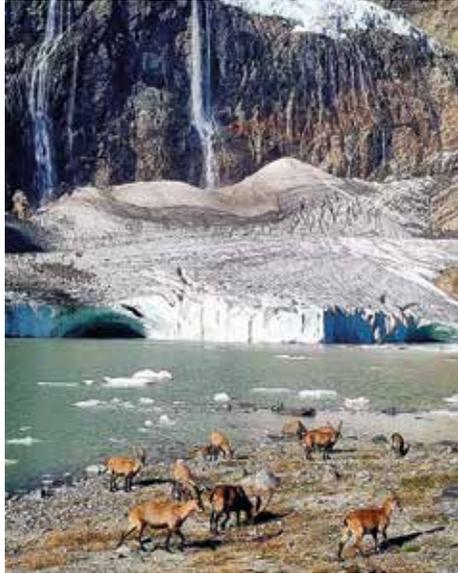
Monte Disgrazia dai Laghi di Campagneda.

rivare solo fino al paese di Chiesa in Valmalenco; per raggiungere Franscia, da dove era prevista la partenza della escursione, abbiamo dovuto affidarci a delle navette. Tutto comunque organizzato molto bene da Antonella e Antonio per cui alle 13 circa eravamo sul piede di partenza, non senza prima aver assaggiato un bicchiere di buon vino della Valtellina, assai profumato e dal caratteristico gusto asprigno. Nel bar l'occhio mi è caduto su un prodotto esposto, tradizionale della Valtellina, che è risultato essere un precursore delle attuali barrette energetiche: la Cupeta a base di miele, noci e biscotti sbriciolati in barretta rivestita di cialda. La prima tappa prevedeva l'ascesa dai 1520 m di Franscia ai 2021 m del Rifugio Alpe Musella. La

giornata brumosa e le nuvole basse non ci hanno permesso di apprezzare il paesaggio; abbiamo comunque cominciato a far conoscenza con una montagna assai diversa da quelle del Triveneto a cui siamo abituati. Tanto sono eleganti, leggiadre, le nostre Dolomiti, tanto massicce e austere le Alpi Retiche. La salita ci ha portati dapprima al Dosso dei Vetti e quindi alla piana di Campascio, dove, attraversato il torrente Scerscen per un lungo ponte di legno, è cominciata l'ultima ascesa di circa duecento metri per raggiungere il rifugio che è nel contesto dell'Alpe Musella, circondato da alcune casette costruite con la locale pietra antracite e ricoperte con le caratteristiche scaglie ardesia. Il rifugio è spartano, senza fronzoli, ma accoglien-



Risalendo la Val Poschiavina.



Laghetto ghiacciato allo sbocco del Ghiacciaio Fellaria.

te, dai rubinetti sgorga addirittura l'acqua calda ed è possibile anche farsi una doccia. La cena è in perfetto accordo con lo stile del rifugio, spezzatino con funghi, formaggio d'alpeggio e salamelle alla griglia con polenta taragna; il gestore ha messo il tutto su un tavolo al centro della sala come per un buffet. Alla fine, nonostante fossimo in cinquanta, è avanzato tanto cibo e, ad allietare il fine pasto, è comparso anche il dolce, cosa desiderare di più? La notte è passata in un soffio, nel silenzio di queste montagne. La mattina successiva la prima cosa che ognuno di noi ha fatto è stato controllare fuori dalla finestra se il cielo si fosse aperto e, con grande piacere, abbiamo potuto ammirare le cime che contornavano l'anfiteatro dell'Alpe e un cielo blu privo di nubi.

Fatta fuori la colazione, anche questa rustica ma abbondante, con caffelatte, pane burro e marmellata di mirtilli, abbiamo attraversato l'Alpe Musella e ci siamo trovati di fronte un imponente anfiteatro dei monti della Musella, appunto. In alto, subito sotto la forcella potevamo già scorgere, illuminato dal primo sole, il Rifugio Carate-Brianza

che sarebbe stata la nostra prima tappa; il sentiero si inerpicava veloce e agevole fino ai 2636 m del rifugio che è sovrastato dalla cima delle Forbici e contiguo alla bocchetta delle Forbici. Appena la nostra vista supera il dosso della bocchetta si para di fronte a noi in tutta la sua imponenza il massiccio del Bernina contornato da uno scenografico anfiteatro montuoso. È ora di pranzo, qualcuno approfitta del rifugio per sorbire un caffè o farsi una bella birra con cui integrare i panini fornitici al Rifugio Musella, qualcun altro, ne approfitta per guadagnare i 2910 m della cima del monte delle Forbici da cui il paesaggio è, se possibile, ancora più coinvolgente, altri si spingono fino al lago delle Forbici posto appena oltre la forcella, per ammirare le sue acque blu.

Ora è tempo di ripartire alla volta della Forca di Fellaria. Dal Carate-Brianza la forcella appare assai vicina, il dislivello sembra modesto di circa duecento metri, il sentiero tra l'Alpe Musella e il Carate era stato agevole e avevamo guadagnato con facilità i seicento metri abbondanti di dislivello. Ci avviamo baldanzosi per raggiungere i 2819 m della Forcella, ma la traversata per raggiungere il piede dell'ascesa attraversa un'ampia fascia di massi, pietroni e sfasciumi, verosimile esito di una frana che si rivela assai ostica da superare. Per fortuna il percorso è ben segnalato con gli ormai familiari triangoli gialli. In questo frangente, in alcuni passaggi, è stato indispensabile il mutuo soccorso tra noi, i bastoncini essendo più di ostacolo che di utilità.

Comunque, dopo breve sosta ristoratrice alla forcella, scendiamo in un ampio vallone con un sentiero, che dapprima scosceso, si fa poi quasi pianeggiante; ci teniamo sulla destra di un torrentello, nel percorso sempre ben segnalato, ammirando sulla sinistra le pendici del Bernina da cui si può ammirare l'estrema propaggine del ghiacciaio di Fellaria al di sotto del quale si dispone un laghetto glaciale.

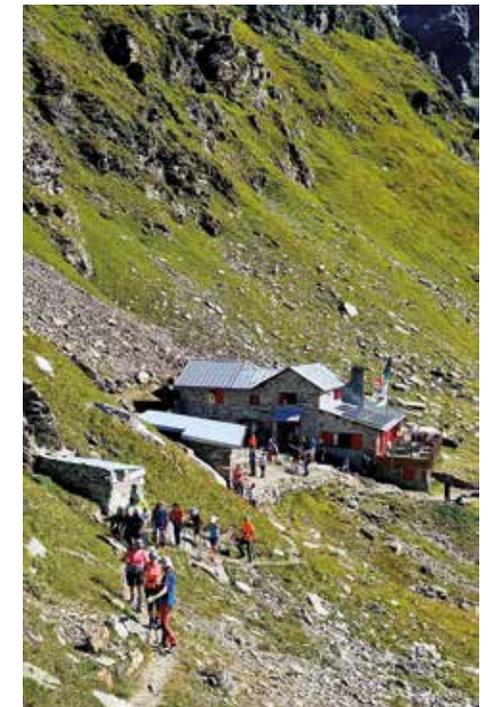
Arriviamo quindi al Rifugio Bignami posto a 2445 m su un ampio pianoro percorso da un ruscelletto e circondato da alcune casette tradizionali, affacciato a strapiombo sul lago di Alpe Gera. Molto diverso dal Rifugio Musella è moderno e funzionale. Non siamo più gli unici ospiti, ci ritroviamo in un mondo di gente varia, famiglie con bambini e comitive di turisti godono del paesaggio imponente che spazia dal ghiacciaio al sottostante lago. Apprendiamo che il rifugio è facilmente accessibile attraverso un sentiero relativamente breve che parte dalla diga di Gera dove ci sono ampi parcheggi. Un gruppetto di noi, non pago delle fatiche della giornata, forse anche per fuggire dalla confusione, decide di impiegare le ultime ore di sole per raggiungere il laghetto glaciale e viene ripagato con la visione di un branco di stambecchi che pascola sulle sue rive. La cena, sempre consona all'ambiente montano, ci sorprende per l'elevata qualità culinaria, degno di nota il risotto ai funghi. La sera troviamo ospitalità negli ampi dormitori del rifugio, noi venticinque uomini tutti insieme in un ampio locale mansardato al secondo piano.

La mattina successiva ci si presenta un curioso spettacolo: la nebbia montante dal fondovalle trova ostacolo nella grande diga, per cui a sud la valle appare colma di fitta nebbia, mentre le alte montagne si godono il sorgere del sole.

Ci avviamo quindi per il sentiero che scende verso il lago costeggiandolo da nord. Attraversiamo alcuni torrenti frutto dello scioglimento dei ghiacci immissari del lago, passiamo il piccolo complesso di casette del Gembrè dove approfittiamo della fonte per riempire le borracce e facciamo una breve sosta nell'Alpe Valposchiavina, dove le marmotte curiose ci controllano a vista dall'alto dei massi erratici. Qui il gruppo si divide; una decina di noi decide di accorciare il percorso continuando a costeggiare il lago e scendendo a valle fino a Franscia. La gran parte però continuerà per il percorso previsto risalendo inizialmente il corso

del torrente della valle Poschiavina che corre parallelo al vicino confine svizzero per poi risalire gradualmente fino a raggiungere il passo di Cangiario e da qui fino al passo di Campagneda posto a 2626 m, punto più alto del percorso segnalato dal caratteristico arco di legno. Da questo punto scendiamo attraverso l'ampia valle di Campagneda con l'omonimo laghetto e scendiamo progressivamente fino a Campomoro e quindi a Franscia dove ci riuniamo col resto del gruppo che ci aveva prevenuti attraverso il percorso breve.

Tutto è andato nel migliore dei modi, nonostante l'età anagrafica media alquanto elevata. Ci rimangono negli occhi gli spettacolari paesaggi, nel cuore i volti dei compagni di avventura e il ricordo del clima di mutuo aiuto che si è creato nei passaggi più impegnativi. Ci resta la coscienza che la montagna può donare grandi soddisfazioni, purché affrontata con la dovuta conoscenza dei luoghi e con percorsi adeguati alle proprie possibilità.



Il Rifugio Carate Brianza.

Ritorno a Rocca Pendice

di Vinicio Stefanello

Sono ritornato a Rocca Pendice dopo molto tempo. Non so bene perché. Certo non per arrampicare, visto che è da un po' che non lo faccio. Forse è per vedere che effetto mi fa. O forse è stata solo un po' di pigrizia, unita al caso, che mi ha riportato quassù.

La giornata è di quelle uggiose e quasi sospese. Tutto sembra uguale: il solito parcheggio, con il solito cimitero e il solito sentiero. Do un'occhiata in alto alle rocce delle Numerate. Uno sguardo al Sasso delle Grotte, seminascoato tra gli alberi. Sembra tutto deserto. Ma ancora non so bene cosa fare. Tentenno. Anzi, sto per rimontare in macchina. Poi, senza troppa convinzione, mi incammino.

Passo la sbarra. Faccio altri due passi ed è l'inizio di un'altra storia. La terra argillosa, ancora umida di pioggia. La boscaglia fitta come un muro. Quegli alberi, quegli sfasci. Quell'ombra che ti avvolge e che, immediatamente, ti proietta in un altro mondo. E poi quell'odore, inconfondibile, che sa di muschio e licheni. Ora sono davvero in

Pendice. E, come se avessi attraversato un confine invisibile, vengo catturato dall'inconfondibile atmosfera di quest'isola dei pirati. Sopra c'è la roccia che, liscia e scura – quasi severa e senza fronzoli, mi verrebbe da dire – sfugge verso l'alto. Sotto, c'è il verde cupo del bosco che la nasconde e, di tanto in tanto, la svela.

Al bivio tiro dritto per la Est. Vado lento. Non devo correre all'attacco di nessuna via. Non c'è fretta, né ansia da prestazione. Passo dopo passo mi godo i particolari e il momento. E affiorano i ricordi.

Mi fermo subito sotto la Palestrina. La partenza diretta per la Cresta Nord è piena di muschio ed è davvero impraticabile. Chissà se qualcuno la percorre ancora, magari saltando questi primi metri verticali. A me la cresta piaceva. Anche se è facile, la trovavo a suo modo selvaggia: un mondo a parte perlopiù sempre deserto. Ai tempi che d'inverno non si arrampicava, era il mio rituale inizio primaverile.



La parete est dal Piro.



Claudio Granchio Zampieri.

Vado avanti, ma mi rifermo subito. La cengia delle dinamiche è un posto davvero particolare: sei sospeso sul bosco e le vie sono davvero tutte molto belle. Poi, lassù, c'è quel triangolo per le prove dei materiali e di caduta che mi ricorda Sergio Billoro, la sua inesauribile energia, la sua dedizione assoluta all'alpinismo e alla vita. Mi sembra di sentirlo mentre incita un allievo, del mio corso di roccia, sullo spigolo Barbiero. Inimitabile Sergio!

A quel tempo, se non sbaglio era il 1981, si arrampicava ancora con gli scarponi. È vero che c'erano già le prime scarpette, le mitiche EB, ma al corso CAI non era consentito usarle, anche se alcuni istruttori le avevano già. Di magnesite neanche a parlarne, ovviamente. In ogni caso, allora, alle Dinamiche le uniche vie erano i classici diedri Bettella (sempre belli!) e qualcosina in artificiale. Per Ghostbuster, Mostro marino, S'cioca giù si è dovuto aspettare, oltre alle scarpette, soprattutto un giovanissimo Leonardo Di Marino che portasse in Pendice un po' di quell'aria della nuova



Francesco Checco Piardi.

arrampicata libera e sportiva che aveva sperimentato ad Arco, e non solo, con Roberto Bassi, Manolo, Heinz Mariacher, Luisa Iovane e Bruno Pederiva. Ora, oltre a queste vie sportive, ormai classiche, noto che ce ne sono altre. Segno che, per fortuna, l'arrampicata non si ferma mai. Prima di lasciare le Dinamiche, però, lo sguardo cade sulla bella e intensa "Teneramente Psicopatty" opera di Francesco Piardi e della "Vecchia", alias Andrea Palamidese: la sensazione è che da lì non mi schioderei più neanche con le bombe.

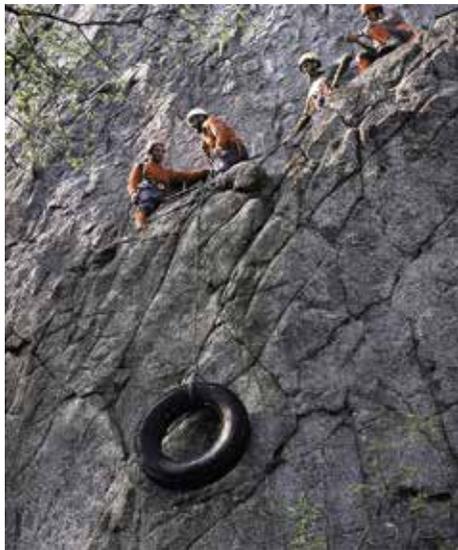
Scendo ancora nel sentiero e intanto noto che veramente il numero delle vie è molto aumentato. Continuo la mia passeggiata a naso in su. Cerco di riconoscere le linee. Un po' incespico, anche. Ecco, l'arco della Diavolo. A dir la verità mi ha sempre impressionato questa zona. Le lavagne nere... un mito. Era il grande regno dell'artificiale, nonché dello strapiombo made in Pendice. Anche questo un terreno che, piano piano, è stato conquistato dall'arrampicata libera. Se non sbaglio, il

primo a metterci mano, con una linea sportiva, è stato (ancora lui) Francesco "Checco" Piardi. Ricordo che, proprio sulla stessa linea, aveva fatto una fugace apparizione anche il suo amico Martin Scheel. Come dire che, dopo Comici, Soldà e tutti gli altri, anche uno dei pionieri e protagonisti assoluti dell'arrampicata libera internazionale ha messo mano sulla trachite di Pendice.

Pensi al Checco Piardi di quegli anni, e non puoi non ricordare anche "Granchio", al secolo Claudio Zampieri. Insieme hanno formato una delle cordate padovane più forti di sempre, se non la più forte. Il loro era un marchio di qualità. Come la Checco e Granchio la via che corre a destra degli attacchi. Era il 1981 e Granchio aprì il primo tiro (6a) senza corda, con le scarpe da ginnastica e, ovviamente, in libera. Un'impresa assoluta. Si può ben dire poi, che i tre tiri di quella linea rappresentarono una svolta per Pendice e insieme l'inizio di una nuova epoca per questa falesia.

Sono di fronte alla Placca muschiata, la paretina boulder (quasi un boulder highball) che sempre loro, Granchio e Checco, avevano pulito. Ora è tutta verde: il muschio se l'è ripresa. Ma all'epoca

Rocca Pendice - Cengia prove dinamiche.



anche questa era una novità che teneva Pendice in linea con l'evoluzione dell'arrampicata. Piardi, in quegli anni, era davvero un passo avanti e vedeva cose che gli altri nemmeno immaginavano. Divenne l'aspirante guida alpina più giovane d'Italia e poi prese il brevetto di Guida. Zampieri lo seguì. Fondarono Les Pistards Volants, forse la prima società di Guide alpine in una città di pianura. Con loro c'era anche Maurizio "Mauri" Gallo, destinato tra l'altro a diventare direttore dei corsi Guida nazionali. Padova con i Pistards era all'avanguardia. Non a caso da quel seme arrivarono molte altre Guide alpine.

Intanto, in quei primi anni 80, l'arrampicata era nel pieno della sua trasformazione, sempre più libera e sempre più sportiva. Si era aperta la scala di difficoltà e alla corsa partecipavano tutti. C'erano anche dei contrasti, delle diverse visioni: la nuova arrampicata doveva trovare la sua misura (anche negli spit). Ma era chiaro che la strada ormai era segnata. Intanto, guardo l'attacco dello Spigolone, i tetti in alto. Penso che è sempre un po' "alpinistico" e mi rivedo all'attacco tanti (troppi) anni fa: era la mia prima via lunga con il corso di roccia. Allora il cuore mi batteva forte. Faccio finta di niente, ma sento che anche ora il sangue un po' comincia a pulsare.

Arrivo agli attacchi, il "salotto" della falesia. Stranamente è deserto. Ho tutto il tempo. Guardo in alto e ho quasi una vertigine, sarà la cervicale penso. Qui la parete è liscia, verticale e sembra davvero perdersi all'insù. Scandaglio le storiche vie nate in artificiale e poi liberate come la Schranzhofer, la Comici, la Diretta a espansione (con il mitico e sfuggente attacco di 7a). C'è anche la Checco e Granchio nata già "moderna". E poi tutte le altre linee. È una ragnatela da cui faccio quasi fatica a districarmi. Per un attimo faccio fatica anche a riconoscere qualche linea. Guardo ancora più su, cerco i secondi e terzi tiri. So che lì in mezzo, tra le altre, c'è Caviglie gonfie, altra bella via di Leo



Carlo Zanantoni e Sergio Billoro - prove di assicurazione con mezzo barcaiole e sticht Salewa a Rocca Pendice.

Di Marino, che per un periodo era diventata un mio obiettivo.

Stento a riconoscere gli appigli e gli appoggi. I movimenti di quelle vie. Tutto mi sembra un po' impossibile. A un tratto mi accorgo che mi sudano le mani... Conosco il tic da vecchio climber. Mi siedo, non sia mai che mi riprenda la malattia. Adesso il pensiero va ai tanti che ho conosciuto qui sotto. Eravamo quasi una sorta di club: trovavi sempre qualcuno con cui arrampicare.

Penso a tutti quelli, tantissimi, intere generazioni di alpinisti e arrampicatori, che hanno dato vita a queste rocce, che ne hanno fatto la loro passione. Penso a Comici, ma anche a Carugati, Bianchini, Bettella, Barbiero. Penso alle loro vie. La prima volta sotto al camino Carugati non si scorda mai. Come la traversata della Dorna. Come l'uscita della Bianchini. Arrivare al Barbiero poi era quasi spingersi lontano, quasi ai limiti della falesia. Nei giorni feriali non c'era mai nessuno e sui gradini d'uscita, nei periodi della muta, trovavi la pelle delle vipere. Ora mi hanno detto che sono stati aperti molti altri tiri e anche una bella via a sinistra

del Barbiero. Io ero rimasto a Saxophone e Blues, sempre della premiata ditta Checco e Granchio. Penso che Rocca Pendice sia un dono che ci è stato fatto. Dovremmo proteggerlo in tutti i modi. Decido di spingermi fino a Punta della Croce. Ho sempre pensato che quel posto, quella parete, avessero qualcosa di magico. È ancora così: lì come per incanto ti senti fuori dal mondo. E anche un po' in pace.

Questo è il regno di Leonardo Di Marino. Qui ha tracciato e liberato delle bellissime linee. Tac-li, Mai più colla, Cocricò, Fixiren, Pecorino, Frankies sono vie uniche nel loro genere. Sono belle, difficili e sempre molto intense. So che ancora in molti vengono a provarle. Hanno ragione, perché continuano a essere dei piccoli capolavori, una vera scoperta della bellezza dell'arrampicata che esplora e interpreta la roccia. Forse anche da qua, da queste esperienze, Leonardo ha preso ispirazione per diventare, da più di vent'anni, uno dei tracciatori internazionale più conosciuti del circuito delle gare di arrampicata. Dal Rock Master di Arco ai Campionati del mondo sui suoi tracciati si confrontano tutti i grandi campioni delle competizioni. Come Adam Ondra e Stefano Ghisolfi, Janja Garnbret e Laura Rogora, per citare i più conosciuti.

Mentre sto per andarmene non posso fare a meno di notare che anche qui è aumentato, e di molto, il numero delle vie. Come sempre occorrerà trovare un equilibrio, c'è un limite a tutto: oltre non si può assolutamente andare. Anzi, probabilmente è già arrivato il tempo di rinunciare a qualcosa per preservare e salvare quello che c'è. Quasi non me ne accorgo ma sono di ritorno al bivio. Decido di continuare questa sorta di pellegrinaggio. Così giro su per le numerate. A chi ha gradinato e messo la staccionata al sentiero bisognerebbe dedicare un monumento. Ricordo che con la pioggia il sentiero diventava impercorribile: uno scivolo in pieno stile tobogano.



Alle Numerate basse ho già il fiatone. Mi fermo a guardare qualche cordata. Sono ragazzi e ragazze, tutti giovanissimi. Mi diranno poi che di domenica qui c'è grande affollamento. Ricordo che quando furono aperte non tutti le hanno viste di buon occhio queste linee. Sembravano troppo compresse. Guardandole ora, e con il senno di poi, aveva ragione lui, l'infaticabile Andrea Minetto. E tutti questi ragazzi e ragazze dovrebbero ringraziarlo. Come del resto si dovrebbero sempre ringraziare tutti i chiodatori.

Alle Numerate alte, le classicissime vie "entry level" di Pendice, ripenso ancora al mio primo giorno al corso di arrampicata del CAI di Padova. Mi torna alla mente, con forza, una sola immagine: un giovanissimo Marco Simionato che, in una pausa, andava su e giù come una trottola. Saliva dalla Dulfer, discendeva dalla Delicatina, poi ancora su per il Nasetto e così via, tutto senza corda e quasi danzando. Non credo che nei corsi di oggi sarebbe concessa una cosa simile. Ma ricordo che all'epoca rimasi a bocca aperta. Quasi ispirato. Quel modo di arrampicare mi sembrava davvero bellissimo. Mi sembrava che avesse a che fare direttamente con la libertà. Anche se sconsiglio a tutti di... seguire quell'esempio.

Mi resta il tempo per fare una deviazione al Sasso delle Grotte con la sua mitica traversata. Si narrava che Sandi (quello dei diedri della variante della Carugati), all'epoca, battesse tutti. Si diceva

anche che chi la faceva tutta potesse aspirare al VI° grado. Invece, chi la faceva avanti e indietro (appunto come Sandi) era una sorta di campione. Da tener presente che si arrampicava calzando gli scarponi. La leggenda narra che anche Reinhold Messner l'abbia provata. Si dice anche che al ritorno la risolse da grande alpinista salendo in vetta al Sasso. Comunque sia, questo è ancora uno dei miei posti preferiti. Un posto dove tra una traversata e l'altra (pardon ora si dovrebbe dire tra un boulder e l'altro) c'è tempo di pensare e anche di scambiare quattro chiacchiere, che poi è uno dei piaceri della falesia. Ma anche da soli è un posto speciale.

Mentre, piano piano, mi avvio verso la discesa penso che siamo fortunati, noi padovani, ad avere Rocca Pendice. Per tutto. Per l'ambiente. Per le vie lunghe. E anche per lo stile di arrampicata che (se abbinata alla vicina e più splendente Lumignano) ti prepara a tutto, o quasi. Immerso in questi piccoli pensieri ripasso davanti alle Numerate basse. Mi fermo a tirare il fiato, quasi a salutare la roccia. Davanti a me una cordata di ragazze sta salendo forse la più facile delle linee. La capocordata è impegnatissima, sembra anche un po' ingaggiata. Ma non molla. Sarà a quattro o cinque metri da terra. È un attimo: supera il passaggio, si volta verso la compagna che le fa sicura, e sorride. Sì, è bella l'arrampicata. E queste ragazze, a modo loro, la stanno re-inventando.



Vinicio Stefanello (1958, Padova). Alpinista e climber per passione. Ha fatto di tutto, nulla davvero sul serio. Socio co-fondatore del magazine online PlanetMountain.com che ha curato dal 2000 al 2022. Ha collaborato con varie riviste di arrampicata e alpinismo. Scritto e diretto film. Tra gli altri, con Francesco Mansutti, ha firmato la regia di: Rosso 70. Storie e memorie di 70 anni di alpinismo degli Scoiattoli di Cortina (2009); Un giorno a Wamba (2014); La grande staffetta (2021). Dal 2008 al 2010 ha diretto la WebTv del Trento Film Festival. Dal 2006 al 2019 ha diretto il premio Arco Rock Legends per l'Associazione Rock Master. Dal 2011 al 2015, per il Centro Servizi Courmayeur, ha curato la regia della serata di premiazione del Piolet d'Or. Nel 2015 ha scritto e diretto Chris Bonington - Life and Climbs. Nel 2021, con Tamara Lunger, ha scritto il libro Il richiamo del K2 - La dura lezione della montagna (Rizzoli). Crede che chi è in difficoltà, per mare o per monti, vada sempre aiutato.



Mesotrekking: escursione sui sentieri dei cacciatori mesolitici

di Lodovica Vergani

Dopo la pandemia da Covid la montagna è sempre più affollata. Specie d'estate un gran numero di appassionati, di famiglie o di persone in cerca di refrigerio dal clima caldo umido della pianura raggiungono le Dolomiti. Ma non tutti sanno che anche circa 10.000 anni fa l'uomo era presente in estate ad alte quote (1800-2200 m), mosso da tutt'altre motivazioni, con altri mezzi e ripari. Per conoscere questa interessante realtà l'8 luglio 2023 è stata organizzata dal Gruppo Naturalistico Culturale del CAI Padova una uscita con partenza dal Passo Giau (2200 m). Tema dell'escursione: un percorso sulle tracce dei cacciatori mesolitici, fino alla sepoltura mesolitica dell'Uomo di Mondeval (2150 m) (Fig. 1) e come meta finale la visita allo scavo archeologico in corso a Prà Comun (1840 m) da parte dell'equipe di archeologi dell'Università di Ferrara, diretti dalla Prof.ssa Federica Fontana, docente presso la medesima Università e curatrice del Museo "Vittorino Cazzetta" di Selva di Cadore (BL) in collaborazione con il Prof. Davide Visentin, docente presso lo stesso Ateneo e il Prof. Fabio Cavulli dell'Università di Napoli Federico II (Fig. 2). La Prof.ssa Fontana, attiva da anni in campagne di scavo prima a Mondeval de Sora, successivamente alla Malga Staulanza e ora a Prà Comun, conosce palmo a palmo questi luoghi. Gentilmente ha accettato di essere la nostra qualificata ed entusiasta guida per tutta l'escursione insieme al Prof. Davide Visentin e alla neolaureata Dott.ssa Rachele Discosti. Imboccato il sentiero 436 Alta Via n° 1 si supera la Forcella Zonia, quindi costeggiato il Col Piombin sulla destra si raggiunge l'omonima Forcella (2240 m). La superiamo per scendere nel vallone

nord del Monte Cenera (vedi pag. 108) mentre ci incanta la vista mozzafiato della Marmolada e del Gruppo del Sella a ovest e della corona dolomitica



Fig. 1. Il Prof. Fontana e il gruppo del CAI Padova presso il settore III - Mondeval de Sora.



Fig. 2. Il sito di Prà Comun.



Fig. 3. Sosta con spiegazioni e inquadramento dell'argomento.

di Cortina a nord. Il fischio di allerta delle marmotte ci avverte che entriamo nel loro territorio. Facciamo una prima sosta di spiegazione e inquadramento dell'argomento (Fig. 3). Siamo in uno dei punti più belli e significativi delle Dolomiti, ma anche in una delle zone più interessanti e

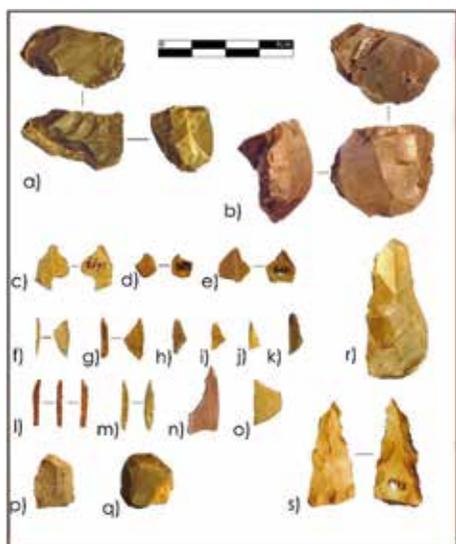


Fig. 4 Industria litica del Mesolitico (foto di F. Valletta, da Lembo et al., 2019).

frequentate dalle ultime società di cacciatori-raccoglitori del periodo mesolitico, datato da 11.000 a 7.500 anni fa, subito prima della rivoluzione del Neolitico che portò all'avvento della pastorizia e dell'agricoltura da parte di popolazioni dell'area vicino-orientale. La cultura e lo stile di vita mesolitici sono ancora poco conosciuti per la scarsità di dati, mentre lo studio di questa fase alle soglie delle grandi trasformazioni neolitiche è importante per comprendere il complesso fenomeno successivo che ha comportato interazioni tra le neo arrivate genti orientali e la popolazione locale. La Prof.ssa Fontana e il Prof. Visentin ci illustrano i cambiamenti climatici e il contesto ambientale di quei tempi remoti che le analisi radiometriche e paleobotaniche dei pollini hanno permesso di ricostruire. Giunta a compimento l'ultima grande glaciazione, all'inizio dell'Olocene, circa 11.500 anni fa, il clima si assesta sui valori attuali. Man mano che il ghiaccio si ritira compaiono prima le piante pioniere (salice, betulla, pino mugo), quindi subentrano i pini, i larici e le betulle e la linea dei boschi si innalza. L'uomo risale dalle valli in estate fino ai pascoli prossimi al limite superiore

dei boschi per cacciare e si insedia in zone peculiari.

Questo modello di nomadismo verticale si è basato inizialmente sui parecchi ritrovamenti lungo la valle dell'Adige, mentre in questa regione intorno agli anni 80 del secolo scorso si registravano solo alcuni manufatti mesolitici, tra i primi quelli trovati nel 1979 presso il Monte Forca (vicino al Passo Pordoi 2300 m), successivamente dal 1980-'85 presso il Passo Falzarego (2105 m), il Passo Giau (2200 m), il Passo Valparola (2192 m), indicando già da allora come le località più probabili di rinvenimento fossero in prossimità dei principali passi. Apprendiamo che le evidenze di frequentazione di questo periodo, su cui si basano gli studi, sono essenzialmente selci di importazione, in quanto la selce non è presente tra le rocce calcaree di questa zona, meno frequenti sono i frustoli carboniosi, resti di animali e il quarzo lavorato. La datazione si basa sia sul radiocarbonio (quando presente materiale organico), ma soprattutto sulle caratteristiche tecnico-tipologiche dei vari manufatti propri dell'industria litica, come lamelle, coltelli, grattatoi, raschiatoi, micro bulini, trapezi, triangoli. Si tratta di piccoli manufatti utilizzati per costruire utensili una volta fissati con resina a manici in legno o in osso. Tutti questi rappresentano sia strumenti di caccia che oggetti necessari per la sussistenza, quali il processamento del cibo, la realizzazione del vestiario e del riparo (Fig. 4). Questi reperti, attentamente studiati ci parlano della loro provenienza, della loro realizzazione e uso, inoltre ci offrono una immagine realistica della vita e degli spostamenti dei nostri progenitori (vedi approfondimenti).

Si riprende il percorso, scendendo lungo delle facili roccette per poi risalire il ripido sentiero fino alla quota di 2360 m di Forcella Giau, punto più alto del tragitto. Dalla forcella si ammira un panorama spettacolare su Tofane e 5 Torri. Davanti a noi l'altopiano di Mondeval de Sora, più in basso

il lago delle Baste, in distanza svetta il Pelmo. Ci sdraiamo a semicerchio sul prato a riposare e ad ascoltare la Prof.ssa Fontana e il Prof. Visentin che ci informano come sia ora possibile con certezza parlare di un sistema di sfruttamento stagionale di queste zone montane da parte dell'uomo preistorico con ciclici spostamenti dalla pianura, abitata durante l'inverno, alla montagna raggiunta d'estate.

"Chi cerca trova" dice il proverbio che in questa zona è quanto mai veritiero.

Questo territorio è, infatti, oggetto di ricerche sistematiche dal 1985, anno in cui Vittorino Cazetta, appassionato di archeologia e storia locale, scoprì il sito di Mondeval de Sora al centro della omonima conca, sotto la sporgenza di un grande masso erratico che visiteremo. Qui aveva notato alcuni reperti, in particolare manufatti litici e resti di pasto, nel terriccio accumulato da una marmotta impegnata nello scavo della propria tana. Successive campagne di scavo accademiche hanno portato nel 1987 alla fortunata ed eccezionale scoperta della sepoltura di un cacciatore del tardo periodo mesolitico e del suo ricco corredo, sollecitando l'interesse di molti amatori. L'attivarsi di ricerche anche in quest'area della Dolomiti ha determinato il rinvenimento in superficie di numerosi altri materiali tra Allegehe, Rocca Pietore, Colle Santa Lucia, Livinallongo e Col di Lana.

Successive ricognizioni archeologiche svolte nel territorio compreso tra il Passo Giau, Mondeval de Sora e Malga Prendera - Col de la Puina dall'Università di Ferrara e Trento in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica del Veneto, hanno individuato numerosi altri siti preistorici, molti di questi mesolitici, che hanno permesso di delineare in modo più esauriente e dettagliato le strategie insediative degli antichi frequentatori, confermando l'intensa occupazione di questi luoghi dagli ultimi gruppi di raccoglitori-cacciatori mesolitici fino a oggi. Quasi tutti i siti sono nella fascia di al-

topiano di 9 km che corre da nord-ovest a sud-est lungo lo spartiacque che separa la Val Cordevole e la Val Fiorentina dalla Valle del Boite, un tratto di transizione tra il bosco e la prateria alpina (tra 1900 e 2200 m). Questa distribuzione, come osservato anche in Alto Adige, può essere dovuta al fatto che in alta quota i percorsi hanno ridotti dislivelli e una buona visibilità. Da notare che molti ritrovamenti sono lungo i sentieri attuali, a testimonianza che gli itinerari di allora coincidono con quelli odierni, come quello che stiamo percorrendo: il sentiero 436 Alta Via n° 1.

Interessanti sono gli stanziamenti presso ripari (Mondeval de Sora, Prà Comun), dove l'uomo si insediava e risiedeva, una sorta di campo base per lo sfruttamento delle risorse. Alcuni luoghi sono stati frequentati per un arco di tempo di migliaia di anni. A Mondeval de Sora i resti di macrofauna più rappresentati sono il cervo, lo stambecco, il camoscio e il capriolo. Sono stati riconosciuti anche alcuni resti di cinghiale, uro, lupo, volpe e orso. Si pensa che cervo e stambecco fossero portati per intero nel sito, dato che sono state trovate tutte le parti dello scheletro. La presenza di alcuni animali giovani fa ipotizzare che, durante il periodo della migrazione dei cervidi, i gruppi di cacciatori ne seguissero i branchi fino a Mondeval. In altri casi le aree di ritrovamento potevano essere stazioni di appostamento o sosta lungo traiettorie di spostamento. I reperti si localizzano nella maggior parte dei casi presso di corsi d'acqua e/o in corrispondenza di forcelle o valichi in punti panoramici, come nel caso del Passo Giau e Forcella Giau appena transitata, Forcella Pecol (1789 m), Forcella Staulanza (1733 m), Forcella Coldai (2190 m), Forcella Ambrizzola (2360 m), Forcella Col Duro (2292 m), Forcella della Puina (2034 m) e Mont de Fent (1959 m). Quest'ultimi due forse luoghi di transito verso le valli a sud. Da sottolineare i rinvenimenti trovati su creste dominanti due versanti di valli (es. frazione Melei lungo il

sentiero 463 sopra il rifugio Fedare (2100 m) o sul costone del Col Piombin (2200 m), probabilmente posti adatti per la caccia di imboscata.

Suggestivo è il fatto che i reperti, rinvenuti nelle aree adiacenti alle attuali Malga Prendera (2148 m) e Malga Staulanza (1685 m), indicano come in queste località l'uomo sia presente con continuità da più di 80 secoli.

Continuiamo la discesa tra grandi massi staccatisi dai Lastoi de Formin, denominati "La Città di Sassi", quindi, lasciato sulla destra il laghetto delle Baste, si devia dal sentiero 436 e si arriva al sasso erratico di dolomia, sito della Sepoltura Mesolitica dell'Uomo di Mondeval (Fig.1, 5-6). Esso è situato al centro della omonima conca, delimitata a Est dal Monte Formin, dallo Spiz de Mondeval e dal Becco di Mezzodi e a sud-est dai versanti scoscesi del Corvo Alto, costituiti da depositi morenici di arenaria. La conca è attraversata dal rio Mondeval, che un tempo formava un lago glaciale vicino al masso, lago ora scomparso per l'incisione della barriera naturale, mentre l'ambiente aperto in vicinanza al margine del bosco è lo stesso che ha visto il cacciatore sepolto.

Il masso presenta tre sporgenze sotto le quali si trovano altrettante aree di scavo, chiamate settore I (a sud-ovest), settore II (poco rappresentativo per la sola presenza di un focolare di epoca recente) e settore III (a nord). Queste aree furono oggetto di 15 campagne dal 1986 al 2000, sotto la direzione del Prof. Antonio Guerreschi, docente di Paleontologia dell'Università di Ferrara.

La Prof.ssa Fontana si sofferma a illustrare il settore III (Fig. 1), esplorato dal 1995 al 2000, di 30 mq di superficie su uno spessore medio di 40-50 cm, accumulato in un periodo di 10000 di anni! Da qui si capisce come in questi posti il livello del suolo aumenti pochissimo. In questo settore sono venute alla luce due monete bronzee tarde antiche: una coniato a Siscia sotto Costanzo II, 351-361 d.C.; l'altra coniato ad Aquileia sotto

Teodosio I, 388-395 d.C.; sono monete comuni di quel periodo nell'area veneta. Dato il buono stato di conservazione è probabile che non siano circolate a lungo, ma siano state perse o sepolte qui poco dopo la loro emissione. In assenza di altri dati non si può sapere se sono connesse ad attività stagionali di alpeggio o ad un semplice transito. La descrizione del settore I è molto più consistente (Fig. 5): qui si trovava l'unica sepoltura mesolitica europea situata oltre 2000 metri di quota (2150 m) (Fig. 6). L'ottima conservazione dello scheletro e il ricco corredo intatto hanno premesso di avere una straordinaria istantanea della tecnologia, delle abitudini socioeconomiche e dei riti delle società



Fig. 5. Il Prof. Fontana e il gruppo del CAI Padova presso il settore I - Mondeval de Sora.



Fig. 6. Sepoltura del cacciatore mesolitico (foto di A. Guerreschi, da Lembo et al., 2019).

di questo periodo poco conosciuto. Il materiale è ora esposto al Museo "Vittorino Cazzetta" di Selva di Cadore (vedi approfondimenti).

Lo scheletro giaceva in una fossa ellittica in posizione supina con gli arti distesi, orientato nord-sud, parallelo alla parete del masso. I piedi appoggiati su un sasso e la parte inferiore del corpo, a partire dal bacino, ricoperta da pietre in marmo calcarea e tufite raccolte nell'area circostante. Si tratta di un uomo robusto di circa 40 anni, alto 167 cm, vissuto circa 8000 anni fa. Malgrado soffriva di una rara patologia ossea (Malattia di Rosy-Cajal) aveva una buona mobilità, compatibile con l'intensa attività di caccia ad alta quota e una valida alimentazione, mentre la dentatura mostrava una usura non inerente alla masticazione.

I 60 oggetti del corredo, disposti accuratamente in varie parti del corpo, indicano un loro ruolo in una sorta di rituale funerario; essi consistono in manufatti di selce, di osso, di palco di cervo, unico ornamento una collana di canini atrofici di cervo. Tra gli oggetti di rilievo si notano: un arpione bilaterale di palco di cervo con segni di



Fig. 7. Visita al sito di scavo a Prà Comun.

usura; due punteruoli, uno di osso di cervo e uno di alce rispettivamente, che forse chiudevano un sudario di cuoio; tre lame di selce di ottima qualità, di dimensioni notevoli, ottenute con tecniche di scheggiatura molto sofisticate (percussione indiretta e pressione), posizionate rispettivamente sotto le scapole e sotto la testa, indicando una loro probabile funzione rituale; una scapola di cervo molto usurata per scavare e vangare ma anche usata come pressore di un trapano ad arco; un miscuglio di resina di pino e di abete, forse usato come colla; un agglomerato di materiale organico ricco di propoli, forse utilizzato a scopi medicamentosi: come antibiotico, come anestetico o per curare le ferite. La maggior parte degli elementi litici del corredo era caratterizzata da usura in quanto utilizzata per varie attività, come la raschiatura di materiali medio-duri e il taglio di materiali teneri. Le selci provengono dalla Valle dell'Adige (Val di Non, Monte Baldo-Lessinia) a ovest, e dalla base delle colline friulane a est, tutti luoghi distanti 75-150 km in linea d'aria da Mondeval de Sora.

La Prof.ssa Fontana sottolinea come il corredo funerario mostri un'ampia gamma di attività che rivelano nuovi aspetti tecnologici ed economici del tardo mesolitico e rimarca l'importanza delle tre grandi lame e di due pugnali di palco di cervo utilizzati per scheggiare la pietra. Questi suggeriscono che il soggetto inumato doveva essere un personaggio di prestigio, non solo un abile cacciatore e pescatore in grado di processare risorse vegetali e animali, ma anche dotato di specifiche competenze innovative di scheggiatura della selce, che lo ponevano in un alto ruolo sociale nel proprio gruppo. Le nuove tecniche di scheggiatura, con cui era possibile produrre lame molto regolari, possono aver promosso lo sviluppo di una "casta" di scheggiatori specializzati e dato nuovo stimolo allo sviluppo della simbologia delle lame quali indicatori di prestigio.

Dopo la sosta pranzo ritorniamo sui nostri passi fino a Forcella Giau. Qui deviamo a destra scendendo verso la valle a nord del Monte Cerner. Strada facendo destiamo la curiosità di un gruppo di giovani escursionisti, quando riveliamo che la

nostra meta è uno scavo archeologico; quindi ci inoltriamo nel bosco per raggiungerlo.

Il gruppo di archeologi è all'opera sotto un masso erratico sporgente sul quale è steso un telo bianco di protezione (Fig. 2-7). Il campo è iniziato da poco e sarà attivo per un mese; è il quinto anno consecutivo dal 2019. Subito al nostro arrivo la "Prof" è aggiornata sulle novità emerse dall'attività del giorno. Non è comune vedere in montagna l'esecuzione di uno scavo preistorico, che è decisamente diverso da quello che noi profani immaginiamo quando pensiamo per esempio a Pompei. Ci colpisce la scarsa profondità del livello che stanno esaminando, pochi centimetri dal piano di calpestio. Come già detto non c'è accumulo di terreno qui in alta montagna. L'area è suddivisa in quadrati regolari da corde, come nella battaglia navale (Fig. 7). Ogni archeologo scava accucciato usando piccole cazzuole, raccoglie ogni minimo oggetto in sacchetti, etichettando la posizione. Tutto il terreno asportato è raccolto in voluminosi sacchetti bianchi marcati e sarà sottoposto, sul ruscello più a valle, a flottazione: ovvero lavaggio con acqua per separare i materiali con peso specifico più leggero (per lo più organici) dal sedimento. Questi, una volta seccati, sono sottoposti a vaglio che consente di recuperare tutti i più piccoli reperti non identificati a occhio nudo: piccoli ossicini e minuscole selci e, quando si è più fortunati, ornamenti realizzati su conchiglie marine. Vediamo questo processo in opera sopra un tavolo posto a lato dello scavo. Nel complesso lo scavo è un lavoro molto minuzioso che permette di individuare le aree specifiche del riparo: dove si trovava il focolare, dove venivano lavorate le selci, dove erano macellati gli animali catturati (vedi approfondimenti). Tutto questo materiale, raccolto con rigoroso metodo scientifico, sarà poi analizzato e studiato, e fornirà nuove informazioni e conoscenze sulla evoluzione della cultura mesolitica (vedi approfondimenti).

La Prof.ssa Fontana ci fa osservare una zona nera, che evidenzia e distingue lo strato antropico neorastro, ricco di carbone derivato dall'accensione di focolari durante le ripetute frequentazioni del riparo. Il riparo di Prà Comun è stato frequentato dai cacciatori mesolitici a partire da qualche centinaio di anni prima rispetto a quello di Mondeval de Sora e si trova circa 150 metri più in basso. L'archeologia è come una magica macchina del tempo che getta uno squarcio di luce sul passato e permette di conoscere in parte la vita e le attività degli antichi frequentatori delle Dolomiti. Sono oramai le 17, salutiamo e ringraziamo tutti con una torta di pere al cioccolato, lasciamo alle loro attività gli archeologi, poco dopo raggiunti dal gruppo di giovani escursionisti che abbiamo incuriosito.

Bibliografia e approfondimenti:

- Fontana F., Guerreschi A., Reberschak M., 2002 - Quaderni di Archeologia del Veneto XVIII:15-20
- Fontana F. & Pasi E., 2002 - Quaderni di Archeologia del Veneto XVIII: 21-30
- Fontana F., Guerreschi A., 2005 - Quaderni di Archeologia del Veneto XXI: 21-24
- Fontana F., Hohenstein U.T., Bertola S. et al., 2012 - J Biol Res LXXXV: 80-84
- Visentin D., Fontana F., Cavulli F. et al., 2016 - Preistoria Alpina: 63-68
- Visentin D., Carrer F., Fontana F. et al., 2016 - Quat Int 402: 5-14
- Fontana F., Cristiani E., Bertola S. et al., 2020-Plos One 15 (8): 1-28

www.instagram.com/alpinearcheology/?igshid=MzRIO-DBiNWFIZA%3D%3D

www.micura.it/it/attivita/archeologia
www.museoselvadicadore.it
www.cednea.it

Viles della Val Badia

di Fiorenza Miotto - Gruppo GNC

Ho sempre amato la Val Badia e le sue vallate laterali. Spazi ampi, luminosità, rocce che trascolorano al cambiare della luce del giorno, ricordi di un mondo arcaico che riaffiorano nelle leggende dei Fanes, un affascinante equilibrio fra spazi aperti e



1. Viles alle pendici di Plan de Corones/Marebbe.



2. Pransaroses/Alta Badia.

spazi boscosi. Certo, al giorno d'oggi, nei paesi di fondovalle si è affermata la monocoltura del turismo e funivie e piste per lo sci feriscono i pendii e invadono il Plan de Corones, luogo sacro delle leggende locali, e qualche maso è stato venduto a "foresti". Tutto ciò, però, non ha ancora alterato l'equilibrio fra ambiente naturale e ambiente antropico. Ho sentito tante volte ripetere dal nostro past president, Annibale Salsa, che il termine paesaggio deriva da "paysan" e proprio in queste valli si ha la conferma di quanto il lavoro degli abitanti originari abbia modellato l'ambiente naturale adattandolo alle proprie necessità, ma anche conservandolo e rispettandolo, consegnandoci un paesaggio quanto mai armonioso. In questo contesto, le "viles", questa particolare e secolare forma insediativa in piccoli nuclei sparsi sui pendii delle valli di Badia, Marebbe, Longiarù e La Valle sono state, fin da tempi antichi, un sistema collettivo di sfruttamento delle risorse, ma anche un presidio e una difesa delle stesse (foto 1).

Attorno alle "viles" oggi non si vedono più i campetti colorati delle diverse coltivazioni: orzo, segale, frumento, patate, grano saraceno, avena, fave, piselli, rape, papavero e i campicelli di lino e canapa per ricavarne tessuti. Un tempo, nell'orto recintato da un rustico steccato che sosteneva cespugli di ribes e fiori d'alto fusto, si coltivavano le verdure da consumare fresche, gli ortaggi da conservare per l'inverno e le erbe aromatiche e medicinali.

Ora prevale la monocoltura del foraggio, ma i prati sono curati, regolarmente sfalciati, i ruscelli mantenuti puliti e il bosco non avanza. Il lavoro del contadino diventa in tal modo motore della conservazione del paesaggio e, talvolta, anche della biodiversità.



3. Maso in Valle Aurina.

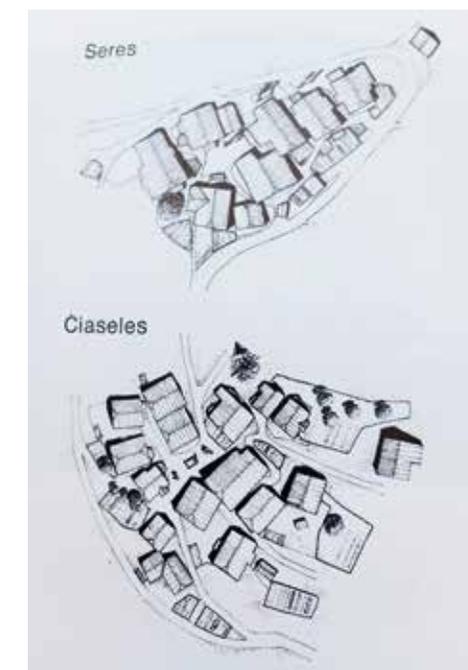
Percorrendo le valli citate ci si trova così di fronte a un tipico paesaggio agrario di montagna caratterizzato da una costellazione di piccoli villaggi, in ladino "viles", equilibratamente distribuiti sui pendii soleggiati, nuclei abitativi fatti di case in legno e muratura, di fienili lignei esposti al sole e stretti a esse in un bisogno di sicurezza e solidarietà e, insieme, di risparmio del poco terreno coltivabile disponibile (foto 2).

Si differenziano nettamente, pertanto, dai masi sparsi tipici del Sud Tirolo, (foto 3), sia per la loro forma fortemente annucleata che per la struttura fondiaria e organizzativa del territorio (foto 4). La piazzetta interna con forno, legnaia, fontana, abbeveratoio, graticcio per l'essicazione (favà), molino, cappelletta e i percorsi di collegamento con i fondi agricoli sono frazionati e distribuiti fra i vari masi secondo criteri di equità.

Attestate in una fascia altimetrica fra i 1200 e i 1700 m di quota, le viles, formate da un minimo di tre a un massimo di circa dieci aziende agricole, per il 79% disposte su forti pendii, sono al centro di una organizzazione verticale dell'uso del suolo: arativi e orti attorno alle case, i pascoli bassi di-

sposti al bordo inferiore del bosco e lo stesso che lascia il posto ai pascoli alti (foto 5).

Uno dei primi documenti scritti concernenti la val



4. Pianta di Seres/Longiarù e Claseles/Marebbe.

Badia è l'atto di donazione dei territori orientali della valle all'Abbazia di Sonnenburg, che ne acquisisce così i diritti feudali, da parte del conte Volkhold, (circa 1030 d.C.). Da tale atto emerge una realtà territoriale già ampiamente articolata. Il successivo urbario di Sonnenburg del 1296, sorta di "protocatasto" di tutti i possedimenti dell'Abbazia e dei relativi tributi, conferma una colonizzazione del territorio e un'organizzazione sociale giunte a completa maturazione (foto 6). Da tale documento emergono un alto numero di aziende agricole censite (238), la coincidenza della maggioranza dei toponimi con le odierne localizzazioni, la struttura insediativa per nuclei e non



5. Prades/Bassa Badia.



6. Mayrhof di Rungg/La Valle; compare nell'urbario del 1296, era sede dell'amministrazione locale.

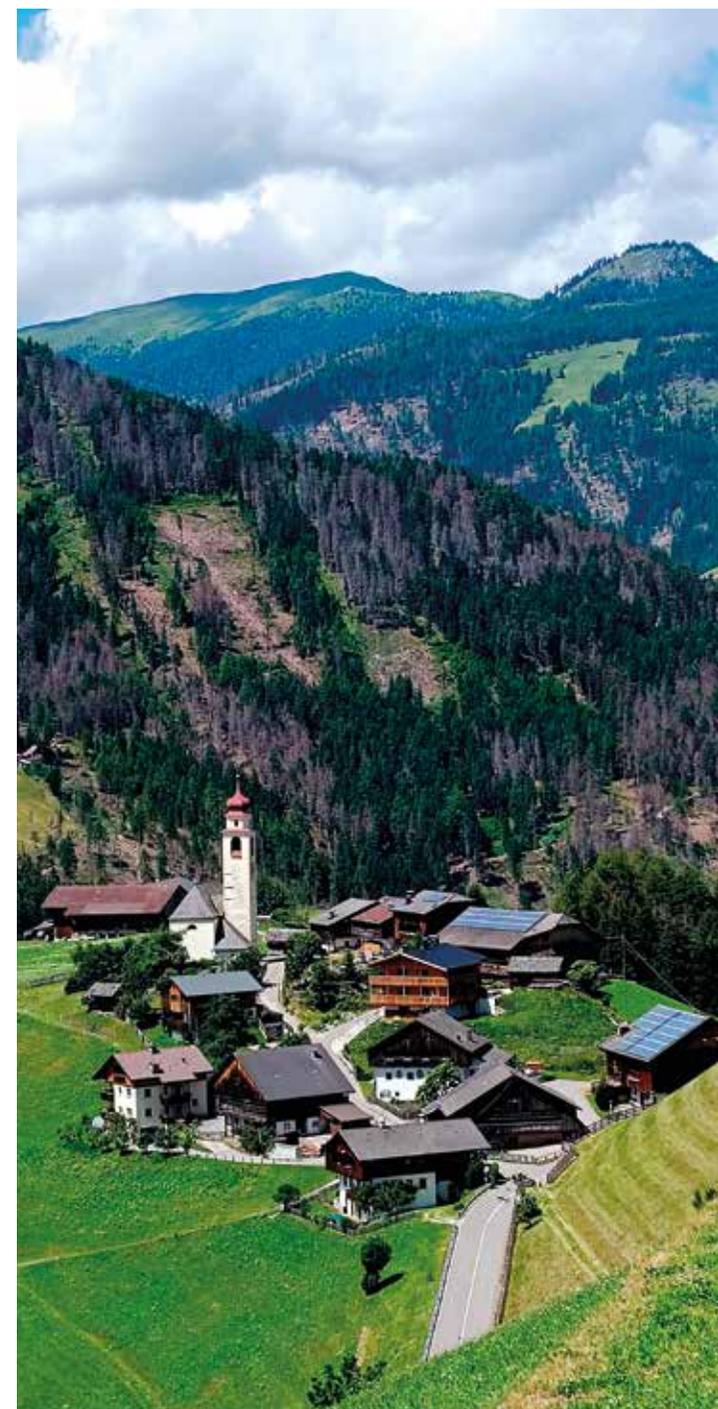
per masi sparsi, la quantità e la diversificazione dei tributi che testimoniano una agricoltura basata e sull'allevamento del bestiame e su una intensa, se pur ridotta quantitativamente, policoltura. Emerge altresì una situazione di equilibrio tra presenza umana e ambiente naturale, già relativamente stabile quasi un millennio fa e mantenutosi poi nei secoli successivi. È quindi ipotizzabile che il processo di antropizzazione e colonizzazione, già così maturo alla fine del XIII secolo, possa avere la sua origine quattro o cinque secoli prima. La genesi storica delle "viles" badiote è probabilmente riconducibile alla occupazione baiuvara della piana di Brunico, a partire dal 590 d.C., che costrinse la popolazione reto-romana a rifugiarsi nelle zone più interne, già frequentate per l'alpeggio estivo. La mancanza di interessi di dominio

territoriale e di espansione colonizzatrice, oltre le necessità della propria sopravvivenza e indipendenza da parte dei coloni, nonché la mancanza di mire strategiche su quelle terre da parte dei nuovi dominatori hanno permesso ai ladini di perpetuare nei nuovi territori forme organizzative e modelli culturali liberi e originali, come la conservazione della propria lingua reto-romana, ancor oggi in uso. Si configura così uno scenario in cui piccoli gruppi di persone prendono libero possesso di un'area che, per posizione, vastità, disponibilità d'acqua, è idonea allo sviluppo di una economia montana agricolo-pastorale autosufficiente. Il nucleo insediativo originario può essere quindi immaginato come una sorta di fattoria collettiva, in cui gli edifici, fortemente annucleati, si differenziano più per specializzazione funzionale che per attribuzione proprietaria.

Collettivo è l'utilizzo dei terreni, secondo forme di proprietà comune e indivisa dei suoli, che nei boschi e pascoli degli alpeggi sopravvive ancor oggi saldamente nelle varie forme della vicinia, interessenza e frazione. Comunque sia avvenuto il processo genetico, la forma annucleata della "vila" ha espresso fisicamente, e insieme simbolicamente, il bisogno di sicurezza e difesa, ma ancor più ha consentito una ottimizzazione ergonomica, economica ed ecologica dell'insediamento, con un rapporto ottimale "casa - stalla - campi" e ha garantito il massimo risparmio nell'utilizzo dei terreni coltivabili (foto 7).

Bibliografia:

Bassetti-Anesi-Franchini-Morello, Le viles nella Val Badia, Priuli & Verlucca ed.
Ilda Pizzinini, Sua maestà il Maso, Alta Badia Magazine



7. Corte di Marebbe.

Bahia 2023

di Marco Fioraso - Gruppo Speleologico Padovano CAI

2 agosto

Non sembra vero, ma quest'idea di girovagare per grotte oltreoceano si stava avverando ogni minuto sempre di più. Ed eccoci catapultati su quello che per molti di noi era il primo volo intercontinentale, con destinazione lo stato di Bahia, Brasile. Ormai è sera quanto la città di Salvador ci appare dai finestrini dell'aereo.

Una città viva, intricata, fatta di migliaia di vicoli stretti. Le luci di case e auto che si addossano le une alle altre, affollate lungo le strade, disegnando il contorno della nuova realtà che ci aspettava una volta scesi.

Siamo carichi fisicamente, del peso dei bagagli trascinati lungo chilometri per i vari aeroporti, con il rischio di perdere la coincidenza a Madrid, ma ogni grammo era stato studiato e centellinato. Corde, moschettoni, attacchi, spit, martello, trapano, batterie, tante batterie, illuminatori, attrezzature fotografiche, un drone; a ognuno il suo fardello. E siamo carichi d'emozioni.

La caatinga, il tipico ambiente semi-arido di Bahia nei pressi della Toca da Barriguda.



Già da tre anni, due nostri soci, Fabio, valdobbienese di nascita trasferitosi anni fa in Brasile per studio e Cristina, la nostra socia brasiliana DOC sempre pronta a deliziarci con qualche lezione di portoghese, avevano palesato l'idea di organizzare un viaggio nell'entroterra bahiano per conoscere i gruppi speleologici locali e visitare alcune grotte completamente diverse dai tipici abissi alpini a cui siamo abituati. Un anno fa, nell'autunno del 2022, l'idea diventava realtà e si comincia da subito a radunare i primi partecipanti. Il tempo e una lunga pianificazione hanno costruito il gruppo finale, quello che, dopo l'esperienza vissuta, si sarebbe ritrovato ancora più unito e numeroso, insieme alle guide brasiliane.

In sette dall'Italia (Alice, Beatrice, Filippo, Marco, Mauro, Sergio e Stefano) abbiamo raggiunto Cristina e Fabio, pronti per iniziare il nostro viaggio.

3 agosto

Un lungo giorno di viaggio. A bordo del 4X4 di

La vegetazione lussureggiante al fresco lungo le rive del fiume sotterraneo presso la Gruta do Sumidouro.



Fabio e del SUV preso a noleggio attraversiamo in direzione NW per circa sei ore di viaggio le strade che tanto avremo odiato, per i dossi e amato per i paesaggi, nei giorni successivi. Dalla mata atlantica, foresta pluviale verde e rigogliosa, si prosegue gradualmente verso biomi sempre differenti, come il cerrado, una sorta di savana sudamericana, fino a essere ben presto teletrasportati nella caatinga, protagonista incontrastata del nostro viaggio. Composta da vegetazione bassa, apparentemente secca e spinosa, capace di resistere a lunghi periodi di siccità, la cosiddetta "foresta grigia brasiliana" ci ha lasciato percorrere, anche se con qualche intoppo, le sue vie sterrate con i nostri fuoristrada. Lì, nelle piccole oasi intorno agli infrequenti corsi d'acqua dell'entroterra bahiano, si sviluppano alcuni piccoli villaggi, che sfruttano le poche risorse a disposizione da quando, con l'arrivo degli europei nelle Americhe, gli ex-schiavi, lavoratori delle piantagioni lungo la costa, si rifugiarono liberi in quei luoghi.

4-5-6-7 agosto

In questo scenario, dopo un'altra mezza giornata di viaggio siamo ospiti in una piccola pousada nel paese di Pacuí, sede del primo Stage di Speleologia del GSP. Infatti, uno degli scopi della spedizione era interlacciare rapporti con tre gruppi speleologici brasiliani e organizzare un mini-corso sulle basi della progressione su corda per i membri della Sociedade Espeleologica Azimute. Allo scopo, all'interno della Gruta do Somidouro, una cavità percorsa da un fiume sotterraneo, dove a tratti la volta collassata ha permesso alla natura di creare un connubio paradisiaco tra la savana desertica e un'oasi tropicale, i nostri capaci istruttori hanno allestito una palestra per sperimentare la speleologia verticale.

Questo corso ha permesso a tutti i partecipanti locali di poter affrontare un ingresso verticale (dolina di crollo), di una grotta che avevano sempre



Sopra: foto di gruppo dei corsisti e istruttori dello Stage di Speleologia sul fondo della dolina di crollo nella Toca da Boa Vista.

Sotto: la discesa nella dolina di recente formazione.

affrontato in maniera "orizzontale"; e di aiutare nell'esplorazione dopo che una sudata risalita completata dalla nostra Alice, salita rinviando su clessidre di fortuna, ha avuto come esito la predisposizione di una corda fissa, necessaria al superamento di una parete strapiombante. Speriamo di aver instillato in loro il desiderio di continuare a esercitarsi con l'utilizzo delle attrezzature speleo-alpinistiche sotto la guida di Fabio e Cristina aprendo loro nuove possibilità di esplorazione. Allo stesso tempo, uno scambio di conoscenze e culture ha dato anche a noi la possibilità di imparare molto: una nuova concezione di grotta, fatta di vasti ambienti caldi ed estremamente umidi che ci hanno messo alla prova con sfide diverse rispetto a quelle che eravamo abituati ad



affrontare in Italia. Abbiamo così fatto esperienza di come, in grotte come la Gruta da Barriguda, la più calda visitata con circa 35° C di temperatura e il 100% di umidità, e la Toca da Boa Vista, la grotta più estesa dell'emisfero australe, le priorità nella progressione cambino drasticamente: diventano indispensabili il trasporto delle scorte d'acqua sufficienti a contrastare il caldo, o delle protezioni per naso e bocca, utili nei tratti in cui camminare in uno spesso strato di polvere e terra secca rende difficile respirare. Non dovevamo più preoccuparci del vestiario adatto a proteggerci dal freddo nei momenti d'attesa.

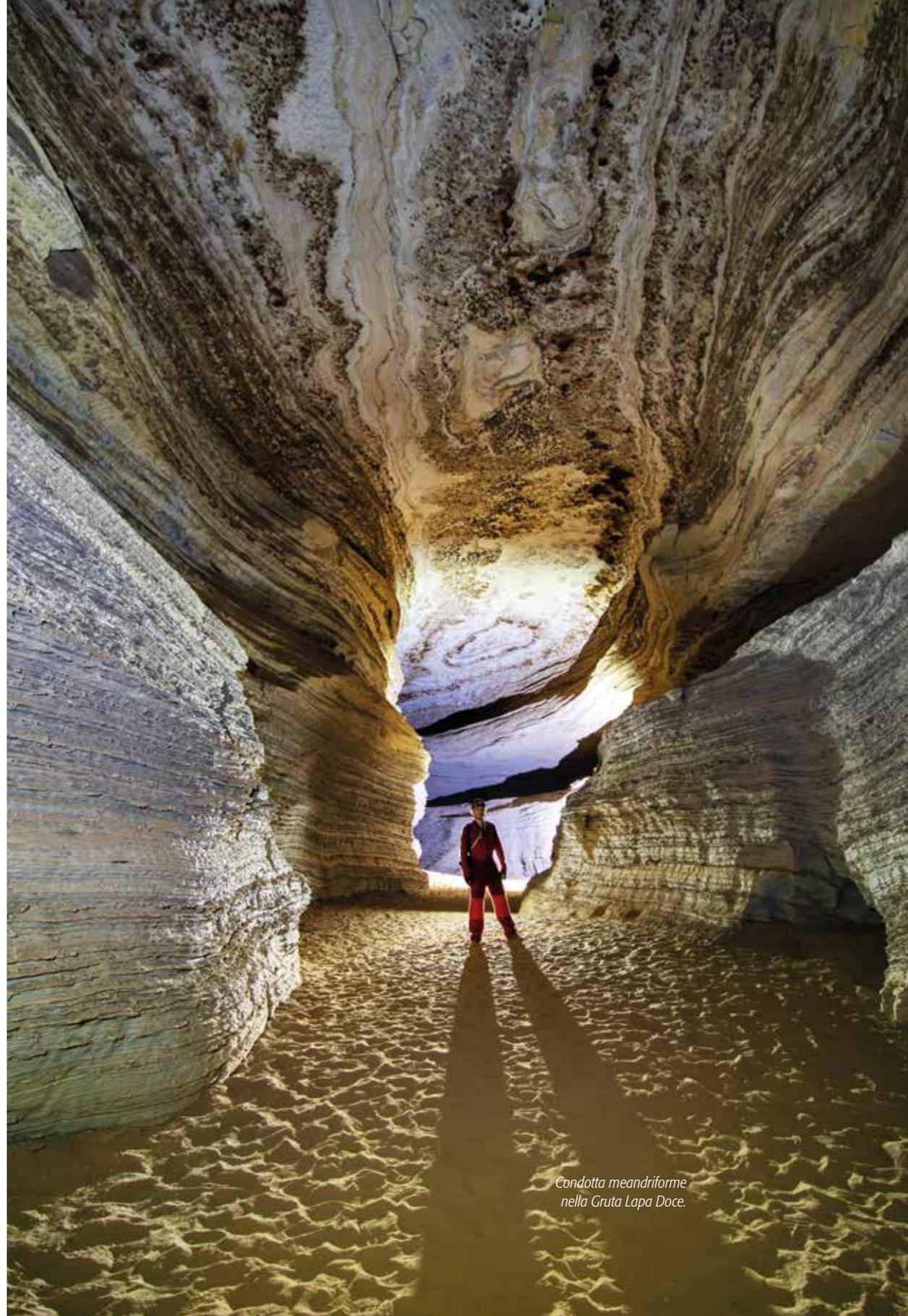
Nell'ultimo giorno della nostra permanenza a Pacuí un contadino locale ci ha portati nei pressi di un villaggio nel mezzo della caatinga, dove nel 2017, il crollo di una porzione di un suo terreno a pascolo aveva messo in luce una profonda dolina (circa 35 m dal piano campagna). Ci siamo così soffermati a studiare quella cavità, calandoci al suo interno, misurandone l'apertura e la profon-

dità, scansionandone il perimetro e restituendone una dettagliata descrizione. In questo modo abbiamo potuto accertarci della presenza di acqua sul fondo, risorsa preziosa in quelle zone, che potrebbe essere utilizzata dal proprietario per l'irrigazione dei campi e per il bestiame, regalando un po' di fortuna a quella sfortunata vicenda.

8-9 agosto

Ci dirigiamo verso Orolândia, e dopo un'estenuante traversata del semi-arido, di cui circa 120 km su sterrato di sabbia e buche, incontrando contadini con il fucile in spalla, giovani nei cassoni dei pick-up, strani personaggi a cavallo muniti di machete e cappelli rubati ai film western, arriviamo in questa florida cittadina la cui fortuna è l'estrazione e il commercio di una pietra lapidea calcarea, usata frequentemente in tutto il Brasile. E proprio affianco ad alcune cave si apre una riserva naturale ipogea, istituita proprio per proteggerla dalle attività minerarie, la Toca dos Ossos,

Colonne in una delle poche sale concrezionate nella Gruta dos Brejões.



Condotta meandriforme nella Gruta Lapa Doce.

il cui nome deriva dagli abbondanti ritrovamenti paleontologici di faune pleistoceniche. Una grotta unica nel suo genere, un grande reticolo freatico a pochi metri di profondità, con condotte dapprima enormi (anche 20 m in larghezza), via via più strette fin quasi a far fatica a strisciare. La volta è crollata in più punti consentendo alla foresta di entrare nell'ipogeo. Questi crolli, che formano numerosi claraboia (letteralmente "lucernario"), mettono in comunicazione due mondi vicini ma al tempo stesso distanti, dove la luce e il buio si scontrano.

Dall'esterno ci seguono gli urubù (avvoltoi) che vediamo volteggiare fino al tramonto. Numerose grotte della Bahia sono accessibili ai più per la facilità degli accessi e il loro sviluppo orizzontale. Per questo motivo diventano uno scrigno di storia in cui frequenti pitture rupestri segnano il passaggio di antiche popolazioni indigene, dove più stili, soggetti, e tipologie di pigmenti si accavallano gli uni sugli altri scandendo gli attimi di una lunga storia. Per la stessa causa, in più punti della Bahia molte grotte sono state trasformate in luoghi di culto vista la profonda religiosità delle popolazioni locali. Ne sono esempio l'altare votivo all'entrata della Gruta dos Brejoes, dove un portale alto 90 m ti fa sentire minuscolo in confronto alla dedizione dei processi naturali che nel tempo hanno generato tali bellezze. Decine di km di passaggi in saloni di crollo che portano verso claraboia immense, dei fori circolari profondi 80 m che risucchiano la vegetazione, che non si lascia scorgere e prospera pure nella costante penombra accanto ai resti delle concrezioni.

10-11 agosto

Un'altra parentesi del nostro viaggio si è aperta quando ci siamo spostati nella zona di Iraquara, nel villaggio di Santa Rita, in cui una vegetazione più folta, alta e lussureggiante, ma ancora dominata da specie succulente o spinose nasconde

grotte ancora attive, corsi d'acqua e piccoli laghi. Ancora una volta, la conoscenza dei locals ci ha lasciato vivere emozioni indimenticabili, perché ci ha aperto molte porte altrimenti chiuse. Tra queste, grande importanza ha avuto Claudia, della Sociedade Baiana de Espeleologia, che è stata il nostro punto di partenza per diverse esperienze nelle calde acque (circa 23° C) sotterranee brasiliane. Abbiamo compiuto una flutuação (letteralmente "galleggiamento") in un lago profondo oltre 30 m presso uno dei numerosi sifoni della Gruta Lapa Doce, e una rilassante nuotata nella Gruta Pratinha, dove si può entrare dalla sorgente nel primo tratto del fiume sotterraneo. L'intero plateau calcareo di Iraquara è un labirinto ipogeo, ancora in esplorazione dagli speleosub, dove ingressi maestosi, con karren scolpiti in mezzo alla jungla, sui bordi di enormi canyon carsici immettono in luoghi dove seppur assiduamente frequentati dai turisti, la conservazione del patrimonio geologico e biologico ipogeo ha la precedenza.

Vedere labirinti di concrezioni ancora nella loro forma più naturale è ormai un privilegio per noi speleo del vecchio continente.

12-13-14 agosto

L'ultima tappa speleologica del nostro viaggio racchiude le esperienze vissute a Ituaçu. Per giungervi abbiamo costeggiato sterminate piantagioni di caffè bordate da un'alta muraglia di roccia, la Chapada Diamantina, un luogo a tratti mistico, meta di trekkers e avventurieri. Ad aspettarci il Grupo Araras de Espeleologia, uno dei più attivi dell'intera Bahia. Con loro abbiamo avuto la possibilità di camminare nelle condotte della Gruta da Mangabeira, dove la densità di stalattiti appare impressionante, secondo gli speleo locali, la più alta mai documentata al mondo. Purtroppo, gran parte della grotta non è nella sua forma originaria, visto che nella dolina d'ingresso è presente



Pitture rupestri nel parco della Gruta Lapa Doce.

una chiesa, con tanto di altare in mezzo agli speleotemi che risultano anneriti da anni e anni di candele votive accese a illuminare la permanenza sotterranea dei pellegrini. Rimaniamo comunque colpiti dalla grande spiritualità che il mondo sotterraneo permette, sia ai culti pagani che cristiani, di esternare; come un ricongiungimento verso la natura più vera e nascosta. Una simile esperienza, di stupore totale nei confronti della magia delle bellezze della natura, l'abbiamo osservata il giorno seguente nella nostra ultima grotta, la Lapa do Bode. Meravigliosi aggregati di cristalli d'aragonite fiorivano in ogni dove, in ambienti ristretti e poveri di ossigeno, che lasciavano il posto a concrezioni giganti, oltre 30 m, in saloni così grandi da essere difficili da illuminare.

In questa regione della Bahia, numerosi fiumi solcano le creste della Chapada Diamantina, catena montuosa formata interamente da quarzite (antichi depositi fluviali di oltre 600 milioni di anni modificati dalle forze endogene), e come ultima giornata di permanenza ad Ituaçu ci siamo dedicati a un po' di canyoning all'aperto.

Una discesa su corda della Cachoeira das Moendas, una cascata dell'altezza di 75 m immersa

nella vegetazione, ha coronato le fatiche di due settimane di viaggio. Osservare dall'alto, nel vuoto, il turchese dell'acqua pareva un miraggio dopo le migliaia di km percorsi, nelle nubi di terra rossa lungo le strade del semi-arido.

15-16 agosto

Lungo l'infinito viaggio di ritorno verso Salvador, abbiamo fatto in tempo a fermarci per osservare alcuni spettacolari paesaggi, come il campo di inselberg ad Itatim. Nel mezzo delle distese pianeggianti del cratone (area con rocce molto antiche e stabile nel corso della storia geologica) brasiliano, enormi monoliti granitici si alzano come torri, e appaiono talvolta bucherellati da caverne generate da milioni di anni di precipitazioni tropicali.

Col volgere al termine del nostro viaggio siamo tornati a Salvador de Bahia, salendo in aereo in una serata piovosa. Accanto al ricordo delle colorate strade del quartiere Pelourinho, a quello dei mercati all'aperto, del bestiame libero al pascolo nelle strade dei villaggi, delle piccole scimmie sui cavi del telefono in città, dei bambini stupiti na-



Il paesaggio viaggiando verso sud, si nota a destra il margine della Chapada Diamantina, la catena montuosa composta interamente di quarzite.



La calata della Cachoeira das Moendas, lungo uno dei torrenti che solcano la Chapada Diamantina.

scosti a osservarci dietro angoli delle case, delle immense e numerose concrezioni protette in grotte labirintiche, del tipico mango condito con il sale, dei binari del treno che attraversavano senza protezioni i centri abitati e delle numerosissime borracharias (gommisti) che costellavano, fitte, l'intero stato, conserviamo i preziosi legami che abbiamo formato con tutti coloro che hanno reso possibile il nostro viaggio. A partire dai gestori delle pousadas, passando per i meccanici che hanno salvato il nostro fuoristrada, fino ad arrivare a tutti gli speleologi che ci hanno accolto e guidato nelle loro terre, gettando le basi per futuri incontri e progetti.

Abbiamo imparato molto. Osservato come la tutela del patrimonio speleologico è davvero realtà, anche in paesi dove meno ce lo si sarebbe aspettato. Abbiamo rivalutato completamente i pericoli reali in grotte tropicali. A partire dagli animali. In diverse occasioni abbiamo dovuto rinunciare a entrare in grotta per la presenza delle api africane, molto territoriali con i loro enormi alveari aggrappati saldamente alle rocce. Ci sono poi gli urubù, che all'uscita della Toca da Barriguda, ci aspettavano soffiandoci dai loro nidi; le centinaia di scorpioni, che tappezzavano ogni cm della Lapa do Bode, e i ragnetti marroni velenosissimi, per i quali si consigliava di far sempre attenzione a dove poggiare le mani.

Il caldo, pericolo numero uno, capace di condurci per sfinimento alla pazzia, infatti, in molti posti pareva di dover fare attività fisica per ore e ore all'interno di un bagno turco.

Tante storie meriterebbero di essere approfondite, come l'incontro con lo speleo Maloni e le sue pitture rupestri in "giardino", il cane-speleo della Gruta dos Brejoes, e lo speleo-gatto della Gruta Manel Iôid, il drone che decise di suicidarsi nel fiume sotterraneo, la pompa della benzina rotta al buio, la cena a Pacuí, dove la ristoratrice prese



Inselberg di granito, corrosi da milioni di anni di alterazione meteorica, nel mezzo della pianura del cratone brasiliano presso Itatim.

dei primi cinquant'anni di attività del gruppo ed è un'esperienza significativa e di buon auspicio per il futuro, che vede un numero sempre crescente di appassionati, avvicinarsi alla scoperta del mondo sotterraneo.

dei primi cinquant'anni di attività del gruppo ed è un'esperienza significativa e di buon auspicio per il futuro, che vede un numero sempre crescente di appassionati, avvicinarsi alla scoperta del mondo sotterraneo.

Lungo il viaggio di ritorno già numerose idee tempestavano le nostre menti. Questo viaggio ci auguriamo che sia stato solo l'inizio, come un sopralluogo, per stringere ancor di più i rapporti con i locali, e tornare con ancor più forza e determinazione, per avventurarci "Todo mundo junto" in nuove grotte e documentare ciò che per molti è solo fantasia.

Il 2023 è stato un anno fondamentale per il Gruppo Speleologico Padovano CAI, infatti 50 anni fa, nel 1973 si decise di fondare un gruppo di speleologia per la prima volta a Padova, all'interno della Sezione CAI. Per noi organizzare questo viaggio/spedizione e portarlo a termine è il coronamento

Vita di Sezione

13° Corso di Escursionismo base E1

di Elisabetta Barison

Ryszard Kapuscinski nel suo celebre libro "In viaggio con Erodoto" diceva "Un viaggio non inizia nel momento in cui partiamo né finisce nel momento in cui raggiungiamo la meta. In realtà comincia molto prima e non finisce mai, dato che il nastro dei ricordi continua a scorrerci dentro anche dopo che ci siamo fermati. È il virus del viaggio, malattia sostanzialmente incurabile".

Ed è proprio così: il 13° Corso di Escursionismo base E1 si è concluso il 25 giugno, ma i ricordi e le emozioni che ha fatto nascere resteranno indelebili nelle nostre menti e nei nostri cuori.

Questo meraviglioso viaggio ha preso avvio il 12 aprile 2023 quando la direttrice del corso, Marina

Braida, e il Vicedirettore, Paolo Podestà, ci hanno accolto e presentato il corso che stavamo per intraprendere. Da quel momento i mercoledì sera e i fine settimana di corso passati insieme sono stati un susseguirsi di esperienze condivise, chiacchiere e battute.

La nostra prima uscita ci ha portati ad attraversare la Val Liona alla scoperta della storia della zona: l'intero percorso ha incrociato i vecchi mulini, alcuni ancora operativi, altri no e gli antichi lavatoi. Se questa prima esperienza in ambiente è stata accompagnata dal sole e dal caldo primaverile, la seconda uscita ci ha fatto sperimentare un clima completamente opposto. Abbiamo percorso



Il gruppo E1 di fronte al Rifugio Locatelli.



Le Tre Cime di Lavaredo al tramonto.

il sentiero che da Lusiana ci ha condotti tra un "rumego e l'altro" fino al Monte Corno e a Cima del Porco accompagnati da una pioggia dapprima lieve e poi sempre più battente. È stata l'occasione giusta per testare l'idrorepellenza dei nostri gusci: alcuni hanno superato il test, altri un po' meno! Non è stata certo però un po' di pioggia a fermarci e finita l'escursione ci siamo diretti a Rifugio Granazza per il nostro terzo tempo.

La settimana successiva, sperando nel bel tempo, ci siamo cimentati in attività di orientamento presso il sentiero dei Grandi Alberi a Recoaro 1000. Cartine e bussole alla mano, calcolo dell'azimut e l'avventura è cominciata. Anche in quell'occasione, un acquazzone pomeridiano l'ha fatta da padrone. Quel sabato pomeriggio però il nostro terzo tempo era già stato organizzato con salami,

formaggio, grissini e dolci e così con un po' di ingegno e organizzazione abbiamo trovato riparo sotto le tettoie dei vecchi impianti di risalita.

Se due uscite su tre sono state accompagnate dalla pioggia, l'arrivo del mese di giugno ha portato con sé il sole. Sabato 17 giugno siamo partiti di buon'ora e ci siamo diretti verso la Val Pramper dove il Pelmo ci ha accompagnati lungo tutto il percorso.

Ciò che però ha lasciato un segno indelebile in questo corso è stata l'uscita finale alle Tre Cime di Lavaredo. Partendo all'alba da Padova, il weekend del 24 e 25 giugno, il gruppo ha raggiunto l'affollato Lago d'Antorno. La salita si è fatta subito sentire, ma il paesaggio attorno ricompensava la fatica: lo sguardo spaziava dai Cadini di Misurina al Cristallo. Dopo quasi due ore di cammino le



imponenti Tre Cime di Lavaredo hanno fatto capolino regalando momenti di stupore. Scendendo il ghiaione e qualche tratto ancora innevato abbiamo avuto modo di pranzare davanti a un paesaggio unico. Dopo questa breve sosta ci siamo rimessi in cammino perché c'era ancora un bel tratto di strada che ci divideva dal Rifugio Locatelli dove passammo la notte. Alcuni di noi proseguirono imboccando il sentiero ghiaioso ai piedi delle Tre Cime, mentre gli altri proseguirono per il sentiero 101. Arrivati al rifugio abbiamo gustato una buona birra mentre ammiravamo le cime circostanti. Sistemati nelle camerette e dopo aver cenato, siamo saliti al Sasso di Sesto per guardare il tramonto: le parole hanno lasciato il posto a sor-

La Val Pramper.



presa e meraviglia. Il sole tramontando ha tinto di rosso le Tre Cime di Lavaredo e le cime circostanti. L'indomani abbiamo ripreso il cammino per scendere in Val Fiscalina e abbiamo affrontato la ripida salita verso la Forcella Pian di Cengia e poi giù verso il Rifugio Pian di Cengia e il Rifugio Comici. La lunga discesa ci ha condotti attraverso uno scenario lunare fino al Rifugio Fondovalle in Val Fiscalina.

Le emozioni vissute durante questo corso resteranno vive a lungo nei nostri cuori e nelle nostre menti e faranno da precursori ad altre esperienze. Un grazie speciale agli accompagnatori e ai compagni di corso che hanno reso ciò possibile.



22° Corso E2 Un'avventura... croccante

di Marta Vianello



Le creste dei 3 Apostoli e il Monte Baffelan da Cima Cornetto.



Scorcio laterale del lago e vetta di Cima d'Asta.

Si è da poco concluso il 22° Corso di Escursionismo E2 e non posso che ritenermi soddisfatta di questa avventura arricchente sotto molteplici punti di vista.

Si tratta di un corso che si rivolge a chi ha già

esperienza di frequentazione montana, sia tecnica che fisica, e che desidera imparare ad affrontare itinerari impegnativi e terreni impervi, anche con tratti esposti come cenge o tratti rocciosi.

Le lezioni sono state ricche di stimoli e informa-



Rapida ascensione da forcella San Sebastiano alla vetta.



Facili roccette tra mughi e torrenti.

zioni interessanti, dalla meteorologia al primo soccorso, passando per la geologia, i pericoli della montagna, la lettura del paesaggio, l'orientamento, la preparazione dell'equipaggiamento... Insomma, gli spunti per poter studiare e approfondire non sono mancati, grazie anche a dei relatori molto coinvolgenti.

Un elemento che ho molto apprezzato è stato la scelta delle escursioni, che non sono state mai ba-

nali! Abbiamo esplorato posti incredibili che molti di noi non avrebbero mai pensato di poter raggiungere o che nemmeno conoscevano! Lo Spiz di San Piero con il suo lungo canale de "Le Calade". Il San Sebastiano Nord e le "facili roccette" che conducono a una vista mozzafiato. Cima d'Asta con i suoi 1500 metri di dislivello salendo per il Canale dei Bassanesi, affrontati pensando alla "carbonara" del terzo tempo che ci aspettava in rifugio. Cima Cornetto, Cima Mosca e Cima Carega circondati da nuvole, camosci, raponzoli di roccia e stelle alpine.

Ma il pezzo forte sono stati gli istruttori e gli accompagnatori, persone fantastiche che con la loro esperienza e simpatia hanno aiutato ognuno di noi a migliorare ogni giorno di più, nell'affrontare le proprie paure, nel migliorare la propria forma fisica o il proprio equipaggiamento, a non darsi per vinti davanti la stanchezza, a sviluppare spirito di gruppo, a rispettare la natura in vero stile CAI. Sono stati sempre una guida e una fonte di conoscenza, ci hanno insegnato i nomi delle cime e della flora



Cima d'Asta specchiata nell'omonimo lago.



Panoramica sugli Spiz di Mezzo e Cima Pramper.

montana, a riconoscere i vari animali osservati durante le uscite e ci hanno raccontato la storia dei monti che ci circondavano.

E in questo clima si è creato un bel gruppo dove le risate, il supporto fisico e morale, e soprattutto i terzi tempi non sono mai mancati! Ciliegina sulla torta infatti è stata l'uscita "extra corso" per raggiungere la vetta della Tofana di Rozes coi suoi 3244 m, un obiettivo che tanto avevamo ammirato durante i nostri mercoledì sera essendo lo sfondo di ogni lezione del corso.

È un corso che consiglieri a chiunque abbia già esperienza di frequentazione della montagna, che abbia un po' di allenamento soprattutto per i dislivelli, e che desideri affinare non solo le tecniche per affrontare percorsi più impegnativi ma che voglia anche imparare a organizzare delle escursioni in consapevolezza e autonomia.

Insomma, tra una sveglia all'alba, una birretta in rifugio, una foto in vetta e una porchettata a fine camminata, questa esperienza è volata e credo che tutti noi la ricorderemo positivamente!



Il gruppo E2 dopo aver conquistato lo Spiz de San Pier.

10° Corso EA1

di Elisabetta Leonori



Ci esercitiamo a leggere la cartina.

Non resisto al fascino delle montagne, men che meno a quelle innevate, e da qualche anno ho iniziato a frequentarle nella stagione invernale, senza però avere alcuna conoscenza tecnica che mi consentisse di capire se un percorso potesse o meno risultare pericoloso in determinate condizioni, quindi sempre con qualche apprensione... "sarà sicuro...?".

Ho deciso dunque di seguire il X Corso Ambiente Innevato proposto dal CAI Padova e con mia grande gioia sono stata selezionata tra i corsisti.

Il corso si è svolto con una serie di lezioni teoriche in cui gli istruttori, con grandissima passione e competenza, ci hanno guidato nella conoscenza dei più vari aspetti collegati alla pratica in ambiente invernale, dal mostrarci l'attrezzatura e il suo utilizzo, alla lettura del bollettino neve/valanghe (...ah, esiste un bollettino valanghe?! ...ho fat-

to bene a iscrivermi!), alla lezione di cartografia, la scoperta della flora e la fauna invernale e poi ovviamente abbiamo affrontato la lezione con elementi di nivologia in cui abbiamo scoperto la formazione del manto nevoso e le sue caratteristiche, quali siano i versanti pericolosi, e immancabilmente le procedure di autosoccorso in valanga con ARTVA, pala e sonda, strumenti con cui cominciamo a familiarizzare già durante le lezioni in sede.

Ad ogni lezione si apre un "mondo" e viene stimolata la curiosità di conoscere e approfondire queste materie, e ci viene trasmessa soprattutto l'importanza di frequentare l'ambiente in modo consapevole (dei rischi e delle nostre capacità) e di utilizzare tutto quanto abbiamo a disposizione per farlo con maggior sicurezza possibile.

E poi... la parte pratica: quattro giorni di uscite in ambiente per sperimentare e toccare con mano... piedi e gambe!

La prima uscita, dal Castello di Andraz al Passo Sief; prova cancelletto e si parte! Giornata stupenda, tersa, di sole caldo... forse anche un po' troppo caldo, e difatti troviamo sotto alle nostre ciaspole una neve pesante e bagnata... il passo rallenta... così mentre camminiamo abbiamo modo di osservare l'ambiente circostante e imparare a leggere i pendii che ci circondano, quale sia il grado di pericolo a seconda dell'inclinazione e dell'esposizione; osservando le tracce di animali: saranno le impronte di un coniglio...? o di un camoscio? consapevoli di dover rispettarli nelle nostre frequentazioni, visto che è la loro casa.

E poi, mano alle carte, impariamo a rilevare la nostra posizione in base ai punti di riferimento. Arrivati alla forcella uno stupendo panorama a 360 gradi sulle cime più belle delle Dolomiti ci



Il livello di neve.

toglie il fiato... e non solo per il panorama, ma anche per un vento sferzante che ci fa indossare tutto l'abbigliamento che abbiamo nello zaino. Grazie a Eolo, la neve risulta tutta spazzata costringendoci così ad affrontare parte della ciaspolata su erba! Fortunatamente il bivacco sottostante ci offre riparo per il pranzo e successivamente il rientro procede liscio verso l'immancabile e son tuoso terzo tempo!

Seconda uscita: da Cimabanche a Forcella Lerosa, crick... crock... questo il rumore sotto i nostri piedi; infatti, ci troviamo a camminare su neve ghiacciata e rinunciamo alle ciaspole indossando i ramponcini. La giornata è coperta, niente vento, e già ci troviamo a sperimentare diverse condizioni di neve e di meteo; ancora magnifiche pareti dolomitiche ad allietare il nostro viaggio, questa volta al cospetto della Croda Rossa. Raggiungiamo il Rifugio Ra Stua che ci offre conforto con più di qualche bombardino...

Chiusura in bellezza con l'uscita di due giorni a Misurina: la meta del primo giorno è il Rifugio

Città di Carpi che raggiungiamo proprio partendo dal lago. Seguiamo questa volta un percorso battuto a fianco delle piste da sci; altra giornata incredibilmente tersa che ci permette di godere della vista. Durante il cammino osserviamo però con sconforto la differenza del livello neve 2009, 2014 (riportato su un palo segnaletico infisso al terreno) e 2023... mancano giusto un paio di metri...!

Arrivati al rifugio abbiamo modo di capire appieno il significato dell'espressione "vento teso"... dopo un'opportuna sosta siamo pronti a ripartire avendo in programma per il pomeriggio l'esercitazione di ricerca con ARTVA, pala e sonda; in piccoli gruppi ci esercitiamo nella ricerca di un'ARTVA sepolto nella neve e delle relative operazioni di estrazione.

La sera ottima accoglienza presso la struttura che ci ospita, non prima però che arrivi anche il momento più temuto del corso: il test di valutazione! Incredibilmente usciamo tutti indenni da questa dura prova e ci guadagniamo il meritato riposo.



Esercitazione con ARTVA, pala e sonda.



Il mitico 10° EA1.

Al mattino, muniti di panini e the caldo siamo pronti per un'altra avventura; risaliamo la meravigliosa Val Popena lungo la pista scialpinistica e a mano a mano che saliamo si apre davanti ai nostri occhi la valle glaciale incorniciata dal Cristallino di Misurina, i Campanili di Popena, e le Pale di Misurina, che ci regala quella sensazione di libertà che solo i vasti spazi riescono a trasmettere. Questa volta non riusciamo a raggiungere la meta prefissata, cioè la forcella e i ruderi del Rifugio Popena: la neve ha nascosto la palina segnaletica che indicava la deviazione e ci rendiamo conto una volta di più del fatto che affrontare l'ambiente innevato può riservare più sorprese della stessa escursione affrontata in una stagione diversa.

Un corsista ha rotto le ciaspole e affronta il percorso con i ramponcini... affondando quasi a ogni passo, ma eroicamente senza mollare completa tutta l'escursione!

Al ritorno nuova esercitazione con l'ARTVA; ora siamo diventati tutti più veloci nelle operazioni di ricerca e scavo, anche se ci auguriamo di non dover mai mettere in pratica quanto abbiamo imparato.

Il giorno dopo si torna alla vita normale... ma seduta alla scrivania dell'ufficio mi sento piena di emozioni per quanto vissuto, il ricordo delle cime e dell'intenso contatto con la natura, le chiacchiere, le risate, la condivisione e lo spirito di gruppo che si crea grazie al grande amore per la montagna che ci accomuna, certa che ora saprò affrontarla con maggior consapevolezza anche in inverno.

Per questo a nome di tutti gli allievi del X corso EA1 ringrazio di cuore Vilma, Fabio, Andrea e tutti gli istruttori e accompagnatori.

Grazie per aver reso possibile questa bellissima esperienza!

1° Corso Ferrate EEA 2023

di Alberto Benvegnù

IL CORSO

Il Primo Corso Ferrate EEA del CAI di Padova è partito (e arrivato) con una ventina di partecipanti selezionati tra numerosi concorrenti ed è stato diretto da Paolo Podestà, con Marco Agostini (vice direttore), Paolo Pavan, Massimiliano Bregolin, Graziano Aquilino (collaboratori) e molti altri accompagnatori della Scuola Sezionale di Escursio-

Eriche. Tutte accompagnate da un meteo favorevole e sana compagnia.

GLI ISTRUTTORI

Il Direttore e i suoi collaboratori si sono alternati nelle lezioni e nelle uscite con grande preparazione, competenza, pazienza e dedizione. Il Direttore in particolare si è rivelato molto zelante e premu-



Libro delle firme sulla ferrata "Amici della montagna" allo Zermula.

nismo "Vasco Trento" ed istruttori della Scuola di Alpinismo "Franco Piovan".

Il programma è stato molto denso fin dalle prime lezioni, sviluppato tra attività teoriche e pratiche riguardanti materiali, catena di sicurezza, nodi e manovre, orientamento, gestione del rischio.

Le uscite sono state al Sengio Alto, al Burrone Giovannelli, al Carega (ferrata Campalani) e al Passo Cason di Lanza (vie ferrate dello Zermula, Zuc della Guardia e Creta d'Aip), con uscite extra per esercizi sulle manovre di corda al Sasso delle

rosio: la sua frase più frequente è stata senza dubbio "Ripassate i nodi, tosi!".

Il corso si è rivelato multidisciplinare: non è mancato qualche cenno di storia, ora tutti noi corsisti sappiamo che la più antica ferrata è della fine dell'800 in Toscana sul Monte Procinto, mai lo dimenticheremo.

Oltre a storia abbiamo ripassato le basi della grammatica: tutto l'alfabeto dei connettori B, D, H, K, HMS (la K sta per Klettersteig e la H sta per... Halbmasterwurficherungambarabaciccocccò).



In ascesa sulla ferrata "Carlo Campalani" al Carega.

Inoltre ora sappiamo sottrarci alle insidie della classificazione ferrate MD dove la M sta per Molto e non Moderatamente.

È stata fatta po' di geometria con i connettori paralleli e un po' di filosofia sulla differenza tra un sentiero attrezzato e una ferrata e in quali casi vada utilizzato l'imbrago intero.

Obbligatoria poi la botanica con la tassonomia dei nodi: barcaiolo, mezzo barcaiolo, delle guide, nodo a otto (o delle guide con frizione), nodo a otto infilato, doppio inglese, triplo inglese, nodo a fettuccia, machard, prusik nonché asola con l'imancabile controasola.

Grande pazienza è stata dimostrata dagli istruttori anche nelle prove in sede e in ambiente con le calate in corda doppia, le calate assistite e il paranco, per noi molto emozionanti.

Non meno importanti alcuni trucchi del mestiere sul come fare pause tecniche fisiologiche più o meno lunghe durante le escursioni.

Grande riconoscenza per averci insegnato a mantenere la calma anche in situazioni scomode, e soprattutto a reagire prontamente con appositi mantra per scacciare le paure e andare avanti.

GLI ALLIEVI

Il gruppo dei corsisti si è rivelato abbastanza eterogeneo ma accomunato dal desiderio di imparare, nonostante qualche distrazione e goffaggine. I simpatici e utili omaggi all'inizio del corso sono stati particolarmente apprezzati, anche se qualcuno ne ha perso subito qualche pezzo. Qualcuno poco attento al lessico proponeva di calarsi con i nodi marshall e prozak. Gli stessi forse avrebbero preferito un vermouth all'azimut. Altri un po' storditi dalle quantità di nodi da imparare e appassionati di fantasy studiavano un nodo per legarsi, un nodo per assicurarsi, un nodo per ghermirli e nel buio incatenarli. E sognavano di avere cordini in nylon, dyneema, kevlar e mithril.

Grande impegno è stato messo in campo per garantire ai direttori terzi tempi degni dell'alpinismo d'altri tempi. Location e mise en place sono stati preparati col metodo 3x3 di Werner Munter (anche se qualcuno attento al portafoglio avrebbe preferito il metodo 3x2). Altri suggerivano di soffermarsi oltre che sul fattore di caduta e sul fattore psicologico, anche sul fattore alcolemico. Alcuni oltre al filtro regionale-zonale-locale pensavano

anche al filtro solare e ai filtrini. La catena di sicurezza è importante ma anche la catena dei colori ha la sua parte: fucsia e giallo fluo garantiscono maggiori probabilità di sopravvivenza, non sono solo tonalità alla moda.

Una volta acquisita reciproca fiducia, gli allievi si sono organizzati nella totale clandestinità, producendo una selva di magliette appunto giallo fosforescente e fucsia con stampati i saggi consigli impartiti dal direttore per affrontare al meglio una ferrata, soprattutto nei momenti più difficili. Gli istruttori ringraziarono commossi da cotanto spirito di iniziativa apostrofandoci Minions di montagna. Solo in un paio di occasioni la compattezza del gruppo è venuta meno: come quando

Sengio Alto: passaggio suggestivo sul "Sentiero di arroccamento ovest".



Gruppon all'uscita della ferrata "Crete Rosse" alla Creta d'Aip.

un manipolo di arditi ha affrontato la Cima del Cornetto e solo un pugno di irriducibili si è presentato al ripasso della calata in corda doppia al Sasso delle Eliche. Una vera cordata fu approntata poi nell'affrontare il quizzone finale, conquistato con successo grazie alla cooperazione di tutti. Rimarrà sempre nei nostri cuori e forse ancor più nelle nostre ginocchia, la lunga discesa lungo il sentiero 108. Quante b... bei ricordi.

Certo ci è stato ricordato che la montagna non perdona chi non riflette, si distrae, è vanitoso, è troppo temerario. Ma quanta soddisfazione aver affrontato con successo l'Alta Via del CAI di Pontebba alla Creta d'Aip.

Goffaggini a parte, il corso è stato senza dubbio ricco di conoscenze, emozioni, bei paesaggi e belle compagnie. Questo bagaglio che ci porteremo dietro ci ha fatto fare un bel passo in avanti nel vivere la montagna con passione e consapevolezza. Per tutto questo siamo riconoscenti a tutta l'organizzazione che si è impegnata molto per questo primo corso ferrate.

Insomma abbiamo imparato molto anche se certamente non tutto. Un solo dubbio rimane ancora: il gallo cedrone è un tetraonide?

51° corso di alpinismo

Rock & coque: alpinismo gourmet

di F. B.

Ingredienti e dosi per un corso gourmet:

- escursionisti in abbondanza;
- preparato di sci alpinisti montato a neve;
- lievito d'entusiasmo direttoriale;
- essenza di scoutismo q.b.;
- due speleo colti direttamente in caverna, freschissimi;



Lungo il Vajo Dal Cengio.

- scappati di casa: aggiungere con parsimonia estrema.

Si consiglia di accompagnare con un gin tonic a ricetta classica, aromatizzato al ginepro.

Se guardo indietro agli esordi di questo 51° Corso di Alpinismo, mi pare sia questo il modo migliore per raccontarci; infatti, molto affiatamento è passato per la tavola, fin dalla serata di presentazione. Ricordo la crostata di albicocche che il vicedirettore Francesco ha portato per stemperare l'ansia di tutti noi che ci siamo ritrovati assieme quella sera quasi increduli, tanto avevamo desiderato e atteso l'occasione. Allora gli ingredienti del corso erano ancora così, come nella lista: distinti, anche se di qualità; estrinseci. Mancava loro l'impastatura e il contatto con l'entusiasmo e il calore dei direttori che hanno innescato la lievitazione di nuovi progetti e l'ardente curiosità per le tecniche necessarie a realizzarli.

Sono i terzi tempi delle uscite, i dopo lezione alcolici e le serate sui Colli Euganei a fare l'amalgama dove gli ingredienti si confondono e rivelano note inaspettate. Sono queste le occasioni nelle quali interviene l'energia entusiasta della vicedirettrice Daniela, che parla con tutti e da aprile ci accompagna sulla linea delle creste di Pirio e Rocca Pendice: qui orchestra la nostra corsa, contrappuntandola con la discesa del sole e il chiaro di luna in uno spartito nel quale la brezza di primavera fa da bordone ai chiaroscuri e all'avvicinarsi dei colori. Nei ristoranti dopo le uscite del corso e nelle camminate senza pensieri del giovedì sera il vicedirettore Filippo, Francesco e il direttore Luca raccolgono le impressioni sull'esperienza, dando



Lastoni di Dro, vista sulla valle del Sarca.

l'esca alla curiosità degli allievi per le giornate in falesia e le prime, semplici vie di roccia.

Ho detto che questo procedimento di lavorazione lenta e paziente passa anzitutto dai terzi tempi luculliani imbastiti da Francesco, a cui abbiamo collaborato solerti portando salame, pane, uova, stuzzichini, dolci fatti in casa e fin anche piatti caldi cucinati sul momento; i ristoranti hanno dato al corso una nomea di bengodi, questa ha chiamato gli istruttori anche di altre attività e poi tutti insieme ci siamo ritrovati a scambiare impressioni, progetti e idee. Ma racconto con ordine.

Abbiamo avuto il primo incontro con la roccia alla palestra Toni Gianese di Rocca Pendice: in un tiepido pomeriggio di marzo, trascorso ad apprendere le tecniche fondamentali, è iniziato l'impasto del corso. Anzitutto abbiamo visto come fare nodi "doppio inglese", nodo "delle guide", il nodo "barcaiolo" e "mezzo barcaiolo"; più spesso però ci riescono dei barcaioli a metà. Poi vediamo le soste, presentate seccamente per

quel che sono: "un'assicurazione sulla vita"; siamo stati "mazzuolati" di domande che servono a scrollarci di dosso l'aria svagata da merenderos e a terrorizzarci quanto basta a ricordare i tipi di sosta e a che cosa servono. Dopodiché abbiamo arrampicato sulle placchettine di destra, calandoci poi dal filo di cresta con due doppie e sosta a metà discesa sul terrazzino delle Numerate alte, in un girotondo che prende tutto il pomeriggio e ci fa godere la danza delle ombre primaverili sulla roccia. Al parcheggio inizia l'abitudine che poi non ci ha mai abbandonati: un carosello di torte salate, pizzette, pane con salame, uova sode a dozzine e una birra in ogni mano.

Trascorrevano le settimane e nel frattempo le lezioni di teoria ci davano una rassegna dei materiali per l'alpinismo, fin nei dettagli specifici delle prove di omologazione; indicazioni sui principali rischi dell'attività e nozioni elementari di orientamento.

L'uscita successiva è stata in Valle Santa Felicità in

un clima decisamente più fresco e piovoso. Dopo aver fatto pratica di corde fisse e calate in doppia con freno moschettoni ci siamo arrampicati con le scarpette sulle mani per imparare meglio a stare sui nostri piedi: Giulia era in visibilibio per le sue prime e non ortodosse prove di arrampicata. Ci siamo anche concessi un giretto in ferrata sorvegliati dallo sguardo curioso di un camoscio e dopo aver fatto scopa di tutte le zecche che stavano in valle, ci siamo infine goduti degli ottimi gnocchi al pomodoro accompagnati da uova d'oca procurate da Francesca. La giornata si è chiusa con la prima foto di gruppo presa sotto una leggera pioggia gelata.

Intanto alle lezioni del giovedì (tarda) sera gli istruttori ci davano i rudimenti della catena di assicurazione, del soccorso in caso di valanga e della progressione in ferrata; Giuliano ci ha presentato una galleria di comportamenti raccapriccianti in via ferrata nella quale in molti ci siamo riconosciuti. Dopo le lezioni iniziavano anche le serate in birreria a base di fritto, chiacchiere e gin tonic.

Sulle rocce del Cridola.



Arrivava aprile e si iniziava già la preparazione della crema di questo corso: prima di servirlo con l'immensa meringa del Ghiacciaio dei Forni, l'amalgama composto nelle prime corse e passeggiate sui Colli è passato nel grande abbattitore del Carega: Prà degli Angeli. L'uscita di due giorni al rifugio Campogrosso è stata per molti di noi la prima prova di hard boiled mountaineering: ci siamo trovati a usare attrezzi acuminati, a muoverci con fatica in un ambiente cangiante e ostile, a fare la levataccia necessaria per affrontare il percorso in sicurezza. Arrivati nella tarda mattinata di sabato, ci siamo diretti al Prà degli Angeli con tutto l'impaccio di materiali mai usati prima per fare esercizi di progressione in conserva, provare il movimento con i ramponi e la piccozza, imparare tecniche di arresto quando si scivola, fare ricerca di sepolti in valanga. Ma soprattutto per costruire soste precarie su neve fresca, tra le quali l'allucinogeno fungo di ghiaccio: "se fate questa siete veramente messi male" ci ha ammonito il nostro prudente direttore. Le soste sono state poi messe coraggiosamente alla prova da Gianrino, non senza un ribaltamento di schiena per saggiare una costruzione malferma. Tornati al rifugio zuppi delle esercitazioni sulla neve, la sera abbiamo mangiato gnocchi con la fioretta, minestra, formaggio, polenta e funghi, mentre il gruppo istruttori decideva come suddividerci in base alla difficoltà delle salite e alla preparazione fisica di ciascuno. Per questo si è fatto consigliare dal nostro ospite in Piccole: l'alpinista Tarcisio Bellò, il quale nel pomeriggio di sabato ci aveva già regalato una conferenza sulla storia dell'alpinismo invernale in Piccole Dolomiti e sulla peculiare meteorologia di queste montagne che permette l'arrampicata su canali innevati.

L'indomani la sveglia è suonata alle 5; ci siamo mossi sveltamente, ma nei vapori del sonno qualcuno ha capito che avremmo preso ARTVA con la palacinka, magari assieme a una cioccolata calda;

qualcun'altro ha sepolto l'imbragatura, in macchina. L'aria di fuori è frizzante e i profili delle cime sono sospesi in un acquerello azzurro che le confonde con il cielo. Il primo tratto di avvicinamento per traccia nel bosco e salita su pendenze ridotte lungo il Giaron della Scala lo abbiamo fatto tutti assieme. Abbiamo così provato la salita in diagonale lungo il pendio con la piccozza e il piede a valle che scandiscono il ritmo del passo e l'inversione di marcia appoggiando le mani sull'attrezzo. Ci siamo quindi divisi: alcuni hanno salito il Vajo Dal Cengio altri il Vajo delle Frane. Da quel punto in poi le pendenze si sono fatte più forti e la salita è cambiata di conseguenza: siamo passati a un movimento più diretto e faccia a monte sulla massima pendenza, con battute di ramponi sulla neve ghiacciata e piccozza in affondo fino alla becca. Intorno a noi le pareti torreggiavano sempre più strette e ombrose man, mano che il vajo si stringeva, fino a quando non abbiamo raggiunto l'uscita dal passaggio angusto e di lì per filo di cresta ci siamo portati alla sommità di Prà degli Angeli.

Istruttori e allievi al Rifugio Campogrosso.



Il contrasto splendido tra le fredde ombre azzurre del canale ghiacciato e il luminoso panorama che si gode dalla cima paga lo sforzo, mentre la discesa guidata da Tarcisio ci ha aperto la prospettiva sul monte Cornetto e il Baffelan. Siamo ridiscesi che era già mattina inoltrata e abbiamo potuto cogliere la lezione più importante dell'uscita: quanto può cambiare la neve nell'arco di appena mezza giornata.

Dopo le nevi è venuta l'uscita nella Valle del Sarca, dove abbiamo percorso la ferrata Rino Pisetta. Lasciate le macchine alle Sarche, ci siamo messi sul ripido sentiero che porta all'attacco tagliando i lunghi coni di ghiaia che stanno alla base delle pareti; decisamente accaldati a causa dell'avvicinamento a marcia forzata e delle domande ficcanti sui materiali e il loro uso, abbiamo iniziato la salita sulla via che si presenta levigata dalle ripetizioni e subito impegnativa. All'attacco sotto il primo risalto di roccia tutti siamo stati osservati nei nostri passi e Federica, la prima a partire dopo gli istruttori, ha trovato una forza che pensava di



Ferrara Rino Pisetta, vista sul Lago di Toblino.

non avere. Man a mano che salivamo il lago di Toblino e il suo castello guadagnavano il centro di uno scorcio verdeggiante che contrastava con le placche grigie dove profonde spaccature segnano lo sviluppo della via ferrata. Al ritorno abbiamo pranzato con stuzzichini di polenta, salame e formaggio preparati dal nostro chiosco mobile, il camper fornito da Eleonora che ha poi fatto da appoggio in altre uscite. Al finger food ha fatto seguito un budino offerto da uno dei nostri speleologi, Alberto.

Neanche il tempo di veder finire maggio che facciamo di nuovo un'esperienza nella Valle del Sarca, stavolta sui lastoni che dominano il paese di Dro. Come enormi grattugie, i lastoni sono lunghissimi scivoli solcati da rigole profonde e chiusi in cima da una breve paretina verticale che li separa dal margine del bosco soprastante. Dopo aver formato cordate da tre abbiamo arrampicato in maniche corte sotto un sole che pareva immo-

bile nel cielo: l'istruttore guida saliva per primo e gli allievi a turno gli facevano sicura con un nodo mezzo barcaiole o un freno tuber. Le cordate si sono mosse abbastanza svelte sulla parete inclinata e noi allievi abbiamo visto come organizzare una sosta e condurre una progressione, anche se occorreva lavorare ancora sui nodi. Le emozioni che hanno vissuto gli istruttori sono tutte nelle parole del vicedirettore Filippo: "ho visto barcaiole mai visti prima, longe per portare a spasso il can, cordini da giazzo che solo vederli fare te capissi che mejo 'na preghiera a sera prima ... e mezzi barcaiole che solo vederli sai che dalle placche te rivi a Ciosa!"

All'uscita dalle vie abbiamo fatto un breve tratto in conserva per raggiungere il sentiero e là un simpatico siparietto tra Cecilia e Giuliano per un friend dimenticato si trasforma nella storia del corso. Cecilia dopo esser sbiancata per il costoso pezzo di ferramenta, lasciato non si ricordava

bene dove, ed esser stata incalzata dalle domande dell'istruttore quando ha visto comparire nelle sue mani il friend ha esclamato con leggerezza e spontaneità: "monazza!", creando un equivoco e un effetto comico che inevitabilmente sono finiti nella maglietta di fine corso. Per il terzo tempo abbiamo mangiato tagliatelle fatte a mano da Stefano con un delizioso ragù preparato dall'onnipresente Gianrino.

Dall'uscita di Campogrosso a quella sui Lastoni di Dro abbiamo perfezionato non solo l'uso della Normale Dotazione Alpinistica (NDA), ma anche quella della Normale Dotazione di Cambusa (NDC) che le nostre ispettrici severissime e scout in comando Caterina ed Eleonora hanno così codificato: almeno 10 salami al chiodo, cunei d'anguria e uova da incastro, spaghetti n. 5 e fettucce al ragù, un martello per noci, cavatappi per birra a una sola mano e ghiere a ostrica

Intanto le corse si sono fatte più impegnative per dislivello e distanza: ci preparavano per la salita sul ghiacciaio di giugno e in questo clima d'impegno agonistico Cecilia ha lanciato l'idea di partecipare a un trail per il mese di settembre: l'operazione prende presto il nome di PomPelmo Skyrace. È stato quello il momento in cui tutti abbiamo capito che il gruppo avrebbe avuto una vita autonoma dopo e oltre le attività del corso.

Ai primi di giugno l'uscita sul monte Cridola ci ha offerto l'opportunità di mettere alla prova la nostra rapidità e preparazione fisica perché si è svolta in un clima minacciato dalla pioggia. La salita da Forcella Giaf alla cima lungo le pendici franose del Cridola e i passaggi di II e III grado tra le guglie lavorate della montagna sono stati resi più agevoli dalle corde fisse che alcuni istruttori e gli aspiranti hanno predisposto. A loro va un ringraziamento speciale, perché hanno propiziato il successo dell'uscita e mentre ritiravano le corde sono stati lambiti dal temporale pomeridiano. Appena la pioggia lo ha permesso, ci siamo rinfrancati con

un pediluvio al torrente vicino al rifugio e ci siamo cercati uno spazio per la festa. Con il lungo Lago di Centro Cadore già occupato e il campo sportivo di Domegge impegnato da una sagra, la nostra scelta si è ristretta a una sosta clandestina nei pressi del cimitero, dove il pastin in crosta di pane procurato da Giovanni e gli spätzle dell'immancabile Francesco hanno attirato l'attenzione del vicinato e pure della polizia locale.

L'ultima lezione è stata dedicata alla progressione sul ghiacciaio e alla trattenuta di chi cade nei crepacci, tecniche indispensabili per l'ultima tappa del corso: il monte Vioz sul Ghiacciaio dei Forni. Per mesi preannunciata e da certi un po' temuta, l'uscita ha preso le mosse dal rifugio Cesare Branca, situato sopra Santa Caterina Valfurva. Una parte dell'avventura è stato arrivarci: che brividi abbiamo provato lungo i tornati del Passo Gavia, tanto stretto e pendente, quanto ambito dai (moto)ciclisti e fatale per la Subaru di Caterina. Gli strappi, le ripartenze sui tornanti assiepati di

Pastin e allegria.





veicoli hanno sfinito la macchina e ci sono voluti Alberto e Andrea per rianimarla con una flebo di acqua ristoratrice. Siamo arrivati al rifugio in tarda mattinata e nei suoi pressi abbiamo trascorso il resto del giorno a ripassare la legatura in cordata che avremmo usato sul ghiacciaio e ad arrampicare sul gneiss. Dal belvedere del rifugio la vista spazia nei contrasti tra il verde dei prati e le screziature della roccia, ora grigia e ondulata, poi color ruggine e talvolta addirittura lucente come uno specchio. Sullo sfondo si vede l'ampia, brulla valle solcata dal torrente. Se poi lo sguardo segue il suo corso verso il monte, incontra prima delle balze di roccia levigata dalle cascate e poi la seraccata grandiosa del ghiacciaio, che in basso si mostra d'un azzurro scuro, mentre attorno alle cime diventa un manto candido e maestoso.

Abbiamo trascorso il pranzo a base di pizzoccheri godendo dello spettacolo e già pregustavamo il momento della partenza, che per certo sarebbe stata nella notte. Dopo una cena leggera e un sonno breve, trepido, alle quattro ci siamo alzati e presa una colazione rapida come un pit stop in Formula 1. Ma che impressione ci ha fatto la valle nera, indistinta e immensa nella notte punteggiata dalle luci delle torce e più sopra solo dalle stelle! Chiusi gli zaini e fatte le cordate, ci siamo incamminati verso la cima, quota 3645 m. Prima il filo luminoso delle nostre frontali ha sfiorato la cresta della morena glaciale, poi alle prime luci dell'alba abbiamo affrontato un salto roccioso aiutandoci con corde fisse e quindi ci siamo addentrati nella conca scavata dalle lingue di ghiaccio: uno sfondo ovattato che era mosso solo dalle ombre delle cime e dallo scintillio del sole che faceva capolino tra loro. Una luce purissima si riverberava sugli occhiali e sui visi protetti dalla malta da ghiacciaio di Andrea: una crema tanto densa da proteggere pure dal freddo. Raggiungere la vetta un po' defilata sopra il mare di ghiaccio è stato il coronamento di un corso che ha trovato il suo degno

festeggiamento nella cena finale, dove tutti gli istruttori che hanno partecipato alle uscite si sono uniti agli allievi per un buffet di carne alla griglia con sfilata e consegna dei diplomi. Quella sera è stato colto l'ultimo scatto di questo 51° corso base d'alpinismo, per il quale i ringraziamenti sono da rivolgere a tutti quanti compaiono in quella foto e tra i quali meritano una menzione particolare i direttori Luca, Daniela, Filippo e Francesco oltre a Gianrino e Franco, davvero onnipresenti. Un ringraziamento va anche a Tarcisio Bellò, per l'esperienza e i consigli che ci ha dato durante l'uscita in Piccole Dolomiti.

Questo corso oramai è pronto e si fa fruire con gusto: abbiamo iniziato a impegnarci in salite sulle cime maggiori delle Alpi e non solo sulle montagne di casa. Abbiamo preso iniziative autonome in angoli selvaggi della Val di Zoldo e in Val Zemola, abbiamo lasciato i confini della regione Veneto per arrampicare anche nelle Marche, in Abruzzo, Sardegna, Lazio e perfino in Croazia, abbiamo annodato le prime cordate sulle Piccole e sulle Dolomiti, abbiamo partecipato alla Transpelmo Skyrace, con alcuni risultati degni di evidenza per dei dilettanti, due tra noi hanno viaggiato in Nepal. Certo, non eravamo tutti insieme ogni volta, ma sono convinto che tutti abbiamo portato con noi un pezzo di questo corso e nella difficoltà, nella fatica e nel timore che la montagna ispira per sua natura, ciascuno si è nutrito dell'esperienza vissuta e delle tecniche apprese e ha fatto affidamento sui compagni d'avventura che il corso gli ha fatto conoscere.

Se considero la preparazione fisica, i principi di sicurezza che questo corso ci ha dato e l'affiatamento nell'andare in montagna, ripenso di nuovo a quella prima sera e mi torna in mente l'auspicio del Direttore della Scuola d'alpinismo Franco Piovan, Andrea Cassutti: si inizia dalla tempra del corpo, con l'aspirazione di restituire all'integrità lo spirito. Ad Majora!



Crosta o crostata? ... avventure in alta quota

di Francesca, Filippo, Chiara, Martina, Marco

Aula magna della sede CAI, una fredda sera di dicembre del 2022 e tanti aspiranti scialpinisti.

Ci siamo guardati l'un l'altro un po' smarriti e i nostri occhi dicevano: non potremo mai essere presi tutti. Alla fine, ben 45 fortunati sono stati scelti, quasi troppi... ma che bello il corso SA1 più partecipato di sempre.

Al via quindi le presentazioni dello staff: da lidi lontani Checco Marra direttore della 52° edizione, i vicedirettori Daniel e Daniele (che sono stati palesemente presi in coppia solo per far confusione con i nomi) e tantissimi altri istruttori e aspiranti istruttori, veterani e giovanissimi.

Le prime lezioni teoriche, ammettiamolo, hanno messo a dura prova la maggior parte di noi: qualcuno beccato a ronfare sulla sedia non si è fatto attendere! Crosta, neve trasformata, azigot (o azimut? chi si ricorda più), termini che farebbero

rabbrivire chiunque. Sono state però portate in aula tante belle esperienze personali di tutti gli istruttori che di volta in volta ci hanno fatto un po' sognare! E poi c'era l'ARTVA, protagonista indiscusso di ogni uscita, che il buon scialpinista sa che deve indossare ancor prima di ricordarsi il proprio nome.

Sulla teoria c'era un po' di confusione nelle nostre teste. Ma un concetto è passato chiaro e forte fin da subito: l'importanza del TERZO TEMPO. Abbiamo imparato che in montagna bisogna andarci sempre attrezzati e quello che non può mancare sono pane, salame, formaggio e birra e vino a volontà. In questo abbiamo superato i maestri!

Ben presto è iniziata quindi la gara a chi era più veloce a scaricare la cambusa in macchina di qualcun altro, un enorme cesta trasparente con taglieri, coltelli, moka, fornellino.

Lagorai: verso il Palon della Cavallara.





Un po' di nivologia.

La prima uscita a Passo Rolle ha subito evidenziato le nostre carenze: siamo riusciti pure a dimenticare un tavolino pieghevole in parcheggio! Una vera delusione per Checco e gli altri. E tra una discesa in pista e l'altra abbiamo superato la selezione pratica.

Abbiamo però ben presto imparato dai nostri errori e all'uscita di due giorni a Castel Tesino siamo arrivati preparati: tuniche di vino, parmigiana, torte dolci e salate. Unica pecca l'avvicinamento al rifugio: per colpa del ghiaccio sono state più le macchine che abbiamo abbandonato a valle che quelle che sono arrivate a destinazione. E il mitico Daniel si è guadagnato la spola per recuperare tutti!



Salendo al Mondeval.



Sguardo sulle Dolomiti da Forcella Giau.

La prima giornata sulla neve eravamo carichi di energia, peccato che "crosta" e "ravano" siano stati i veri protagonisti. Per fortuna che ad aspettarci in rifugio alla sera c'era l'immancabile cena di Chef Max, una goduria per tutti i palati! Per concludere la serata non potevano mancare giochi di società e la chitarra di Albi con cui abbiamo intonato Take Me Home Country Roads, leitmotiv



Verso Passo dei Tocci, Cadini di Misurina.



Il Rifugio Fonda Savio ai Cadini di Misurina.

del nostro corso. A mezzanotte però tutti a letto perché la sveglia alle 6 non perdona. Il giorno successivo è stato dedicato alla sicurezza e a prendere confidenza con l'attrezzatura: provate voi ad aprire una sonda senza infilzare qualcuno!

Ma l'uscita senza dubbio più divertente è stata quella di carnevale. Gli istruttori erano stati chiari: il travestimento è una cosa seria, chi non si prepara a dovere verrà lasciato in autobus.

Partenza da Padova alle ore 3 direzione Cortina per affrontare il passo Giau e arrivare al Mondeval, ovviamente con il costume in zaino. Arrivati in vetta, dopo una salita emozionante, ci siamo trasformati. E personaggi di cartoni animati, animali di ogni tipo, hot dog e ballerine hawaiane hanno iniziato la discesa a valle su una splendida neve fresca.

Penultima uscita ai Cadini di Misurina. Un freddo becco. Senza dubbio l'uscita più dura per le condizioni atmosferiche: vento, freddo e nevischio ci hanno accompagnato tutta la giornata. Tra geloni e labbra screpolate siamo arrivati in vetta tutti un po' stremati e la discesa non è andata meglio perché ad aspettarci c'era una bella crostina. Per concludere in bellezza però non poteva mancare la prova ARTVA (bugiardo chi dice di averci messo meno di 3 minuti) e una bella grappa per scaldare gli animi.

Per l'ultima uscita di due giorni il mitico Daniele ha riservato il rifugio Tre Scarperi a Sesto Pusteria. Abbiamo lasciato le macchine in parcheggio e zaino in spalla e sci ai piedi ci siamo diretti al rifugio. La prima giornata è trascorsa tranquilla tra esercitazioni con pala e sonda ed esercitazioni a gruppi con simulazioni in caso di valanga sul recupero dei travolti. Siamo stati così performanti con il nostro ARTVA che un po' di vittime sono state trovate durante il disgelo estivo! Alla sera cena in rifugio con canederli, polenta e porcini. Il giorno dopo ci aspettava la gita sicuramente più impegnativa con 1100 m di dislivello per raggiun-



Sosta salendo verso Cima Piatta Alta.



Salendo verso la Forcella del Lago - Cima Piatta Alta.

gere Cima Piatta Alta. A dirla tutta, alla cima non ci siamo arrivati perché la neve scarseggiava, ma abbiamo raggiunto la Forcella del Lago da cui si gode di un panorama a dir poco mozzafiato sulle Tre Cime di Lavaredo. E poi finalmente, dopo averla tanto cercata, l'abbiamo trovata. Sì, proprio lei, la fantomatica POLVERE, che ci ha regalato un'ultima uscita emozionante.

Tolti gli sci, gli scarponi e qualche strato di pile di troppo è poi arrivato il momento più nostalgico del corso, l'ultimo terzo tempo. A renderlo davvero magico una performance di gran classe de "Loselin de la comare", di Luca Proto, che non contento ha dedicato pure una canzone d'amore a due scialpinisti futuri sposi. Il direttore Checco ha tenuto poi il discorso di chiusura, e caricate le macchine abbiamo preso la strada di casa, accompagnati da un velo di malinconia.

Ma non poteva finire così, mancavano ancora le

pagelle da consegnare! Convinciamo quindi un sempre più titubante Max a "offerirsi" per preparare l'ultima cena insieme e grazie alle magie di Robi troviamo una location adatta. Come previsto risultato strepitoso sotto le direttive dello Chef (grazie Max, abbiamo deciso di iscriverti a Masterchef!).

Ai futuri allievi ci sentiamo di dare un unico consiglio: fate il corso SA1, non solo per la vostra e l'altrui sicurezza in montagna, ma anche perché troverete una vera famiglia.

Un grande grazie a Checco, Daniel, Daniele e a tutti gli istruttori che ci hanno supportato e supportato per tutto l'inverno. È stato un piacere condividere la neve con voi!

Corso di arrampicata sportiva AL1 2023 "Happiness only real when shared"

di Elisabetta Dell'Antone

Settembre... tempo di scuola. La motivazione che ci spinge a iscriverci a un corso può essere la più diversa, ma quello che accomuna tutti è senza dubbio la voglia di imparare.

E la Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera "Franco Piovani" è una Scuola con la "S" maiuscola e un'altra "S" maiuscola con tre punti esclamativi è quello che insegna: stiamo parlando della Sicurezza!!!

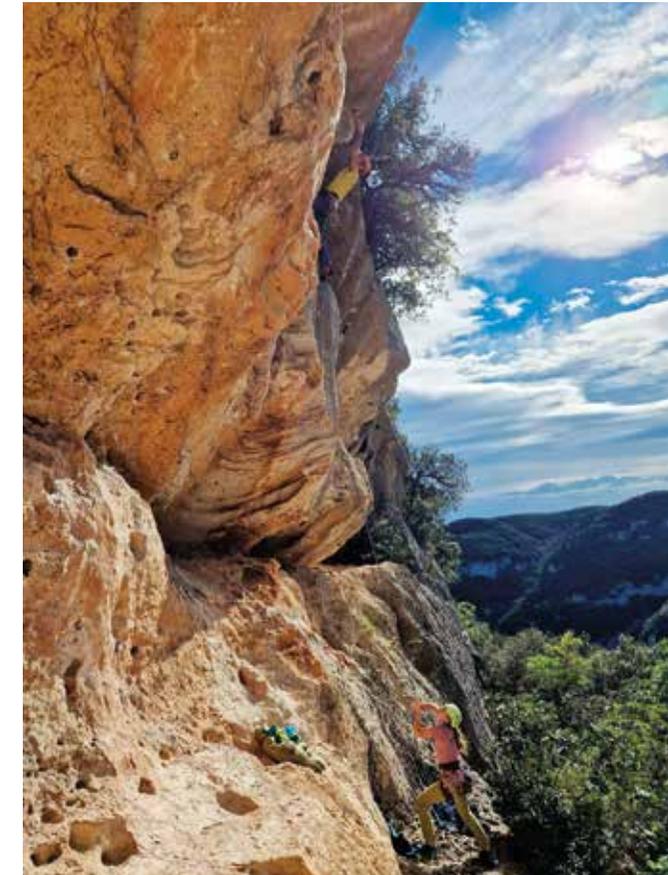
La guida professionale e paziente dei Direttori Diego, Marco e Valentina, degli Istruttori e dei numerosi Aspiranti, ha accompagnato per due mesi 17 ardentissimi allievi alla scoperta di materiali e nodi, catena di assicurazione, tecnica del movimento e sviluppo dell'equilibrio, nonché prove di sicura prima di affrontare le uscite in ambiente.

Le adesioni hanno visto i partecipanti più disparati. Sia che non avessero mai arrampicato prima, che fossero alle prime armi o che già si ben destreggiassero con nodi e rinvii; anche questi ultimi erano desiderosi di fare un passo indietro nella consapevolezza di dover acquisire le conoscenze imprescindibili per praticare una disciplina che non perdona gli sbagli.

Le regole di Sicurezza sono state il leit motiv delle uscite in falesia, durante le quali i pazienti Istruttori hanno trasmesso le regole imprescindibili con cui affrontare consapevolmente l'arrampicata sportiva, ovvero imparare la tecnica di sicura, le manovre fondamentali, ripetere all'infinito i nodi, come fare le asole di bloccaggio, la calata da sosta pericolosa o da anello chiuso, la ritirata con maglia rapida e le ridenti e talvolta temute prove di volo. Un corso ricco di insegnamenti pratici per

dare la possibilità di sperimentare e divertirsi, con l'obiettivo di preparare futuri climbers a raggiungere autonomamente i propri obiettivi di scalata. E durante gli incontri serali infrasettimanali gli insegnamenti teorici, talvolta anche con il professionale intervento di relatori specializzati, hanno consentito di apprendere come si legge una

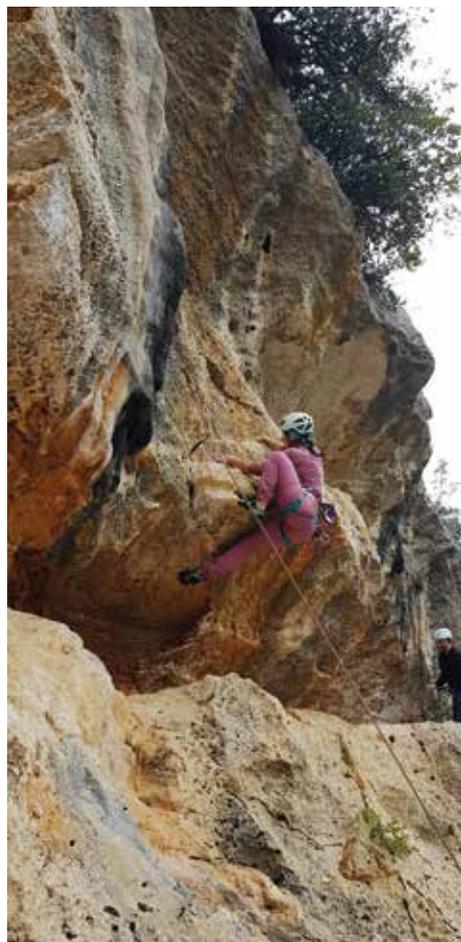
Falesia panoramica sulla Valle Cornei nel finalese.



guida, come ci si allena, come si affrontano gli imprevisti quando malauguratamente si devono affrontare traumi od infortuni che richiedono conoscenze di pronto soccorso. E ancora, psicologia dell'arrampicata e tecniche di respirazione per accrescere forza e superare i blocchi fisici e mentali. Così pure geologia, rispetto dell'ambiente e sosta etica, per il rispetto delle falesie e per la sicurezza di tutti.

Tra i compagni di classe ovviamente c'erano i caratteri più disparati, contraddistinti da una personale e genuina unicità. Chi si impegnava meticolosamente, chi poteva permettersi di andare a istinto, il riflessivo e prudente, il perfezionista, chi si è presentato con timidezza ma infondo era tutto un mondo da scoprire, chi prediligeva la ricreazione del terzo tempo, chi trascinava il gruppo in un vortice di simpatia e chi se l'è vissuta un po' tra le nuvole. AL1 è stato una sorta di melting pot in cui i caratteri più eterogenei di allievi, istruttori e aspiranti hanno creato una ricetta unica, assaporata in ogni singolo momento di due mesi indimenticabili.

Istruttori che hanno saputo essere al contempo insegnanti e compagni, riscoprendo la capacità di emozionarsi attraverso gli occhi e il cuore di chi quelle emozioni le viveva per la prima volta.



In challenge all'Anfro delle Streghe - Rian Cornei

Sentimenti che forse somigliano un po' a come ci si sente quando vedi un figlio che cresce. Gli hai insegnato a volare e ora sei grato che riesca a proseguire da solo, ma più di ogni cosa apprezzi che ora sia lui a provare per la prima volta gli stessi tuoi entusiasmi passati, al punto che per te diventa l'occasione di poterli rivivere insieme a lui, attraverso i suoi occhi.

Ma il momento in cui si sono abbandonati completamente i ruoli distinti di insegnante e allievo non poteva che essere la tradizione consolidata del terzo tempo!

Iniziata subito alla grandissima nella prima uscita



Il gruppo in uscita per il weekend di fine corso.



Ascendere ridens.

alla falesia di Undulna in Val d'Adige, dove grazie ai cambusieri (coordinati da una carismatica ninfa maculata degna di nota!) si è prolungato fino al tramonto un umido pomeriggio di inizio autunno, con scorpacciate delle pietanze più prelibate, buon vino e tiepide birrette che comunque nessuno ha mai disdegnato, perché era talmente tanta l'endorfina sprigionata dalle imprese verticali, che nulla avrebbe potuto scalfire la gioia, i sorrisi e le risate dello stare insieme.

E con le uscite successive, alla scoperta delle nostre falesie a portata di mano, la complicità si è rafforzata sempre di più. Di pari passo con le

vittoriose conquiste delle prime vie da primo di cordata, l'orgoglio dei primi tetti conquistati e la capacità di superare le piccole delusioni per qualche tiro non riuscito.

A Rocca Pendice con la sua misteriosa trachite grigio scuro di origine vulcanica, sperimentando primi passi spalmati su placche appoggiate per migliorare l'equilibrio, fidandosi a poco a poco dei piccolissimi appoggi per i piedi. E poi la roccia calcarea di Lumignano, con i suoi buchi perfetti per provare uno stile di arrampicata più fisico e trovare la motivazione per superare nuovi obiettivi.

Troppo velocemente è arrivato il gran finale, organizzato dagli istruttori, con ciclopica tenacia avverso il meteo sfavorevole di inizio novembre, con uno splendido fine settimana di sole a Finale Ligure. Sembrava proprio di essere in gita scolastica: campeggio, orari di partenza, colazioni e cene, scanditi rigorosamente dai "prof" per mantenere salde le fila del gruppo, pioggerellina umida che accompagnava i festini serali improvvisati all'aperto con birrette e patatine per stare insieme il più possibile, rientrare tardi per accendere stufette nel tentativo di scaldare i bungalow, riuscendo per lo più solo a incoraggiare le cimici a entrare per dormire con noi!

Capita ogni tanto di dire "vorrei che il tempo si



Indimenticabile terzo tempo sul lungomare ligure.



Arrampicare da primo a Rocca Pendice.

fermasse qui” e un po’ così è stato, quando al tramonto dell’ultimo giorno, non ancora sazi di stare insieme, si è organizzato l’ultimo terzo tempo sulla spiaggia ligure. I cavalloni di un mare infuriato per l’inizio d’autunno, ma ancora caldo di sole estivo, come sirene tentatrici chiamavano chiunque a metterci dentro almeno i piedi, a costo anche di perdere le scarpe portate via dalla risacca. E così tra rincorse e urla di gioia per superare la voce grossa delle onde, è stato salutato con gratitudine quel “sabato del villaggio”, allegoria della spensieratezza e delle speranze che si nutrono. Ma per il corso AL1 2023, a dispetto della domenica di Leopardi, non arriverà l’indomani



Passaggio della corda su anello chiuso.

fatto di tristezza noia e di ciascuno con i propri pensieri. Questa è una promessa che ciascuno si è impresso nel cuore prima di salutarsi. Conservare quella sensazione di sentirsi parte di qualcosa, che è uno dei bisogni fondamentali dell’individuo. L’appartenenza al CAI per condividere un progetto, un sogno, un ideale, che sia sportivo o dettato dall’amore per la montagna, accomuna persone, tempi e luoghi. Ciascuno di noi ha depositato nella propria memory box personale una fotografia indelebile, da tirare fuori nei momenti tristi, per ricordarsi che condividere racchiude il segreto della felicità.

- “Happiness only real when shared”- La felicità è autentica solo se condivisa Tratto dal film “Into the wild – Nelle terre selvagge” – scritto e diretto da Sean Penn - 2007. Basato sull’omonimo libro di Jon Krakauer, in cui viene raccontata la storia vera di Christopher McCandless.

2° Corso monotematico ferrate: il primo passo verso l’alpinismo

gli allievi partecipanti al corso

Il Corso Monotematico di Vie Ferrate è stato una vera sorpresa! Ci siamo ritrovati una sera d’estate in sede CAI per le prime presentazioni... Dobbiamo ammetterlo, inizialmente il gruppo era abbastanza disomogeneo, sia per età che per esperienze. Chi era già ferrato sull’argomento del corso, avendo fatto altre volte questo tipo di iti-

nerari come attività personale o con altri gruppi, e chi si è messo alla prova partendo da zero ed essendo la prima volta che affrontava questo tipo di percorsi: le ferrate. Però una cosa in comune l’avevamo tutti noi, avevamo una gran voglia di metterci in gioco e non in un posto qualsiasi, ma nelle nostre amate montagne!

Lungo la panoramica Ferrata G. Olivieri alla Punta Anna.





Sulla meravigliosa Ferrata Perona-Saglia alla Rocca di Clari.



L'appagante Ferrata del Bunker.

Le lezioni teoriche hanno toccato svariati argomenti quali vie ferrate, classificazione delle stesse, materiali e strumenti, la preparazione di un'escursione (come interpretare il meteo e cosa portare), l'orientamento (come leggere una cartina, come orientarsi in base a dei punti di riferimento), l'alimentazione e cosa fare in caso di infortuni o emergenze sanitarie. Fondamentale la lezione teorico-pratica sui nodi e le loro funzioni. Dopo le prime due lezioni teoriche avevamo tutti intenzione di sgranchirci le gambe e scaldare i muscoli. I nostri istruttori hanno saputo metterci alla prova alla grande: già con la prima uscita l'esperienza sul campo è stata intensa e appagante. Tre giorni avventurosi ci hanno visti protagonisti di percorsi impegnativi a pochi passi dal lago di Garda. Abbiamo iniziato con la Ferrata O. Marangoni, per niente banale dato il tipo di roccia, ormai usurata dalla notevole frequentazione. Si tratta di un percorso a tratti molto esposto e strapiombante, con alcuni passaggi atletici. È risultato



L'esposto Sentiero dei Contrabbandieri.

utile per approfondire un aspetto talvolta sottovalutato, l'impegno mentale in termini di concentrazione e gestione dello stress psico-fisico, che in questo tipo di tracciati vengono richiesti. I nostri sforzi sono stati premiati da una meritata pizza in compagnia! Terminata la cena ci siamo spostati in

In discesa dalla Rocca di Clari.



centro ad Arco, dove si stava svolgendo l'evento internazionale di arrampicata "Rock Master", che ci ha caricati e invogliati per ciò che ci avrebbe atteso l'indomani. Infatti, abbiamo potuto prendere familiarità con tecniche di progressione e nodi di sicurezza, arrampicando sulle placche dei Lastoni di Dro. L'esperienza si è rivelata molto formativa, soprattutto per le tecniche di assicurazione, che ci hanno permesso di imparare a credere in noi stessi e nei nostri compagni di arrampicata, migliorando fiducia e affinità. Molto bello è stato confrontarsi gli uni agli altri unendo le forze, per assimilare, ricordare e mettere in pratica le nozioni e i preziosi consigli che istruttori e accompagnatori ci avevano dato. Infine, è stata la volta del percorso alpinistico Massimiliano Torti, detto Sentiero dei Contrabbandieri, in cui abbiamo potuto procedere in conserva, riempiendoci gli occhi dei colori del lago che abbiamo sempre avuto come sfondo. Ci ha regalato forti emozioni lungo tutto il tracciato, specie nei passaggi nel vuoto attrezzati solo con cavo metallico.

In un solo fine settimana, tre uscite. Questo ci ha permesso di fare gruppo e di iniziare nel migliore dei modi questa breve avventura insieme. La



Ripasso manovre discesa in corda doppia.



La Tofana di Rozes disegnata da un allievo del corso.

fatica e l'impegno sono stati più che ripagati alla fine di ogni giornata. La chicca del fine settimana, la grigliata del sabato sera... tutti riuniti intorno alla tavolata nel campeggio; non sono mancati buon cibo, ottima birra in compagnia e simpatie chiacchierate fino a tardi, rendendo il gruppo più coeso e affiatato!

Rientrati super gasati da questo fine settimana, ci siamo ritrovati per una lezione molto utile presso

la "Torre" del Centro Studi Materiali e Tecniche, durante la quale abbiamo potuto apprendere nuove tecniche e manovre, quali l'allestimento di una corda fissa, ma anche sperimentare lo sforzo necessario all'assicurazione di un compagno in caso di incidente, simulandolo per mezzo della caduta nel vuoto di una massa. Si è trattato per tutti di un'occasione importantissima per prendere coscienza della responsabilità che abbiamo, letteralmente "nelle nostre mani", quando assicuriamo un compagno.

Dopo una settimana di pausa per rigenerare le forze è stata la volta della magica e panoramica Ferrata G. Olivieri alla Punta Anna con una bella atmosfera suggestiva tra le nuvole che sembravano giocare per noi. Le Dolomiti sanno riempire il cuore come pochi altri posti al mondo.

Per chiudere in bellezza il corso, gli istruttori ci hanno dato la possibilità di conoscere qualcosa di diverso dalle zone che più frequentiamo, poiché più vicine a noi e di crescere ancora come gruppo. Ci hanno portato in Piemonte al cospetto di cime a noi sconosciute, imponenti ma ammalianti in Val di Susa, al confine con la Francia. La scelta di fare questa esperienza è stata utile anche per toccare con mano lo stile delle nuove vie ferrate "francesi", più sportive rispetto a quelle storiche dolomitiche.

Era arrivato il momento di dimostrare quanto avessimo imparato fino a quel momento e gli istruttori non si sono risparmiati nei farci continue domande e tranelli su manovre, nodi e tecniche di cordata che ci hanno accompagnato per tutto settembre. Non solo in teoria, ovviamente anche nella pratica! Una salita dopo l'altra: Ferrata del Rouas, ottima palestra per prender familiarità con queste vie. La meravigliosa e arrampicabile Ferrata Clari, che ci ha messo alla prova con passaggi tecnicamente più complessi, permettendoci di superare quelli che credevamo essere dei nostri



Allievi e istruttori, compagni d'avventura.

limiti e accrescere in noi stessi fiducia e sicurezza. La Ferrata Bunker, percorso molto appagante, che ci ha ricordato il connubio che spesso le nostre montagne hanno con la storia e la suggestiva Ferrata dell'Orrido di Foresto per concludere in bellezza! Un susseguirsi di ponti tibetani da cui ammirare cascate e ruscelli... Un'alternanza di giusti brividi e forti emozioni! Percorso che è stato per noi occasione di progredire "da primi", con istruttori e accompagnatori nel ruolo di vigili osservatori, regalandoci quindi la possibilità di sperimentare la responsabilità di essere "il compagno più esperto" del gruppo.

Forse davvero tutto inaspettato! Questo corso ci ha fatto vivere giornate avventurose ed emozionanti... Ci ha insegnato molto, facendoci capire che i pericoli della montagna non sono mai da sottovalutare, ma un buon bagaglio di conoscenze può far procedere in sicurezza e godere a pieno ogni istante.

Questo corso è essenziale per chi vuole ampliare la propria cultura sulle Vie Ferrate e sapersi muovere in svariate situazioni, si può considerare una specie di raccordo fra escursionismo e alpinismo, in quanto le attività non sono solo ed esclusivamente manovre riguardanti la via ferrata ma vanno anche oltre, sconfinando in attività di

alpinismo vero e proprio come la progressione in conserva, la corda fissa e l'arrampicata.

E come non parlare degli ottimi compagni di ferrate, i quali non possono mai mancare! Noi, in questo viaggio breve ma intenso abbiamo avuto la possibilità di provare tutto questo!

Una menzione speciale va senz'altro fatta agli istruttori, agli aspiranti e al direttivo del corso. Le lezioni teoriche sono state preparate con grande professionalità e passione dagli istruttori, fornendo informazioni molto utili anche per chi già frequenta l'ambiente montano e ha una certa esperienza nell'escursionismo. Le lezioni pratiche oltre a fornire gli adeguati strumenti per affrontare una via ferrata, permettono di entrare in contatto con altre tecniche di progressione e di ampliare quindi il proprio bagaglio di esperienze in sicurezza, sotto l'occhio di persone più esperte e formate.

In questo quadro non si può non elogiare la dedizione e il lato umano di queste persone che oltre a essere ottimi istruttori si sono rivelati essere anche ottimi compagni di avventura, ricordandoci che in montagna si va anche per ritrovare quella pace e serenità che spesso non si trovano nella frenesia della vita di tutti i giorni.

3° Corso GiocArrampicata edizione 2023

di Daniele Mazzucato

"Per me è sempre stato un piacere venire, cioè mi sentivo sempre spontaneo, cioè mi andava sempre bene, mi comodava, io stavo sempre bene lì. Io amo arrampicarmi da quando sono piccolo, che sono una peste e mi arrampico dappertutto, faccio salti, mi piace tantissimo" (Edoardo).



Schievenin - piramide umana.

Ho chiesto ai genitori dei ragazzi di inviarmi un breve messaggio raccogliendo i pensieri dei loro figli riguardo al corso e mi piace partire da questa frase (detta dal più piccolo della brigata, 6 anni appena compiuti), per presentare la 3a edizione di questa esperienza che abbiamo portato a termine in collaborazione tra Scuola di Alpinismo F. Piovan e Alpinismo Giovanile, poiché rispecchia in pieno il mio personale modo di sentire la gioia di arrampicare, fuori da schemi competitivi, prestazionali o sportivi, ma puro divertimento e sensazione di espressione massima di libertà del proprio corpo nello spazio che ci circonda.

"Esperienza molto bella è stato il secondo anno a cui ho partecipato ma la rifarei anche il prossimo. Mi sono divertita tanto" (Giulia).

I protagonisti sono 24 ragazzi quasi tutti dai 9 ai 15 anni, che si sono cimentati nelle 4 giornate ludico-formative svolte tra la valle di Schievenin, la Pria Grossa del Monte Grande di Teolo (detto anche Sasso delle Eriche), la falesia di Lumignano e la struttura indoor del King Rock a Verona, tra settembre e ottobre '23.

"Bello, la scalata più difficile era più divertente. È stato bello anche fare la sicura e usare il GRIGRI. La mia uscita preferita è stata l'arrampicata su roccia vicina alle Fiorine dove al ritorno abbiamo portato noi la corda. Spero si rifaccia l'anno prossimo" (Vittorio).

L'edizione di quest'anno è stata "riveduta & corretta" rispetto la precedente del 2021, ampliata nei contenuti e nella durata per dare maggiore spazio



Schievenin - prove di trattenuta.

alle attività, alla visione di luoghi diversi e attrattivi, unita alla possibilità che i ragazzi leghino maggiormente tra loro, sviluppando l'inclusività e il senso di responsabilità.

"Il corso di arrampicata è stato molto divertente per me. È stata un'esperienza che avevo già provato l'anno scorso ma che è stata così bella che ho voluto rifarla anche quest'anno. Lo consiglio a tutti poiché ci sono state salite più facili per chi non ha mai arrampicato e salite un po' più difficili per chi sapeva già arrampicare. È stato molto bello, lo rifarei anche l'anno prossimo" (Marco).

L'obiettivo è sempre uno e uno solo: fare in modo che i giovani alpinisti in erba acquisiscano confidenza e consapevolezza della loro dimensione fisica e mentale nello spazio "verticale" e gestire l'altezza da terra, attraverso il divertimento e

il gioco. Per questo motivo nella prima uscita a Schievenin, nella splendida valle verdeggiante delle Prealpi al confine tra le province di Treviso e Belluno, sono state proposte attività di gioco pure, tramite l'attraversamento di un "instabile" ponte tibetano gettato sul letto asciutto di un torrente, la discesa "veloce" da una lunga teleferica sospesa sopra il sentiero, la calata in corda doppia dall'uscita di una grotta, la risalita di un albero affermando delle piccole palline sospese tra i rami. Già la tappa successiva al Monte Grande, nella prova di arrampicata su pareti semplici, ha evidenziato che l'altezza non costituisce più motivo di timore, perché il concetto di sentirsi al sicuro è stato già acquisito tramite l'uso di corde, imbracature, casco e tutte le protezioni necessarie a svolgere le attività di arrampicata in piena sicurezza.



King Rock - rappresentazione palestra indoor.

"Il corso di arrampicata 2023 è stata un'opportunità di crescita non solo sportiva ma soprattutto personale. Ho passato splendide giornate in compagnia dei miei amici immersi in scenari bellissimi che hanno fatto da cornice ai momenti più indimenticabili di questo autunno" (Beatrice).

L'arrampicata così impostata in tenera età consente anche di imbrigliare in un flusso positivo e ordinato, tutta quell'energia incontenibile che alcuni bambini esprimono nel quotidiano, per usare un vecchio termine la c.d. ipermotricità (... che sono una peste e mi arrampico dappertutto...).

La giornata indoor all'interno della pregevole struttura di arrampicata sintetica di Verona ha messo in comunicazione i ragazzi con la dimensione maggiormente sportiva dello scalare una parete, potendo sviluppare tuttavia la fantasia e il gioco sui brevi muri colorati del boulder, lasciandosi poi cadere nel vuoto sorretti da un materasso. Così come, ingaggiare una difficoltà crescente sui pannelli attrezzati con le corde dall'alto, per

scoprire poi al termine della paretina che bisogna tornare giù e lasciarsi trasportare verso il basso dalla gravità, appesi alla corda controllata dall'amico che ti guarda ai piedi della parete, non è scontato o affar semplice. Ecco allora che iniziano anche a scoprire la fiducia nel compagno, dote essenziale e fondamentale di ogni buon scalatore.

"Bellissima esperienza, mi sono divertita tantissimo e ho imparato un sacco di cose sull'arrampicata grazie a questo corso. Spero di riuscire a continuare a praticare questo sport che, grazie a volontari del CAI, adoro praticare" (Elisa).

La quarta giornata ha visto la conclusione del corso nella piccola perla della riviera berica, alla falesia di Lumignano, che ha riportato i ragazzi a contatto con la natura e la roccia, per poi ritrovarci tutti davanti la chiesetta a festeggiare insieme ai genitori nel consolidato "terzo tempo".

"Questa esperienza è stata fantastica perché

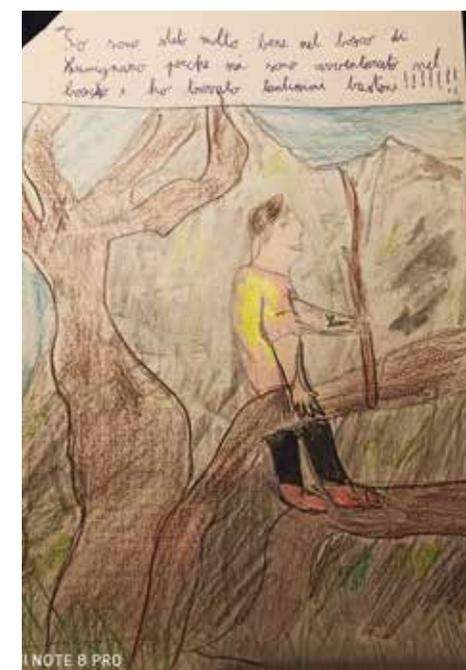
non solo sono stata in mezzo alla natura ma ho anche conosciuto nuove persone e creato nuove amicizie. Grazie a tutti gli istruttori, aspetto con ansia il prossimo corso" (Carlotta).

Il meritato riconoscimento del percorso dei 24 ragazzi è stato sancito nella cena dei diplomi, la cui importanza è stata suggellata dalla consegna dell'attestato direttamente dalle mani del Presidente della Sezione, che ha così testimoniato la grande attenzione verso i giovanissimi, che sono il nostro futuro e la risorsa più importante per il Club Alpino Italiano.

"Il corso di GiocArrampicata è stato molto spassoso. Ovviamente anche formativo, ma la parte migliore è stata il clima di amicizia che si è creato: le risate spensierate, i sorrisi naturali, le storielle allegre. Questo corso, che vorrei chiamare avventura, mi ha permesso di fare attività spettacolari con una compagnia coi fiocchi. Non smetterò mai di ringraziare chi lo ha organizzato, perché mi ha donato una bellissima esperienza" (Paola).

Mi corre l'obbligo di ringraziare TUTTI gli istruttori e gli accompagnatori che hanno seguito i ragazzi in questa splendida avventura: senza la loro attenzione, dedizione, pazienza, tutto questo non sarebbe stato possibile. Sono certo che ognuno ha trovato una enorme soddisfazione inquadrando nel volto dei futuri arrampicatori e, perché no, alpinisti, la felicità il sorriso e l'esultanza per questo gioco fantastico, finalizzato al semplice gusto di fare una cosa inutile ma bellissima, come scalare le montagne.

Un grazie va anche ai genitori che si sono fidati e affidati al Club Alpino per la crescita dei propri figli, e per aver contribuito alla riuscita festa della Sezione di novembre, accompagnando ancora una volta i ragazzi ad arrampicare nella rinnovata palestra della Sezione e condividere un altro momento insieme.



Monte Grande - raccolta bastoni nel bosco.

Il mio personale e sentito ringraziamento più grande va a: Alex, Paola, Edoardo, Emilia, Eugenio, Beatrice, Maddalena, Leonardo, Alessandro, Samuele, Sofia, Alessia, Nicola, Vittorio, Davide, Martino, Alice, Diego, Elisa, Giulia, Marco, Arianna, Olga e Carlotta.

Grazie per il vostro entusiasmo, l'ascolto, la voglia di imparare.

Per essere curiosi, per oltrepassare le paure, per abbracciare cose nuove.

Per l'allegrezza nello stare insieme e prendersi cura degli altri.

Per la bellezza dei vostri sorrisi.

Grazie davvero a Voi ragazzi che ci date la possibilità di tornare bambini.

Percorso Formativo per Aspiranti Istruttori: un'ottima iniziativa della Scuola "F. Piovan"

di Lorenzo Naldi e Lorenzo Olivieri

Nel 2023 la Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera "Franco Piovan" ha organizzato, per la prima volta, un percorso formativo per gli aspiranti istruttori sezionali. A fine 2022, infatti, la Scuola ha selezionato un elevato numero di aspiranti nelle tre discipline, raggiungendo quindi un totale di 26 persone (7 per il gruppo di Alpinismo, 9 per quello di Sci Alpinismo, 9 per quello di Arrampicata Libera), interessate a collaborare e crescere all'interno della Scuola.

Per chi non lo sa, l'aspirante istruttore sezionale è un profilo che viene individuato tra i partecipanti ai corsi organizzati dal CAI, nel nostro caso dalla Scuola "Franco Piovan", le cui capacità tecniche



Una selezione del materiale d'alpinismo vista a lezione.

nella disciplina di riferimento sono accompagnate dalla disponibilità e dall'interesse a collaborare in maniera strutturata con il CAI. Nel corso di uno o più anni, gli aspiranti assistono e osservano gli istruttori nella gestione e nella didattica dei corsi e ne viene valutata in modo più puntuale la formazione e l'attitudine all'insegnamento; questo periodo serve anche all'aspirante per meglio capire l'interesse per l'attività e il livello di impegno richiesto per poter contribuire in maniera costruttiva all'interno del sodalizio. Una volta concluso questo periodo formativo, l'aspirante può essere promosso come istruttore sezionale e, da qui, proseguire nel "cursus honorum" del CAI.

Visto l'elevato numero di aspiranti entrati nella Scuola, per l'anno 2023 alcuni istruttori hanno deciso di proporre e di gestire un percorso formativo dedicato, atto a migliorare la preparazione generale degli aspiranti di alpinismo, sci alpinismo e arrampicata libera tramite lezioni dedicate e uscite pratiche. In questo testo, vi raccontiamo brevemente come si è svolto questo percorso. Questo "corso" ha avuto un'organizzazione molto più diluita rispetto ai classici corsi proposti dalla Scuola Franco Piovan: abbiamo avuto il primo incontro il 6 marzo (Storia dell'alpinismo) e abbiamo concluso il 17 ottobre (Responsabilità dell'istruttore). Nel mezzo, le lezioni teoriche si sono alternate con uscite didattiche; le condizioni meteorologiche parzialmente sfavorevoli hanno influenzato la calendarizzazione, con ben due uscite annullate (una via normale, a fine maggio, e manovre su ghiaccio, rimandata più volte

e poi cancellata per la mancanza di condizioni di sicurezza). Nonostante questo, il percorso è stato entusiasmante e coinvolgente.

Per quanto riguarda la parte teorica, le lezioni si sono concentrate sul fornirci un bagaglio di informazioni generale e completo. I relatori hanno cercato di omogeneizzare le nostre conoscenze, senza però rinunciare a scendere nel dettaglio, andando così oltre a quanto avevamo acquisito da corsi precedenti.

La lezione di Storia dell'alpinismo, di un interessante Lucio De Franceschi, ha ripercorso in modo conciso ma puntuale i più salienti eventi e personaggi che, partendo da fine '700 con la conquista del Monte Bianco, si sono susseguiti e hanno segnato l'alpinismo sulle nostre montagne.

Anche la serata dedicata alla Struttura del CAI, svolta da Matteo Mason, è stata fondamentale per capire l'organizzazione del sodalizio e avere un'infarinatura generale della storia della Sezione di Padova e della Scuola Franco Piovan.

Portiamo un ottimo ricordo delle lezioni sui Materiali da alpinismo e da ghiaccio, tenute da Gianni Bavaresco. Se da un lato è stato affascinante vedere come i materiali si sono evoluti nel corso dei decenni, anche con innovazioni che hanno rivoluzionato l'approccio alle nostre discipline, d'altro canto non siamo rimasti indifferenti alla ricchissima e ampissima collezione di materiale di Gianni, che potremmo definire quasi "museale".

La lezione di Primo soccorso e medicina di alta montagna ha ulteriormente approfondito quanto già visto nei vari corsi. Il primo soccorso rimane un tema fondamentale per muoverci in sicurezza non solo in montagna, ma anche nella vita di tutti i giorni: un ripasso dovrebbe essere fatto a cadenza almeno annuale. Infine, abbiamo avuto conferma che il mal di montagna è comune, a meno di non aver un particolare patrimonio genetico, per almeno il 60% degli abitanti dell'Europa Occidentale; se però ci manca il fiato sotto i 2500 metri di



Test al Dodero presso il laboratorio del CSMT.

quota, ci è stato confermato che è solo mancanza di allenamento...

Una serata si è invece svolta presso il Laboratorio del Centro Studi Materiali e Tecniche, ove Giuliano Bressan e i suoi colleghi ci hanno accolto e mostrato gli studi che eseguono sui differenti materiali da alpinismo. Dobbiamo dirlo, è affascinante ma anche abbastanza spaventoso vedere arrivare a rottura corde e moschettoni, cordini e caschi, a cui affidiamo la nostra vita: questo ci deve rendere ancora più coscienti dei limiti del materiale utilizzato e della necessità di seguire le giuste procedure per ridurre il rischio e rimanere in condizioni di sicurezza.

Le lezioni pratiche si sono svolte sia in sede a Padova che in ambiente. Per quanto riguarda le serate in struttura, abbiamo avuto la possibilità di ripassare le manovre di roccia tramite la divisione in sottogruppi e il passaggio per differenti "stazioni" organizzate sulle pareti della palestra della sezione. In maniera simile, gli istruttori di arrampicata sportiva hanno dedicato una serata a



Uscita con il corso MF1 (foto L. Beccari).

ripassare la tecnica di arrampicata; in particolare, hanno voluto trasmetterci la necessità di imparare a osservare gli allievi per poter dare le giuste indicazioni tecniche.

A giugno ci siamo trovati a Rocca Pendice per una serata dedicata all'arrampicata in ambiente, grazie anche alle lunghe ore di luce a disposizione nei giorni vicini al solstizio. Dopo qualche paranco e qualche sosta a friend abbiamo scalato tutti assieme con l'intento, oltre che di divertirsi, di mettere anche in pratica le tecniche che ci erano state spiegate durante la lezione di arrampicata libera, cercando così di affinare le nostre capacità in parete. Il tutto si è concluso, come da manuale, con un ottimo terzo tempo.

Il fine settimana del 2-3 settembre si è invece svolta un'uscita in collaborazione con il corso MF1 in Valle del Sarca. In questo caso, noi aspiranti, abbiamo affiancato gli istruttori nell'accompagnamento degli allievi in ferrata e su un sentiero attrezzato. Anche questa volta, i momenti di festa non sono mancati, grazie al mastro grigliatore Ale Ferrari che, al camping Daino, ha dato il meglio di sé.

Infine, ultima ma non meno importante, la serata dedicata alla Responsabilità dell'istruttore ha voluto chiudere questo percorso formativo. Proseguire il percorso per diventare istruttori richiede, infatti, di sapere quali sono i nostri compiti e le nostre responsabilità sia di fronte agli allievi che dal punto di vista legislativo. Ringraziamo Maurizio Dalla Libera, che ha voluto darci un'infarinatura generale ma molto completa sull'argomento e dei preziosi suggerimenti sull'approccio da dare anche in fase didattica.

Il percorso per gli aspiranti della Scuola Franco Piovan è stato quindi un bellissimo viaggio che ci ha permesso di conoscerci meglio tra aspiranti dei vari gruppi e conoscere anche gli istruttori delle varie discipline. Lavorare assieme, in un gruppo misto e con preparazione diversificata ci ha stimolato l'interesse e la partecipazione alle lezioni. Usciamo da questo percorso con la speranza di riuscire a trasmettere a futuri allievi quanto imparato e a comunicare l'entusiasmo e la passione degli istruttori.

Chiudiamo infine ringraziando Federico Bernardin e Francesco Facco, tutor ufficiali di questo percorso, Matteo Preto e Giacomo Benacchio, tutor "ufficiosi", ma che hanno dato un grosso contributo all'organizzazione di questo progetto. Un grosso ringraziamento anche a tutti gli istruttori che con passione e impegno hanno dedicato il loro prezioso tempo per trasmetterci la loro esperienza e le loro competenze.

Il CAI di Padova e il Rifugio Berti

di Stefano Vietina

Il 17 novembre 2023 presso la Sala della regola di Padola è stato presentato il libro curato dal nostro socio Giampaolo Fornara "Rifugio Antonio Berti 60 anni di vita". Quelli che seguono sono due brani che ben descrivono il rapporto che la Sezione del CAI di Padova ha sempre avuto con il rifugio fin dai tempi della Grande Guerra. Sono passati 60 anni e il rifugio è ancora al suo posto sfidando non solo gli ormai noti cambia-

menti climatici ma anche i cambiamenti comportamentali e di approccio ai monti delle centinaia di frequentatori che ogni anno fanno visita al rifugio. In questi due brani traspare tutta la passione che molte persone hanno profuso nel realizzare tale costruzione. A loro va la nostra riconoscenza per aver lasciato, a noi posteri, questa struttura che è motivo di orgoglio e che ancora per molti anni sfiderà l'inesorabile passare del tempo.

QUANDO IL PAPA BUSSÒ AL BERTI Un libro celebra il 60° del rifugio

di Stefano Vietina

Dal Corriere delle Alpi del 7 novembre 2023

«Praticamente me lo sono trovato sulla porta del rifugio. E mi sarei aspettata chiunque, ma non certo il Papa». Il ricordo ancora commosso e incredulo di Rosalia Martini Barzolai è uno dei tanti che compongono il libro che Giampaolo Fornara ha dedicato ai 60 anni del rifugio Antonio Berti. Era il 10 luglio 1987: per il Santo Padre rappresentava la prima escursione sulle Dolomiti e per Rosalia un evento che resterà indelebile perché si trattava ad accogliere l'ospite senza dubbio più prestigioso che abbia mai varcato le soglie del rifugio gestito dalla sua famiglia.

Serviva l'acqua

Sul Creston Popèra a quota 2094 metri, nel Gruppo del Popèra nelle Dolomiti Orientali, la Sezione di Padova del CAI aveva già un rifugio dal 1924, dedicato a Olivo Sala. Prima di quell'anno era stata la "Baracca del Comando Region Popèra", affidato alla 9a Compagnia del 53° Battaglione di Fanteria nella Guerra del 1915-18. Ma nel 1958, la dirigenza



Cima Popèra e Cima Undici (foto Giovanni Piva).

della Sezione si rende conto che il rifugio non è più sufficiente a soddisfare l'afflusso di escursionisti e alpinisti, soprattutto per la carenza della raccolta d'acqua piovana e la mancanza di quella potabile. Da qui l'idea di una nuova costruzione in posizione più idonea. Ed ecco il sorgere dell'attuale Rifugio Antonio Berti, sempre sul Creston Popèra, a quota 1950 m.

Il progetto

Così nella primavera di quell'anno, Livio Grazian, da poco nominato presidente della commissione Rifugi del CAI, decise di fare un sopralluogo nel rifugio in compagnia di Illes Ulgelmo, socio CAI di Padova. I due si rendono conto che non era possibile eseguire ampliamenti del Sala e che qualsiasi lavoro interno al rifugio non avrebbe portato a un reale miglioramento, a causa dell'impossibilità di far arrivare l'acqua. «Pensammo subito a un nuovo rifugio», spiega Illes Ulgelmo, oggi centenario, che fu poi il direttore dei lavori, «ma dove costruirlo? Doveva infatti rispondere ad alcuni requisiti: non essere soggetto al pericolo di valanghe; essere in posizione baricentrica rispetto ai vari itinerari alpinistici del Vallon Popèra; essere visibile dal fondovalle (Val Padola) per attirare il maggior numero possibile di escursionisti; trovarsi in posizione idonea per far arrivare l'acqua».

Così individuarono l'area dove oggi sorge il rifugio, anche se l'acqua dovettero andare a trovarla ben più in alto, a 2mila metri, sul sentiero n. 101, quello che porta al Vallon Popèra e al Passo della Sentinella.

Dedicato a un appassionato

Antonio Berti fu uno dei pilastri storici della Sezione di Padova e del CAI Veneto. Era un innamorato della montagna, si ricorda nel libro di Fornara "Rifugio Antonio Berti. 60 anni di vita", un esploratore e conoscitore di primo piano dell'ambiente dolomitico, osservatore sistematico, alpinista animato da spirito naturalistico-geografico e sportivo alieno però da ogni spinta competitiva. A seguito della sua ampia attività esplorativa, fu anche autore di guide alpinistiche caratterizzate da un'approfondita ricchezza di particolari come mai era avvenuto fino ad allora. A lui dunque si decise di dedicare il rifugio.

Tante avventure

«Questa pubblicazione», spiega Giampaolo Fornara, «nasce dal desiderio di raccontare la storia dell'attuale Rifugio nel sessantesimo anno dalla costruzione e in essa si vuole fare ricordo di alcuni avvenimenti tra i più salienti vissuti lassù».

Così nel libro si parla degli impegnativi lavori della costruzione; dell'inaugurazione e delle tre gestioni che da allora si sono susseguite al rifugio; delle cronache di alcuni avvenimenti molto significativi vissuti lassù, tra le crode maestose del Popèra, riconosciute dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità, tra cui l'emozionante visita improvvisa e inaspettata di Papa Giovanni Paolo II, di cui si è detto, e anche un concerto dei Solisti Veneti. E infine, sono riportate, oltre a tante fotografie, anche le immagini di alcune significative lettere e documenti della vita del rifugio.

ILLES ULGELMO, 101 ANNI DI AMORE PER LE DOLOMITI

«Su e giù con una 500 per far nascere il Berti»

Tratto dal libro di Stefano Vietina "Il lavoro in montagna (e oltre)" Ed. Arco

Il personaggio

«Nella primavera del 1958 Livio Grazian, da poco nominato presidente della Commissione Rifugi del Cai di Padova, su sollecitazione dei vecchi soci, reduci della Prima Guerra Mondiale, riguardo alla necessità di ristrutturare il Rifugio Sala, decise di fare un sopralluogo in quel rifugio e mi chiese di accompagnarlo», racconta Illes Ulgelmo. Il Sala del Cai Padova era stato realizzato nei primi anni venti, adattando a rifugio un fabbricato esistente, costruito dagli Alpini durante la Grande Guerra per il loro comando.

«Lo stabile, in grado di ospitare otto persone, ma poco frequentato a causa della mancanza d'acqua, si trovava in una posizione ideale, in quanto permetteva di ammirare tutta la Val Padola. Tuttavia ci rendemmo conto che non era possibile eseguire ampliamenti e che qualsiasi lavoro interno al rifugio non avrebbe portato a un reale miglioramento, a causa dell'impossibilità di far arrivare acqua».

Padovano, classe 1922, Ulgelmo ricorda in maniera nitida quegli anni in cui, amante della montagna e iscritto al Gruppo rocciatori padovani, frequentava le Dolomiti per passione. Non gli fanno difetto i suoi 101, anzi quando parla la voce si alza, diventa quasi stentorea, perché questo è solo il prologo di quella che ritiene la sua più importante realizzazione, il rifugio Berti nel Vallon Popera, in Comelico Superiore. Un rifugio che ha compiuto 60 anni nel 2022 ed è stato celebrato recentemente in un bel libro curato da Giampaolo Fornara.

Il giorno della presentazione del volume, Illes era in prima fila e, prendendo la parola davanti alla sala gremita, ha soggiunto. «Il rifugio io l'ho costruito, insieme a tante maestranze che ci dettero una bella mano; adesso è lì per voi, usatelo».



Il Rifugio A. Berti con il Passo della Sentinella e la Croda Rossa (foto Rita Zandonella).

Il lavoro alle Ferrovie

«Sono di Padova e amavo il calcio, ho giocato fino al 1940 - ricorda Illes - poi sono stato assunto dalle Ferrovie dello Stato. Da Venezia mi hanno mandato a Bribano, come assistente ai lavori, per la costruzione della linea ferroviaria; poi a Ponte di Piave per la costruzione del nuovo ponte ferroviario, era il 1950-52. Mettemmo 12 km di pali, 18 km di tavole di ferro, con le guide con cui essere agganciate, per fare le fondazioni. Io volevo tornare a casa perché avevo i genitori anziani e soli, ma non ci fu verso: il capo mi stimava e mi voleva lì. Il problema era che guadagnavo poco, solo 9.000 lire al mese e per un pranzo se ne pagavano 250: mi sarebbero servite almeno 15.000 solo per mangiare. Così la sera saltavo la cena e andavo a camminare». Alla fine Illes riesce a tornare a Padova, per lavorare alla ricostruzione della stazione centrale, curando l'acquisto dei materiali e la sorveglianza delle imprese impegnate nel lavoro. Il suo capo era un ingegnere appassionato della montagna e così anche lui si iscrive al Cai.

La necessità di un nuovo rifugio

È così, per la sua esperienza lavorativa, che viene coinvolto nell'ipotesi di ristrutturare il Sala.

«Pensammo subito a un nuovo rifugio – riprende – ma dove costruirlo? A nostro avviso, l'area idonea doveva rispondere ad alcuni precisi requisiti: non essere soggetta al pericolo valanghe; essere in posizione baricentrica rispetto ai vari itinerari alpinistici del Vallon Popera; essere visibile dal fondovalle (Val Padola) per attirare il maggior numero possibile di escursionisti; trovarsi in posizione idonea per far arrivare l'acqua». Scelta la zona, portano al consiglio del Cai la proposta di trasformare il Rifugio Sala in Museo della Memoria, per ricordare i sacrifici e gli atti eroici compiuti dagli alpini durante la Grande Guerra, e di costruire un nuovo rifugio. «Proposta approvata all'unanimità. Un consigliere, l'arch. Brunetta, docente dell'Università di Padova, che in quell'occasione si era offerto di progettare il nuovo rifugio, diversi mesi dopo mi convocò nel suo studio e mi disse: "Il mio progetto tiene conto della scarsa affluenza verificatasi finora al Sala e delle modeste possibilità economiche della sezione. Nessuna modifica senza il mio consenso. A lei il compito del preventivo"».

Parte la costruzione

«Complessivamente il nuovo rifugio avrebbe potuto ospitare 56 persone; feci il preventivo, che venne approvato dal consiglio, di poco inferiore a 10 milioni di lire, e mi mossi alla ricerca della manodopera, che ci consentisse di conseguire un risparmio significativo. Il consiglio mi affidò l'incarico e, per agevolare il mio compito, mi diede in comodato d'uso una Fiat 500. Sapevo di poter contare sulla massima collaborazione da parte di un'impresa che da diversi anni, sotto la mia direzione, costruiva fabbricati con onestà, capacità ed esperienza. Io dovevo dirigere i lavori e pensare alla fornitura di tutto il materiale necessario, da far arrivare a quota 1950. Per ottenere questo risultato era necessario svolgere un'attenta ricerca di mercato sul posto, per individuare le imprese più qualificate, in grado di soddisfare le mie esigenze e aspettative. E così iniziai a girare con la 500».



Ulgelmo.

Avveduto e parsimonioso

Illes ci tiene a ricordare (facendo anche riferimento a un suo articolo pubblicato nel 2018 sulla rivista Sot Narla) che alle Ferrovie lavorava in ufficio dalle 8 del mattino alle 14: poi partiva in macchina e sfruttava anche i fine settimana. «L'auto in quegli anni era un mezzo di locomozione di pochi, in una sola giornata mi fu possibile contattare: a Belluno il Comando del 7° Alpini per una possibile collaborazione, a Candide l'autorità comunale per le pratiche burocratiche, a Casamazzagno il presidente della Regola per l'acquisto del terreno. Affidai poi i vari incarichi a diverse imprese: Dal Zio per la manodopera e i mezzi d'opera; De Cesaro per costruzione e gestione della teleferica e il trasporto del materiale da Selvapiana a quota 1950; Barel per la fornitura di tutto il materiale; Barcellan per la fornitura e la messa in opera di tutti i serramenti; Paccagnella per gli impianti idrici; Pocchiesa per la fornitura e posa in opera della lamiera di copertura del tetto». Tipo meticoloso Illes, che lavorò al rifugio con lo stesso impegno e la stessa parsimonia che avrebbe messo nel costruire la propria casa. Non restava che scegliere il nome, che fu quello di Antonio Berti, medico e uno dei padri fondatori del Cai Padova; forte rocciatore, aveva aperto numerose vie sulle Dolomiti Orientali sulle quali scrisse e pubblicò due libri: "Guida Alpi Orientali I e II». Inaugurazione il 2 settembre 1962 con il discorso di Giuseppe Mazzotti, apprezzato scrittore di montagna e alpinista. «Fu una giornata assolutamente indovinata per il tempo e per la partecipazione di oltre seicento persone e del coro del Cai che accompagnò la messa con i suoi canti di montagna. Dopo il taglio del nastro ci fu il pranzo per tutti gli invitati, offerto dalla Sezione di Padova».

Un lavoro gratis

«Un cronista del quotidiano locale di Padova "Il Veneto", nel raccontare la cerimonia – sorride Illes – citò il mio nome come quello del costruttore del rifugio. Ciò attirò l'attenzione dei funzionari comunali addetti alle tasse i quali mi convocarono nel loro ufficio per stabilire quanto io dovessi versare in relazione al guadagno. La questione si risolse solo quando il presidente sezionale scrisse all'Ufficio tasse del Comune di Padova una lettera nella quale assicurava che, per attaccamento alla Sezione e per passione per la montagna, la mia prestazione era stata completamente gratuita».

La vera ricompensa

Nell'ultimo periodo della direzione dei lavori, Illes Ulgelmo aveva conosciuto una ragazza che aiutava il gestore, suo cugino, nella conduzione del rifugio. «Diventammo amici. Nei nostri incontri domenicali, un po' alla volta capimmo di desiderare entrambi di costruire in Comelico la nostra famiglia. Era Ausilia De Bettin (1939-2021), che divenne mia moglie e mi diede i nostri due figli Paolo e Franco. La mia vera ricompensa per la costruzione del Rifugio Berti!».



Il Rifugio A. Berti con le Guglie di Stallata e la Cima Popera (foto di Rita Zandonella).

Tra vette e ricordi, un anno di legami alpini del Family CAI

di Graziano Aquilino

Il Club Alpino Italiano è da decenni un faro per gli amanti della montagna, promuovendo la cultura alpina, la sicurezza, la passione per l'avventura e l'ambiente montano. Il Family CAI, è una realtà del CAI di Padova solo da pochi anni, ma si è già affermata come movimento dedicato alle famiglie, che coniuga l'amore per la montagna con la gioia di condividere queste meravigliose esperienze con i propri cari; proprio come la montagna sa bene insegnarci.

Come gruppo abbiamo cercato di proporre una varietà di attività adatte a tutte le età. Dalle passeggiate panoramiche per i più piccoli, alle escursioni più impegnative per i giovani adulti, cercando di

disegnare proposte che possano garantire a ogni membro della famiglia qualcosa di stimolante e gratificante.

Febbraio, la prima dell'anno, con la neve e il sole che mitiga il freddo con il suo abbraccio, riempiendo gli occhi con la sua bellezza; è così che il rifugio Laresei ci ha ospitato. Mai banale l'ambiente invernale, unico per i suoi colori e per la sua capacità di essere così diverso, da ciò che la quotidianità della nostra vita ci mostra ogni giorno. Evasione per più piccoli che, tra improvvisate battaglie a palle di neve e scivoloni sui lastroni ghiacciati, hanno percorso l'escursione fino al rifugio. Un rifugio, sì, un riparo dal freddo e vento,



Escursione al Rifugio Laresei, la meraviglia della neve (foto Graziano Aquilino).

che di tanto in tanto può essere pungente, ma anche ristoro e convivialità; la giusta pausa per riprendere le energie.

La nostra missione è anche la divulgazione e la cultura della sicurezza; quale posto migliore se non questo per mostrare ai più piccini come ricercare qualcosa sotto la neve o imparare, giocando, come usare correttamente una pala o una sonda. Che poi a dirla tutta è un buon ripasso anche per mamma e papà...

Aprile, sentiamo l'aria di Primavera, si cominciano a risvegliare i sensi dal torpore invernale ed è voglia di esplorazione, conquista e mistero. Questa volta saranno i nostri amati Colli Euganei a essere i protagonisti. Decidiamo quindi di preparare una caccia al tesoro con tanto di mappa, castello, leggende, un forziere e perché no anche una bella cascata; sì, sui Colli Euganei... piccoli angoli nascosti tra il sottobosco di castagni, ma grandi, agli occhi dei nostri esploratori in erba, così curiosi e divertiti. A tratti tutto questo può sembrare quasi una magia, presto realizziamo che questo è il vero potere dell'amicizia, quell'amicizia genuina e semplice, che i bimbi senza preconcetti o pregiudizi sanno praticare e insegnare, a chi ha voglia di imparare.

Escursioni come queste diventano facilmente anche un momento di condivisione, libera dal peso dell'etichetta quotidiana, a soli due passi da casa ma perfettamente integrati con la natura.

Luglio, Estate, ora il fresco lo andiamo cercare proprio lì tra le montagne, aria buona, frizzante e rigenerante; quel refrigerio che rende più sopportabile la canicola della valle e sempre più ci fa amare i nostri cari "vecchi" monti. Non di rado e soprattutto in questi momenti, per la mente si palesa quel desiderio irrefrenabile di mollare tutto e rifugiarsi quassù. Chi meglio degli abitanti dell'altopiano, possono raccontarci com'è realmente la vita di montagna e quindi decidiamo di passare una bella giornata in fattoria.



Cason delle Meraviglie, Altopiano di Asiago (foto Graziano Aquilino).

La nostra meta questa volta è Treschè Conca, piccolo comune dell'altopiano di Asiago. Dopo una piccola escursione ci rechiamo al Cason delle Meraviglie, magistralmente gestito dalla sua proprietaria Cristina Panozzo. La meraviglia è qui espressa proprio dalla grandezza della natura che ci circonda, spiegata da chi come lei, la vive tutti i giorni sulla propria pelle. Cristina con le sue parole, ricche di passione per la sua terra, ci ha emozionato raccontandoci aneddoti, curiosità e notizie su tutti gli aspetti della vita di fattoria, dagli animali attorno a noi, come le capre, gli asini, i cavalli, i maialini e i piccoli coniglietti, ma anche tante curiosità sui fiori e le piante dell'altopiano, che tante volte diamo quasi per scontato e invece sono così ricche di proprietà da far passare quasi in secondo piano la loro straordinaria bellezza. Una intensa esperienza di vita, di grande insegnamento e genuinità. Un'esperienza consigliata e da consigliare a tutti, grandi e piccini. Nella sua semplicità un momento davvero unico di unione tra uomo e natura.

Settembre, ormai siamo a fine estate ma il caldo è ancora intenso e la voglia di sgambettare fuori porta è forte più che mai. Il tema della nostra av-



Sentiero delle leggende, Folgaria (foto Graziano Aquilino).

ventura questa volta è la storia, non quella che si legge sui libri o nelle aule di scuola ma la storia tramandata dai nostri nonni o dai nonni dei nostri nonni. Quella storia che proviene da altre epoche, da altre civiltà, da altre vite, quelle storie che oggi chiamiamo leggende.

Il sentiero dell'immaginario è così chiamato proprio perché, durante il percorso, consente di godere delle buone letture riguardanti le leggende Cimbri, accompagnate da altrettante sculture lignee, raffiguranti i miti romanziati nelle storie presenti sulle bacheche a bordo sentiero. Qui i

bimbi, si sono alternati nel leggere queste storie, catturando l'attenzione di tutti gli adulti, ma anche dei più piccoli compagni di escursione. Alcune sculture hanno stimolato nei nostri piccoli romanzieri la nascita di nuove avventure inventate, dando seguito alla propria immensa fantasia. Con grande gioia, oltre che per noi organizzatori anche per tutte le famiglie coinvolte. A passo lento, quello dettato dai giovani escursionisti, alternando fugaci merende rubate siamo giunti dapprima a un laghetto e pian piano nuovamente al punto di partenza.

Percorsi, che durante l'anno hanno visto la crescita delle difficoltà escursionistiche, ma anche delle capacità, dell'unione, della coesione e dell'affiatamento.

Ottobre, l'autunno, la conclusione. L'ultima escursione di questo bellissimo anno con il Family CAI non poteva che chiudersi con un momento conviviale. Cosa potrebbe esserci di meglio dell'odore delle foglie bagnate dalla rugiada, il bosco che si dipinge di giallo e arancio, il profumo delle castagne sul fuoco e i bimbi che giocano spensierati sul prato?

Un anno di piccole grandi avventure che ci hanno visto crescere, ridere e condividere esperienze e sogni a occhi aperti, che ora festeggiamo tutti insieme.

Non è possibile banalizzare, il Family CAI non è semplicemente un gruppo. È un legame saldamente radicato tra generazioni, un luogo dove il rispetto per la natura e l'amore per l'escursionismo si trasmettono di padre in figlio, di madre in figlia, costruendo un ponte tra il passato e il futuro, attraverso la bellezza e la sfida delle montagne; una unione unica e duratura... grazie a chi ci ha sempre creduto e continua a crederci!

Operando in Montagnaterapia

di Giampaolo Fornara

La comunicazione orale è necessaria per costruire processi di socializzazione ma talvolta, per avere la possibilità di interagire con l'interlocutore, non è sufficiente. In questi casi subentra il bisogno di instaurare rapporti affettivi che riescano a creare empatia tra coloro che condividono la degustazione di una determinata situazione. Qualora detta condivisione comporta contatti con gruppi socialmente più deboli, i rapporti affettivi e l'empatia diventano necessari o addirittura indispensabili. Nel nostro gruppo il rapporto umano offre il dono di accrescere i valori del nostro personale patrimonio spirituale, facendoci percepire sentimenti di trasporto affettivo capaci di assaporare sensazioni e trasmettere percezioni di una vita più vicina alla natura e più umana.

Purtroppo contatti di questo tipo sono stati nel tempo troppo stigmatizzati, osteggiati e trascurati. G. Rey in "Il tempo che torna" attribuisce ai "compagni di cordata" un legame di fraternità. Io oserei applicare questa caratteristica anche al gruppo di "Montagna Insieme" nel movimento dell'andare insieme per monti. Riprendendo alcune sue parole: "Questa fraternità alpina che dà compensi inefabili reca con sé a ogni passo un compito grave di... tolleranza, di generosità: pronta... a piccole premure... essa alterna lunghi silenzi pazienti a espansioni loquaci, (al) monito severo dello scherzo familiare... alla stretta di mano amorevole." all'abbraccio affettuoso, al sorriso gioioso. Con questi interventi noi ci proponiamo di apporare ai nostri "amici speciali" qualche scintilla di luce che riesca ad attenuare i problemi che la vita pone loro, e il riflesso di queste scintille diventa la nostra gratificazione. Riusciamo a capire tanto e ad acquisire tanta ricchezza interiore da questi amici che ci sono compagni di escursione.

La specifica richiesta di andare in escursione ci arriva direttamente solo da pochi dei nostri amici accompagnati, ma la modalità comunicativa personale predominante, conscia o inconscia, di questo loro desiderio la percepiamo da tutti, nell'espressione del loro entusiastico impegno fisico e nel loro coinvolgente sorriso.

Anche in quest'anno 2023 l'attività del nostro Gruppo è stata corposa. Abbiamo escluse, per ragioni di sicurezza, le uscite su terreno innevato e le abbiamo suddivise con attenzione alle necessità richieste dalle diversità dei nostri escursionisti. Le uscite sono state 16; 9 effettuate di domenica e 7 di venerdì.

Complessivamente hanno partecipato 277 "ragazzi", naturalmente con l'aggiunta degli accom-



Sopra Luvigliano.



Monte Cinto.



Sentiero degli Eroi - Monte Grappa.



Sentiero del Donatore.

pagnatori CAI, degli assistenti delle rispettive Associazioni e di alcuni genitori.

Rimane sempre valido il caloroso invito ai nostri Soci che avessero piacere di condividere con noi questa esperienza, di farsi avanti chiedendo le indicazioni di riferimento alla nostra Segreteria sezionale. SARETE ACCOLTI A BRACCIA APERTE!

Di seguito vengono riportate delle considerazioni scritte da alcuni partecipanti alle uscite di Montagna Terapia

Giorgia

Sono una ragazza che frequenta da parecchi

anni il PROGETTO INSIEME. Con loro oltre a fare molte cose, facciamo anche escursioni una volta al mese con il CAI MONTAGNA TERAPIA. Sono persone splendide molto disponibili, preparate e divertenti. Con loro mi trovo molto bene, volevo ringraziarle tutte. Ci fanno conoscere molte cose della natura.

Caterina

A me il CAI piace perché quando vado in gita arrivo a casa e mi sento rilassata e tranquilla. Anche con le gite più difficili quando si fanno tante salite e discese, passando in mezzo a sassi e fango, mi diverto tanto.

Maria Pia

Io sono una veterana del CAI.

Fabio Ercolin

Carissimo CAI, la montagna mi fa stare bene dentro, come una medicina che non sono le pastiglie. Mi piacerebbe andare a San Candido e in altre montagne. Mi sento bene con questo gruppo di amici.

P.S. Queste sensazioni sento che mi fanno felice e il silenzio della montagna mi dà pace.

Rifugio Locatelli-Innerkofler: dopo 75 anni la famiglia Reider lascia Breve storia del rifugio e dei suoi gestori

di Angelo Soravia

La sensazionale impresa della prima salita alla Cima Grande di Lavaredo del 1869 da parte di Paul Grohmann, l'inaugurazione della ferrovia della Pusteria che facilitava i benestanti turisti di Vienna, Monaco e Trieste a raggiungere S. Candido e la presenza di una giovane e attiva sezione del Club Alpino Austro Germanico



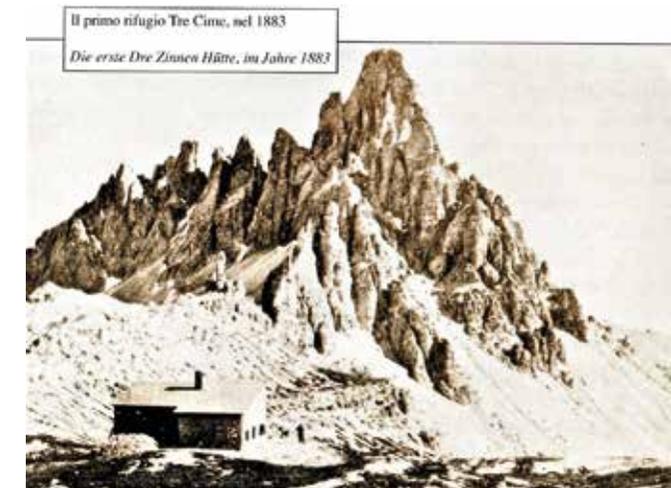
Paul Grohmann.



LA CIMA GRANDE, parte Sud. ——— Via Comune (Grohmann e compagni e normali usuali); ——— traverso e affariti diversi per la sezione: 1 = Salvefer, 2 = Schindler, 3 = Tambosi; 4 = Spigolo Mazzarone-Milani; 5 = Camino Mosca; 6 = Camino Klug; 7 = Via Faljan-Sirovich. — A sin., la Torre di Forella Grande con la Via Vasallo-Giovanetti.

Salita Grande di Lavaredo.

contribuirono a sviluppare nella Pusteria un turismo orientato alla frequentazione delle montagne. Così la sezione dell'Alta Pusteria del Club Alpino Austro Germanico decise di costruire un rifugio proprio di fronte alle Tre Cime per offrire un punto d'appoggio ai nuovi appassionati di alpinismo ed escursionismo. La struttura fu inaugurata nel luglio del 1883 ma si mostrò subito inadeguata



Primo rifugio.

ad accogliere gli alpinisti sempre più numerosi. Dapprima si cercò di ovviare predisponendo un accampamento poi si ampliò l'edificio.

Nel 1892 fu necessario introdurre la figura del gestore per fornire assistenza e servizi agli ospiti che in precedenza si dovevano arrangiare in tutto.

All'inizio la gestione fu affidata a Josef Kastlunger. Dopo pochi anni, il rifugio fu ulteriormente ingrandito e ammodernato meritando una nuova inaugurazione e nel 1897 la gestione fu affidata alla prestigiosa guida alpina Sepp Innerkofler. La presenza di un gestore aumentò ulteriormente la frequentazione del rifugio. I pernottamenti passarono dai 304 del 1891, ultimo anno di autogestione dei visitatori, ai 904 nel 1899, secondo anno della gestione Innerkofler.



Sepp Innerkofler.

Sepp continuò la gestione fino all'inizio della Grande Guerra, quando il rifugio fu bombardato e distrutto dall'artiglieria italiana. Pochi giorni dopo Sepp morì durante una azione bellica cercando di liberare la cima del Paterno dalla presenza di militari italiani.

Alla fine della guerra il neonato Club Alpino Tirolese, con l'acquisizione italiana del Sud Tirolo aveva ottenuto l'autorizzazione a costruire un nuovo rifugio alle Tre Cime più modesto di quello precedente. Dopo pochi anni, con l'avvento del

governo fascista, la concessione fu ritirata e la piccola struttura requisita e lasciata deperire. All'inizio degli anni 30 le sezioni del CAI di Bolzano e di Padova chiesero e ottennero il permesso di costruire un nuovo rifugio alle Tre Cime più grande e confortevole di quelli precedenti. L'inaugurazione (la quinta) si tenne nel 1936. La struttura avrebbe dovuto chiamarsi "Rifugio Tre Cime - Dreizinnenhütte", ma pochi giorni prima dell'inaugurazione un asso dell'aeronautica militare e Accademico del CAI, Antonio Locatelli, cadde in Africa in un agguato di partigiani etiopi. Il Presidente Nazionale del CAI, Angelo Manaresi, ordinò che il rifugio fosse intitolato all'aviatore. Il rifugio da allora prese il nome di: "Rifugio A. Locatelli" alle Tre Cime di Lavaredo. Solo nel 2008 ad A. Locatelli sarà aggiunto il nome di S. Innerkofler.



Maria Toffol.

La gestione fu data alla bolzanina Maria Toffol, prima donna a gestire un rifugio nell'area dolomitica, che lo gestirà fino all'inizio della seconda guerra mondiale.

Durante la guerra il rifugio rimase incustodito e mal frequentato. Quando a fine luglio del 1945 alcuni giovani del CAI patavino ebbero il permesso dall'allora presidente Oreste Pinotti di salire per cercare di sistemare e aprire il rifugio, raccontarono così: "la situazione in cui si trovava il rifugio era indescrivibile; il piano inferiore era diventato



Baldi giovani "gestori" nel '45.

una discarica, ovunque escrementi di pecore, vetri rotti, arredamenti e mobili semi distrutti." (da uno scritto di Giorgio Toffano, uno dei giovani volontari). Comunque il rifugio fu riaperto alla meno peggio e dopo 35 giorni riacquistò una sufficiente funzionalità ma le piogge di settembre costrinsero i baldi giovani alla ritirata.



Josef "Beppi" Reider.



Beppi con la Famiglia.

L'effettivo lavoro di ripristino iniziato nel 1946 fu così lungo e oneroso, tanto che la sezione di Bolzano rinunciò ai suoi due terzi di proprietà in favore della sezione di Padova che ne divenne l'unico proprietario.

I lavori furono diretti dai nuovi gestori, i fratelli Lärise di Auronzo, che in tre anni riportarono il rifugio alla precedente efficienza. Il 3 luglio del 1949 si ebbe una nuova inaugurazione (la sesta)



Beppi con Hugo in montagna (da una rivista americana).

e il rifugio fu consegnato al nuovo gestore: la guida alpina di Sesto Josef Reider "Beppi".

Qui inizia una nuova lunga storia durata 75 e conclusasi a settembre del 2023: quella della gestione della famiglia Reider e della sua collaborazione con la sezione del CAI di Padova.

75 anni sono una vita e in una vita succedono molte cose anche per un rifugio alpino.

La gestione di un rifugio alpino d'alta quota raggiungibile solo a piedi, senza collegamenti elettrici e utilizzabile solo tre o quattro mesi all'anno per l'ospitalità e per poter effettuare lavori, è una questione complicata.

C'è il problema dell'approvvigionamento dei beni di base: acqua, energia, prodotti alimentari; quello della qualità dei servizi per i visitatori e quello della qualità della vita per i 30/35 lavoratori che per due mesi e mezzo garantiscono l'apertura del rifugio.

In 75 anni i lavori di adeguamento e nuovi lavori sono stati moltissimi, quasi sempre eseguiti in concomitanza con l'apertura del rifugio. È necessaria una buona collaborazione tra sezione e gestore per poterli effettuare senza creare grossi disagi all'uno o all'altro. In tutti questi anni questa collaborazione con i Reider c'è stata.

Inoltre negli anni anche le esigenze dei frequentatori si sono modificate, talvolta anche in modo esagerato e fuori luogo: siamo passati dalle esigenze spartane degli alpinisti di pochi decenni fa a quelle dei nuovi turisti che talvolta si spingono anche ordinare gli spritz e i gelati.

"Beppi" Reider rimase gestore fino al 1999, poi, dopo un paio d'anni di gestione della figlia, nel 2001 la gestione passò per ventidue anni al figlio Hugo aiutato dalla famiglia.

Hugo tra quelle montagne era nato, nel 1953 in luglio: piena stagione turistica! Il padre lo aveva avvicinato alla montagna ma anche fatto studiare fino a diventare avvocato e aprire uno studio in valle. Ma il richiamo delle montagne è più forte e Hugo a fine giugno lascia gli interessi di valle per



Famiglia Pintossi.

dedicarsi con la moglie e la figlia Jelena a quelli di monte per far funzionare il rifugio. Anche la figlia studierà, si laureerà in medicina lasciando alla fine il lavoro in rifugio.

Il 18 agosto 2022, mezz'ora dopo la mezzanotte del 17, Hugo Reider inviò una accorata e-mail al Presidente della sezione Maurizio Fassanelli dove annunciava che non avrebbe chiesto il rinnovo del contratto alla sua scadenza, alla fine della stagione 2022.

Il messaggio sorprese la sezione: ma come, il gestore del più ambito rifugio delle Dolomiti, quello che tutti vogliono raggiungere per ammirare le Tre Cime, abbandonato dopo 22 anni di gestione personale e ben 75 anni gestito dalla famiglia Reider? Una settimana dopo una delegazione formata dal presidente Fassanelli, dall'ispettore del rifugio Carrari, dal responsabile della Commissione Rifugi Ennio Fabris e dal sottoscritto come past president e buon conoscitore della situazione, ci recammo al rifugio per parlare con il gestore e capire come risolvere la situazione.



Rifugio Locatelli.

Davanti a un buon bicchiere di Traminer che Hugo non lesinava mai, ci raccontò della sua stanchezza, della difficoltà di trovare personale adeguato e di come era cambiato il lavoro del rifugista. Alla fine riuscimmo a trovare un accordo: il gestore sarebbe rimasto per tutto il 2023 permettendo così alla sezione di organizzarsi e fare un bando per trovare un nuovo gestore all'altezza.

Nell'ottobre 2023 il direttivo sezionale si riunì e dopo una attenta valutazione dei curricula e delle offerte dei candidati alla gestione, decise di affidare la nuova gestione al trentino Angelo Pintossi, classe '67, già istruttore di alpinismo e sci alpinismo delle Fiamme Gialle e membro del Soccorso Alpino. Per 18 anni è stato collaboratore della moglie Luigina nella gestione della malga Rin Bianco e attuale proprietario e gestore assieme alla famiglia del ristorante Edelweiss a Misurina. Nella gestione, oltre che dalla moglie verrà coadiuvato dalle figlie Giulia e Ilaria, diplomate alla Scuola alberghiera, e dal figlio Leo diplomato alla Scuola del legno, già collaboratore di Hugo Reider nella conduzione del rifugio nel 2023.

La scelta del direttivo non è stata esente da critiche da parte di alcuni cittadini della val Pusteria e delle amministrazioni di Sesto e di Dobbiaco per non aver scelto un candidato altoatesino.

La sezione ha risposto facendo presente la correttezza e la trasparenza del bando e della assegnazione della gestione.



Reider con la figlia Jelena.

Noi facciamo nostra la dichiarazione di Hugo Reider, altoatesino doc, alla stampa che ha contribuito a calmare le polemiche:

«Che il futuro gestore del rifugio Locatelli sia altoatesino, veneto o bellunese personalmente poco importa: mi auguro solo che si prenda cura nel migliore dei modi di quella che è stata la nostra casa per 75 anni».

Un grazie a Hugo per gli anni trascorsi con noi e un augurio a Angelo Pintossi e alla sua famiglia per la nuova avventura.

Euganei nel cuore

Commissione Sentieri e Cartografia

di Elisabetta Paolin, Anna Maria Cremonese, Valeria Bolzonella, Gianni Bettini e Alessandro Cecchinato

Siamo nati nel 2015 e a oggi abbiamo raggiunto il traguardo di 46 volontari che lavorano il martedì e sabato nella tracciatura e manutenzione della fitta rete di sentieri nel Parco Regionale dei Colli Euganei. Numerose sono state le occasioni in cui gli escursionisti incontrati hanno espresso apprezzamento per il nostro lavoro: installazione tabelle per la segnaletica verticale e dipintura a mano per la segnaletica orizzontale bianca e rossa, sono gli stessi segnali che incontriamo nelle nostre escursioni in montagna.

formati e muniti di patentino per l'uso del decespugliatore e motosega e attrezzati con i relativi dispositivi di protezione Individuale (DPI): casco, visiera, guanti, pantaloni anti-taglio, etc...

In un'ottica di formazione continua degli operatori volontari, si è svolto inoltre il 10° Corso di aggiornamento sugli strumenti GPS e sulle specifiche App su smartphone, utili alla progettazione della segnaletica da realizzare. L'utilizzo di questi strumenti consente anche la fruizione delle proprie attività outdoor con maggiore sicurezza.

I nostri incontri di "lavoro" sono sempre di collaborazione proficua, abbiamo accresciuto una fiducia reciproca e un grande rispetto delle potenzialità di ognuno di noi; quello che ci guida è la passione e di seguito il divertimento arriva con



Gruppo della Commissione Sentieri.

In questi anni abbiamo collaborato con il CAI Este per la manutenzione di alcuni sentieri nel versante sud, col CAI Valdagno nelle Piccole Dolomiti e con il CAI Comelico per la manutenzione del sentiero 101, in Dolomiti con arrivo al rifugio A. Berti. Per svolgere al meglio e in sicurezza le attività di manutenzione, quattro nostri volontari sono stati



Manutenzione del sentiero 2.

facilità, siamo un gruppo molto affiatato e questo ci piace molto.

Chiunque sia interessato a partecipare alle attività è benvenuto. Siamo un gruppo aperto a coloro che vogliono mettersi in gioco, con il proprio bagaglio di conoscenze, esperienze e idee!

Per operare è necessario un periodo di istruzione



Scavo nel terreno per posa palo.



Posa della segnaletica orizzontale.

teorico-pratico e partecipare alle riunioni periodiche dei componenti della Commissione.

Per informazioni rivolgersi alla segreteria CAI lasciando un recapito telefonico o potete scrivere direttamente alla mail sentieri@caipadova.it

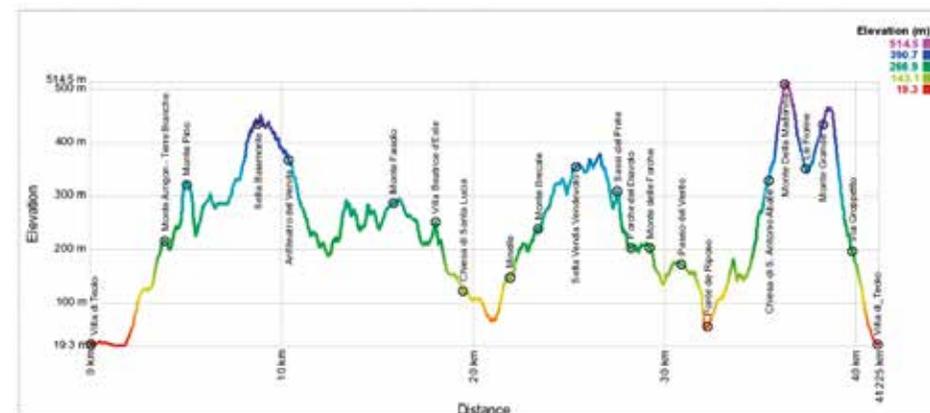
Sarete contattati. Le nostre uscite si svolgono il martedì e il sabato mattina.

Quest'anno abbiamo contrassegnato:

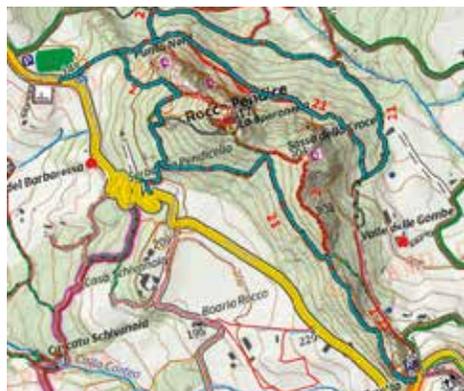
- Sentiero Villa Draghi n. 18: Itinerario ad anello

che parte da Villa Draghi (Montegrotto Terme) e si snoda attraversando luoghi singolari come una cava di perlite.

- Sentiero del Principe n. 27: Itinerario ad anello che parte da Este, Via dei Cappuccini per poi passare oltre l'Arco del Falconetto. Il sentiero costituisce l'ideale anello di congiunzione dei siti letterari compresi nel "Parco letterario della Collina estense".



Profilo altimetrico del Sentiero n. 1.



In azzurro il percorso del sentiero n. 21 su mappa 4Land 1:15.000

- Sentiero Roccolo Bonato n. 30: Itinerario ad anello storico naturalistico che parte dalla Chiesa di San Sabino a Torreglia.
- Sentiero Monte delle Valli n. 31: Itinerario che parte dall'area di sosta in Via Regazzoni a Galzignano Terme immerso nella macchia mediterranea.

Per quanto possibile, nella realizzazione della segnaletica, cerchiamo di recuperare i vecchi toponimi che possono essere verificati colloquiando con la gente del posto o ricercati nel ricchissimo archivio rappresentato dal libro di Antonio Mazzetti "I nomi della terra - Toponomastica dei Colli Euganei", Cierre Edizioni, edizione 2020. Esempi di toponimi utilizzati di recente sono: la Pria del Can Rabioso, il Passo del Menauro, il Calto Malo, le Forche del Diavolo o Denti dea Vecia (due toponimi per lo stesso luogo), il Fontanòn di Calalone (n. b Mazzetti ne cita almeno altri cinque Fontanon).

Notevole è stato anche il lavoro di manutenzione della segnaletica orizzontale e verticale. Abbiamo infatti superato i 120 km. In molti sentieri abbiamo sostituito pali e tabelle purtroppo vandalizzati.

In primis il:

- Sentiero Naturalistico dei Colli Euganei Centrali n. 2. Itinerario di particolare rilievo per la sua estensione km 15,1 con partenza da Villa di Teolo - Case Zuccato e che attraversa Rocca Pendice e il Monte Venda. Questo sentiero è stato "adottato" dal CAI di Padova per quanto riguarda la manutenzione.

In seguito i Sentieri del Monte della Madonna:

- Sentiero degli Alpini n. R1, itinerario con partenza dal Piazzale degli Alpini e ritorno alla Chiesa di Rovolon.
- Sentiero di San Pietro n. R6, itinerario con partenza in Via A. Manzoni a Rovolon e arrivo al Monte della Madonna.
- Sentiero Atestino n. 3, itinerario ad anello, lungo km 19,2 con partenza e arrivo ad Arquà Petrarca con attraversamento dei comuni di Baone, Cinto Euganeo e Galzignano Terme.
- Sentiero del Ferro di Cavallo n. 15, Itinerario con partenza e arrivo a Battaglia Terme, parcheggio presso area ex cava di Monte Croce.

Per il 2024 è prevista la progettazione e realizzazione della segnaletica per gli itinerari:

- Sentiero Alta Via dei Colli Euganei n. 1, itinerario di km 41,5 che attraversa tutti i Colli Euganei da nord a sud e da est a ovest. Partenza e arrivo a Villa di Teolo con l'attraversamento dei comuni di Teolo, Vo', Cinto Euganeo e Baone.

Il Coro del CAI... maschile e femminile!

di Daniele Quaggiotto

Il primo di marzo 2023 è iniziata l'attività di un nuovo gruppo - laboratorio in seno al CAI di Padova. Il sodalizio ha deciso infatti di dare anche alle sue socie la possibilità di cantare in un gruppo corale accanto al noto "Coro del CAI di Padova". Il fatto, da un punto di vista storico, è abbastanza rilevante: la sezione padovana è probabilmente la prima ad avere due cori di cui uno misto. Il canto di montagna (e non solo quello) nelle sezioni del CAI, ma anche nella accezione generale di "coro alpino", non dava spazio alle donne, lasciando le "cante", dedicate da molti compositori alle montagne e al mondo alpino, appannaggio dei soli uomini. Il nuovo gruppo, che per il momento si chiama "Nuovo Coro del CAI", si è formato grazie

alla disponibilità del Maestro Daniele Quaggiotto, ex corista del coro Tre Pini ed ex maestro del coro Montevenda (di scuola Malatestiana quindi), venendo così incontro alla esigenza, che da tempo si avvertiva, di accogliere anche le donne in questa attività legata molto più di quanto si possa pensare all'"andar per monti". Il coro si trova tutti i mercoledì alle ore 21:10 presso la sede CAI in via Gradenigo. Tutti i soci e socie sono invitati anche solo per una "prova" per cantare insieme e continuare questa tradizione che, in seno al CAI di Padova, compirà 80 anni nel 2024; traguardo che sarà festeggiato con un concerto anche del nuovo coro. Vi aspettiamo, speriamo, numerosi!



Fioriture, la grande bellezza della natura

Riflessioni sugli incontri CAI-TAM organizzati nelle sedi di Padova, Treviso e Verona

di Giovanni Sartore



ATTIVITA' TAM CAI Treviso 2023

FIORI E FIORITURE D'ACQUA:
un operatore del CAI racconta le zone umide

In attesa dell'arrivo dei grandi mammiferi come la lontra e il castoreo, possiamo sempre contemplare i colori e i sapori legati alle zone umide e ai loro inquilini vegetali e animali. Le bacche, i fiori e le fioriture acquatiche più vistose ci accompagneranno durante la serata e ci insegneranno ciò che nessun maestro ci dirà. La possibilità di allestire un miniacquario alla Lorenz permetterà di esporre il punto di vista di un operatore tutela ambiente CAI, inteso come educatore, guida e sentinella.

Relatore: Giovanni Sartore
guida naturalistica e ORTAM CAI Padova

Attività di formazione e divulgazione
Presso sede CAI: Villa Letizia - Treviso
14 Aprile 2023, ore 20.45

preferibilmente rossa dei giorni festivi. Gli aspetti artistici o editoriali sono del tutto secondari, anzi esclusi nella scelta del calendario degno di essere esposto. Qualcuno preferisce generi più o meno pii e devoti, tipo Frate Indovino, altri, soprattutto alcuni enti pubblici, prediligono gli aspetti estetici e identitari del proprio territorio. Nel calendario 2023 la Regione del Veneto, Direzione Turismo, ha concentrato meritoriamente la propria attenzione sugli habitat di prateria più preziosi. Le foto di Michele Da Pozzo spaziano dalle praterie alpine ai magredi dell'Isola dei Morti, nel Quartier del Piave, dai vegri (prati aridi) sui colli Euganei ai prati umidi di pianura.

Non siamo in Giappone dove la fioritura primaverile di ciliegio (*hanami*) e il foliage autunnale di acero assumono proporzioni e visibilità nazionale, oltre che essere metafora della vita e attrazioni turistiche, ma possiamo comunque tentare qualche timido approccio dal vivo sulla via della bellezza? Si può concepire un calendario floristico delle fioriture più appariscenti nel Veneto e in Italia, e, nel contempo, abbozzare una personalissima classifica (meditata) delle 10 fioriture più grandiose e spettacolari del Veneto? Iniziamo dagli esempi più vistosi. Limitandosi alle fioriture naturali e connotate territorialmente e quindi escludendo dalla gara colture spettacolari di proprietari privati, come lo zafferano dei Colli Euganei, il tulipano di villa Pisani a Vescovana, il papavero da oppio di Castelrotto e la lavanda di Ca' Mello, possiamo provare a stilare la seguente classifica provvisoria,

che meriterebbe motivazioni dettagliate e non certo oggettive. Si ritiene utile associare al nome comune la data probabile di fioritura per un invito al sopralluogo. Compatibilmente con i periodi più o meno variabili delle seguenti antesi, sarà così possibile inaugurare o arricchire le nostre escursioni naturalistiche con finalità estetiche.

1. GIAGGIOLO SIBERIANO (*Iris sibirica*) nel Palù di Moriago della Battaglia (15 maggio) TV
 2. NARCISO (*Narcissus poeticus*) sui Piani di Coltura a Colderù di Lentiai (30 maggio) BL
 3. CAMPANELLINO ESTIVO (*Leucojum aestivum*) sul Pra' dei Gai a Portobuffolè (6 maggio) TV
 4. CILIEGIO (*Prunus avium*) a Cerro Veronese sui Lessini (8 aprile) VR
 5. CROCO e SCILLA (*Crocus vernus* e *Scilla bifolia*) presso malga Boffetal, passo Campogrosso (9 maggio) TN
 6. GIGLIO ROSSO e MUGHETTO (*Lilium bulbiferum* e *Convallaria majalis*) a Camposilvano (10 giugno e 23 maggio) TN
 7. CARCIOFO (*Cynara cardunculus*) a Lio Piccolo o a Sant'Erasmo (26 giugno) VE
 8. MANDORLO (*Prunus amygdalus*) del monte Fasolo sui Colli Euganei (7 marzo) PD
 9. CONVOLVOLO DELLE SPIAGGE e LIMONIO (*Convolvulus soldanella* e *Limonium vulgare*) sulle dune e sulle barene del Delta del Po (11 maggio e 7 settembre) RO
 10. FICO D'INDIA NANO (*Opuntia compressa*) sul monte Ceva a Battaglia Terme (17 giugno) PD
- Ecco fatto. Siete d'accordo sulla scelta del podio? Ho scordato qualcuno? Sicuramente sì. Niente male, comunque, per istigare a organizzare qualche escursione a tema, senza velleità di completezza, ma anche senza dimenticare i numerosi singoli alberi in fiore, fonte di delizia anche nell'ambito urbano di Padova, e in particolare:
- Le magnolie stellate di piazza Garibaldi (19 marzo)
 - Il ciliegio di porta Savonarola (30 marzo)



Ciliegio tra i Lessini.



Erioforo sul Catinaccio.

- Il corniolo plurisecolare di palazzo Capodilista (20 marzo)
 - Gli alberi d'oro della Cappella degli Scrovegni (26 novembre)
 - Il roseto antico di santa Giustina (15 maggio)
 - I narcisi sopravvissuti nelle aiuole pubbliche di Padova (20 febbraio)
- Come si può notare sono presenti emergenze di grande valore estetico, anche in siti facilmente

raggiungibili, non solo in montagna e non solo con fiori "blasonati" e, come si dirà per alcuni capolavori artistici vicini e misconosciuti, ciò non sminuisce il loro valore.

Alcune sezioni CAI del Veneto e in particolare i gruppi TAM (Tutela Ambiente Montano) di Padova, Treviso e Verona, hanno concentrato la loro attenzione sul patrimonio floristico, dedicando alcuni incontri serali sugli aspetti estetici, ambientali e anche artistici della flora, con particolare riferimento alle grandi fioriture. In un martedì del CAI presso la sede di Padova si è trattata la peculiarità delle più imponenti e fragili fioriture acquatiche: il poligono acquatico sul lago di Calaita, la calta palustre sul lago di Misurina e il ranuncolo acquatico sulla Brenta sono solo alcuni esempi più appariscenti. Oltre all'escursione in palude, guidati dall'esperto operatore naturalistico Giordano Zanin, il programma contemplava anche l'intervento in campo, in collaborazione con la sezione CAI

di Feltre, con lo sfalcio dell'infestante veratro (*Veratrum album*), diventato sempre più invadente a scapito della nivea fioritura di narciso (seconda in classifica). L'intervento annuale in loco, ormai tradizionale, aperto a tutti i soci CAI, si è svolto il 13 maggio 2023.

Pur privilegiando gli aspetti locali, durante l'esposizione dei casi più spettacolari nella sede del CAI di Padova, era impossibile non citare i tre esempi forse più spettacolari extra Veneto. Si fa riferimento alla gigantesca infiorata sulla piana di Castelluccio di Norcia sui Monti Sibillini, con variazioni e sfumature dal giallo al rosso al blu che attirano visitatori da tutta Europa da fine maggio a metà luglio. Altro caso di studio con implicazioni ambientali è rappresentato dalla diffusione invasiva di loto (*Nelumbo nucifera*) nei laghi di Mantova e sul Mincio fino a Grazie di Curtatone, di cui si accennerà in seguito a proposito degli "alieni". Non poteva mancare infine un riferimento al me-



Infiorata.



Iris al Palù.

ridione italiano con esempi di fioriture tropicali importate grazie all'attività degli storici orti botanici italiani come nel giardino botanico di Palermo, fondato nel 1779, dove colpiscono soprattutto la fioritura purpurea del monumentale viale degli alberi bottiglia (*Ceiba speciosa*), le jacarande viola (*Jacaranda mimosifolia*) e il viale degli alberi di corallo (*Erythrina corallodendrum*), rappresentato, tra l'altro, nel film d'animazione Kirikù e la strega Karabà.

ALIENI: ASPETTI AMBIENTALI DELLA FLORA

Ad oriente di quest'albero, sorgeva però, orgoglio della valle e senza dubbio bello quant'altri mai... un tulipifero dal triplice tronco – il Liriodendron tulipifera – della famiglia delle Magnolie. Non c'è nulla che possa superare in bellezza la linea o il lucido verde vivo delle foglie del tulipifero. Immaginate un milione di tulipani tra i più grandi e luminosi, tutti ammassati insieme!

E. A. Poe, Il cottage di Landor

Cosa c'entra l'attrazione che proviamo per le bellezze naturali, per "l'ordine del Creato", come direbbe Simone Weil, e per le grandi fioriture in particolare, con i pressanti e ansiogeni problemi ambientali? Quali benefici, non solo fisici, potremmo mai ottenere dall'osservazione e frequentazione della natura? Molti credono fermamente che la semplice contemplazione dello spettacolo



Lavanda di Ca Mello.

della natura non modifichi nulla nell'equilibrio ecologico globale o anche locale. Questa tesi sarebbe a malapena giustificabile se non accogliessimo i principi di interdipendenza e complessità, se non considerassimo la nostra vita interiore almeno altrettanto importante di quella visibile e, in ultima, se non condividessimo quanto dichiarato nella Laudato si' (2015): "216. Se «i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi», la crisi ecologica è un appello a una profonda conversione interiore". Senza scomodare il cosiddetto effetto farfalla, secondo il quale "Il batter d'ali di una farfalla in Brasile può provocare un tornado in Texas", potremmo almeno alludere alla coerenza tra attivismo ambientalista e vita interiore, in altri termini potremmo tentare di accostare, per quanto possibile, il FARE e l'ESSERE. Tralasciando momentaneamente le implicazioni filosofiche e limitandosi agli aspetti più tangibili, si possono ricordare gli effetti nefasti della flora alloctona, i cosiddetti "Alieni". Alla parola "alieno" associamo spesso racconti e pellicole all'origine di generi e sottogeneri cinematografici. In un film datato 1956, *L'invasione degli ultracorpi*, le persone di una ridente cittadina vengono misteriosamente e inesorabilmente sostituite da copie perfette letteralmente

sbocciate da baccelli giganti coltivati in campi appositi. Il medico del paese, unico superstite dell'inquietante e misteriosa epidemia, rischiando la salute mentale, riesce a malapena a scappare e comunicare all'immancabile Polizia federale la sua incredibile scoperta. Lungi dall'applicare interpretazioni politiche, come nel caso dei film di fantascienza, anche alle invasioni di specie infestanti, si può affermare con certezza che le invasioni di essenze estranee alla nostra flora comportano danni economici e ambientali non facilmente calcolabili.



Loto sul Mincio.

Secondo il *Progetto sulla flora alloctona d'Italia* del ministero dell'Ambiente "le invasioni biologiche, ossia i processi di diffusione incontrollata di specie alloctone, costituiscono attualmente una delle principali minacce alla conservazione della biodiversità su scala globale e sono causa di gravi danni economici e alla salute dell'uomo". Se consideriamo analoghi casi animali gli impatti attuali in atto sono evidenti nel caso dello scoiattolo grigio americano, del gambero americano, dell'ibis sacro o, per citare un esempio extraeuropeo, addirittura dei famigerati ippopotami di

Pablo Escobar in Colombia. Per citare solo i casi più eclatanti e monitorati a livello nazionale si possono ricordare alcune specie arboree e arbustive particolarmente infestanti come l'albero del paradiso (*Ailanthus altissima*), la robinia (*Robinia pseudacacia*), la buddleia (*Buddleja davidii*) e il falso indaco (*Amorpha fruticosa*). Le maggiori criticità in Italia sono presenti in particolare negli habitat ripari e acquatici, con il caso spettacolare quanto problematico dell'invasione di loto (*Nelumbo nucifera*) nei laghi di Mantova e sul Mincio, mentre per quanto riguarda le Alpi i timori maggiori derivano dalle specie più adattate alle quote medio alte come il poligono del Giappone e la balsamina, la pianta che scoppia (*Impatiens glandulifera*).

Piano piano affiora un sentimento di meraviglia generato dalla bellezza floreale, e questa via della bellezza, ancorché sempre più spesso "aliena", ispira la connessione tra lo studio e la gestione dell'ambiente naturale e la trasmissione a grandi e piccoli di conoscenze e implicazioni. "210. *L'educazione ambientale è andata allargando i suoi obiettivi. Se all'inizio era molto centrata sull'informazione scientifica e sulla presa di coscienza e prevenzione dei rischi ambientali, ora tende a includere una critica dei miti della modernità basati sulla ragione strumentale (individualismo, progresso indefinito, concorrenza, consumismo, mercato senza regole) e anche a recuperare i diversi livelli dell'equilibrio ecologico: quello interiore con se stessi, quello solidale con gli altri, quello naturale con tutti gli esseri viventi, quello spirituale con Dio. L'educazione ambientale dovrebbe disporci a fare quel salto verso il Mistero, da cui un'etica ecologica trae il suo senso più profondo*".

I FIORI DEL BENE: UN EXCURSUS ARTISTICO-FLOREALE IN VENETO

Non va trascurata [...] la relazione che c'è tra



Mandorlo sul fasolo.

un'adeguata educazione estetica e il mantenimento di un ambiente sano». Prestare attenzione alla bellezza e amarla ci aiuta a uscire dal pragmatismo utilitaristico. Quando non si impara a fermarsi ad ammirare e apprezzare il bello, non è strano che ogni cosa si trasformi in oggetto di uso e abuso senza scrupoli.

Lettera enciclica Laudato si', 2015

Essere un accompagnatore di escursionismo CAI o una guida naturalistica potrebbe essere un pretesto, una giustificazione, per permettersi di contemplare alcune opere d'arte particolarmente ricche di dettagli naturalistici. Diffondere questa pratica, leggermente sovversiva in ambito CAI, andando alla ricerca di opere d'arte a noi vicine, ma non meno suggestive di altre più celebrate, potrebbe addirittura spianare la strada alla connessione tra saperi storicamente disgiunti. Calibrare gli elementi comuni tra geografia e ambiente, i nessi visibili tra arte e natura, coniugando tempo e spazio, potrebbe, in casi estremi, vivacizzare esposizioni tradizionalmente connesse a geolo-

gia, flora e fauna. Secondo la critica il paesaggio in arte nasce con la *Tempesta di Giorgione* (1503), presente nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia, ma numerosi dettagli floristici sono visibili già nell'arte del '400. Si può fare riferimento all'immenso patrimonio floristico presente in Gentile da Fabriano, Beato Angelico, Botticelli: rispettivamente *Adorazione dei Magi* degli Uffizi (quella con i fiori al posto dei santi), *Annunciazione del Prado* (quella con la rondine) e la Primavera degli Uffizi (quella famosa) rappresentano in questo senso gli esempi più eloquenti e ricchi di specie, veri campionari di iconografia floristica, tesori di armonia e raffinatezza.

Senza spostarsi in altre regioni e applicando in Veneto il medesimo criterio naturalistico di ricerca scopriremo un tesoro di capolavori: dal *Noli me tangere* (1546) di Jacopo Bassano a Onara di Tombolo, con il monte Grappa sullo sfondo, alle Pale di Asolo (1506) e di Santa Cristina Tiveron, a Quinto di Treviso (1504), di Lorenzo Lotto possiamo gustare in abbondanza riproduzioni floreali connotate e riconoscibili anche dai meno



Ranuncolo acquatico.

esperti di botanica: malva (*Malva sylvestris*), tasso barbasso (*Verbascum thapsus*) ed edera (*Hedera helix*) rappresentano rispettivamente le tre specie simboliche dai molteplici significati nelle tre opere e sono solo alcuni dei numerosi esempi lampanti del dialogo secolare tra linguaggio dotto e artistico e utilizzo quotidiano delle erbe giustificato dalle loro virtù terapeutiche. Queste opere d'arte, facilmente e gratuitamente visitabili, così vicine da sembrare meno degne di altre di visite apposite, rappresentano un tesoro inestimabile da ammirare, frequentare e proporre a grandi e piccoli. Riconoscere questi fiori durante le nostre escursioni ci fa sentire appartenenti a una "fratellanza discreta" che trascende il tempo, che ci accomuna con uomini e artisti del passato, che ci indica un modo di percorrere e proporre "La via della bellezza". Come diceva il Piccolo principe, "È il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante".

Potremmo in conclusione ammettere che il nostro "tesoro", come lo chiama un personaggio de *Il signore degli anelli*, oppure "mo cuislhe", come suggerisce il protagonista maschile dell'indimenticabile film del 2004 *Million dollar baby*, riferendosi al soprannome della sua allieva, non è solo la montagna o la sua natura generica, ma in particolare la bellezza connotata delle sue fioriture, bellezza che "non serve a nulla e che sarà sempre la verità appalesatasi senza alcuna utili-

tà. Non si dirà mai di una cosa bella: a che cosa serve?" (Scquizzato). Cosa significa la parola gaelica *mo cuislhe*? Possiamo provare a indovinare oppure vedere il film *Million dollar baby*, fino alla fine, senza barare. Astenersi ipersensibili.

A proposito di arte e di disegno, comunque li consideriamo e ovunque li pratichiamo, si potrebbe concludere in tema con questa fiaba di una famosa narratrice di storie, Karen Blixen: "Un uomo viveva in una casupola presso uno stagno pieno di pesci. Una notte fu svegliato da un tremendo rumore e così uscì per vedere cosa fosse accaduto. E nel buio si diresse verso lo stagno, ma a causa dell'oscurità, non fece altro che correre in su e in giù, a destra e a manca, inciampando e cadendo più volte. Il rumore ora lo avvertiva distintamente e trovò una falla sull'argine, da cui uscivano l'acqua e i pesci. Si mise subito al lavoro per tappare la falla, e quando ebbe finito, se ne tornò a letto. La mattina dopo, affacciandosi alla finestra, vide con sorpresa che le orme dei suoi passi avevano disegnato la figura di una cicogna!". E così l'autrice del racconto a questo punto si domanda: *quando il disegno della mia vita sarà completo, vedrò o gli altri potranno vedere una cicogna?* Per tutta la vita diventiamo grandi, ma, in fondo, tutti noi rimaniamo i piccoli che vogliono conoscere come finisce la storia.

Bibliografia

- AA. VV. Le invasioni di specie vegetali in Italia, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare
- Blixen K., Ultimi racconti, Adelphi
- Club Alpino Italiano, Bidecalogo
- De Saint-Exupéry A., Il Piccolo principe, Bompiani
- Lacan J., Scritti, Einaudi
- Mancuso V., La Via della bellezza, Garzanti
- Papa Francesco, Lettera enciclica Laudato si', San Paolo
- Scquizzato P., Ma che occhi grandi che hai, Effatà
- Weil S., Attesa di Dio, Adelphi

Materiali e tecniche

Corde: si accorciano?

di Giuliano Bressan - Centro Studi Materiali e Tecniche CAI

Il decadimento della prestazione di una corda è già stato ampiamente approfondito e divulgato su varie pubblicazioni [1][2][3]; riassumiamo comunque alcuni aspetti e considerazioni pratiche relative all'uso delle corde in alpinismo e in arrampicata.

L'usura in arrampicata

Una corda viene logorata nell'utilizzo comune, soprattutto per lo sfregamento sulla roccia e lo stress ripetuto a seguito di discese a corda doppia, "moulinette", ecc. Com'è logico una corda usata in palestra si usura, di norma, ben più rapidamente di una utilizzata in montagna!

Questo deterioramento si può facilmente rilevare osservando che la "peluria", che una corda presenta dopo un uso più o meno prolungato, altro non è che una serie di mono-filamenti superficiali rotti. Lo sfregamento della corda sotto carico in un freno o su un moschettono può anche portare alla parziale fusione dei filamenti superficiali, mentre il danneggiamento che la corda può subire per abrasione sulla roccia può arrivare, in casi estremi, anche alla rottura completa della calza. Un altro aspetto da non sottovalutare sono i danneggiamenti involontari, o dovuti alla disattenzione, cui la corda può essere soggetta, come



Filamenti rotti.



Abrasione.



Rottura calza.

schiacciamento per calpestio o danni subiti per una caduta di sassi.

La manovra di discesa a corda doppia danneggia la corda in modo non trascurabile soprattutto se la calata è effettuata velocemente e a sbalzi; si ricordi che procedendo in quest'ultimo modo si possono generare, sull'ancoraggio delle corde, forze anche 2÷3 volte superiori al peso di chi sta eseguendo la manovra. Altro aspetto importante da tenere nella giusta considerazione è il tipo di attrezzo usato. Non tutti i discensori si compor-



Attorcigliamento trefoli.

tano, infatti, alla stessa maniera; ad esempio i discensori a Otto danneggiano molto più sensibilmente le corde rispetto alle piastrine multiuso e ai Tuber. Nell'impiego in "moulinette" la corda subisce danni, oltre a quelli causati dall'usura per scorrimento in discesa e dalle cadute; gli scorrimenti nei freni possono provocare, infatti, degli attorcigliamenti che contribuiscono al deperimento progressivo di calza e anima.

La causa di indebolimento più rilevante è però ovviamente costituita dalla forte sollecitazione dovuta alle cadute, soprattutto se di grande entità, anche se non devono essere trascurate quelle più modeste, ma ripetute, tipiche dell'arrampicata sportiva.

Difficile risulta quantificare l'invecchiamento per usura meccanica di una corda; tuttavia l'allora Commissione Materiali e Tecniche (ora Centro Studi), ha svolto uno studio in proposito [2][5], valutando la perdita di resistenza di una corda usurata, in termini di riduzione percentuale del numero di cadute al Dodero, rispetto alla stessa corda nuova. L'usura è stata ottenuta per normale, ma controllato, utilizzo in montagna e anche grazie a una opportuna attrezzatura da laboratorio.

Il fenomeno dell'accorciamento

Cerchiano ora di evidenziare un ulteriore problema connesso all'impiego delle corde. Recente-



Macchina usura.

mente, sono accaduti vari incidenti in arrampicata sportiva, sia in falesie che in strutture indoor. In pratica, mentre si arrampicava in moulinette, durante la fase di calata si è verificato lo sfilamento della corda dai freni (es. Tuber) o da assicuratori con bloccaggio assistito (es. GriGri) utilizzati, a causa dell'errata valutazione della lunghezza della corda. La conseguente caduta di chi stava scendendo ha procurato gravi danni fisici, fortunatamente senza conseguenze fatali.

Fra le concause che hanno portato agli incidenti, sono da imputare:

- la disattenzione,
- l'errato uso del freno o dell'assicuratore con bloccaggio assistito utilizzato,
- la mancanza del nodo in fondo alla corda.

In un caso, l'incidente, verificatosi in una falesia dell'Italia centrale, è stato originato dallo spostamento verso l'alto della sosta di qualche metro e dalla non sufficiente lunghezza della corda che si stava usando in relazione allo sviluppo della via. La caduta dell'arrampicatore va senza dubbio at-

DURATA DINAMICA CORDE BEAL

Durata = durata di stoccaggio prima del primo utilizzo + durata di utilizzo.

- La durata dipende dalla frequenza e dal modo di utilizzo.
- Le sollecitazioni meccaniche, gli sfregamenti, i raggi UV e l'umidità a poco a poco degradano le proprietà della corda.
- Da notare che con l'uso la corda si ingrossa, accorciandosi fino al 10 %.
- Durata di stoccaggio: in buone condizioni di stoccaggio, questo prodotto può essere conservato per 5 anni prima del primo utilizzo senza compromettere la sua futura durata di utilizzo.

Durata d'utilizzo:

- Utilizzo quotidiano e intensivo: 1 anno
 - Utilizzo settimanale e intensivo: 2 anni
 - Utilizzo stagionale quotidiano e di intensità media: 3 anni
 - Utilizzo stagionale settimanale e di intensità media: 5 anni
 - Alcuni utilizzi durante l'anno di intensità media: 7 anni
- <http://www.beal-services.info> web non più visitabile

Durata utilizzo corde dinamiche.

tribuita alla grande negligenza di chi assicurava, perché oltre a sciogliere il nodo di fine corda, non si è accorto che la corda stava terminando.

Un più attento esame della corda utilizzata ha rilevato però un suo accorciamento, rispetto alla lunghezza originaria dichiarata. L'episodio ha dato origine a un'interessante discussione sulla riduzione della lunghezza delle corde dinamiche, legato al loro uso. Questo fatto non è stato forse, fino a ora, sufficientemente evidenziato, anche se è assai noto che con l'impiego, il diametro della corda tende ad aumentare con conseguente riduzione della lunghezza.

Attualmente, non esistono dati reali su quanto ammontino queste riduzioni in funzione dell'usura. Qualche informazione si poteva trovare diversi anni fa sul sito della Beal, leader mondiale nella produzione di corde (<http://www.beal-services.info> - web non più visitabile). Sul paragrafo riguardante la durata delle corde dinamiche il sito riportava testualmente:

- Da notare che con l'uso la corda si ingrossa, accorciandosi fino al 10 %.

Considerata l'importanza dell'argomento, il Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI aveva intrapreso una specifica ricerca, tutt'ora in corso alla luce anche dell'introduzione di nuove tecniche

nella costruzione delle corde; i risultati saranno resi noti a sperimentazione completata.

Per il momento, esponiamo i dati riscontrati dalla Scuola Intersezionale Marche di Alpinismo e Scialpinismo "Sibilla", relativi a dei confronti fra lunghezza nominale ed effettiva delle loro corde, più o meno usate [4]; dai dati presentati risultano in maniera evidente le differenze, a volte notevoli, nelle lunghezze delle corde.

Ritornando ai valori di durata indicati dalla Beal, si può inoltre notare come questi appaiano in sintonia sia con i dati sperimentali raccolti dal Centro Studi che con una correlazione che Pit Schubert, past president della UIAA Safety Commission, mise tempo fa a punto per il Club Alpino Tedesco [6][7].

Nel diagramma è riportata la riduzione percentuale della resistenza dinamica in funzione dei metri di arrampicata effettuati; i risultati fanno riferimento a corde diverse usate da differenti arrampicatori. L'esame del grafico consente di prevedere che, dopo 5000 metri di arrampicata (equivalenti all'incirca, secondo un criterio sia pure arbitrario, a un anno d'uso medio), la resistenza dinamica residua si dimezza. Dopo 11000 metri di arrampicata (un anno di uso intenso) la resistenza residua scende invece al 30%.

CORDE - CONFRONTI FRA LUNGHEZZA NOMINALE ED EFFETTIVA

Marca	Tipo	Lunghezza nominale	Lunghezza effettiva	Anno fabbricazione	Accorciamento %
Edelweiss	intera	70	63	2005	10,00
Beal	intera	60	58	2000	3,33
Roca	intera	60	57	1997	5,00
Beal	intera	70	70,26	2007	-0,37
Beal	intera	80	80	2009	0,00
Mammuth	intera	70	70,5	2007	-0,71
Beal	intera	70	70,6	2006	-0,86
Beal	mezza	60	56	2005	6,67
Edelweiss	intera	70	66	2008	5,71
Ferrino	intera	60	54	2004	10,00
Edelweiss	intera	45	39	2004	13,33
Tendon	intera	70	63	2004	10,00
Ederlid	mezza	60	54	non conosciuto	10,00
Ederlid	mezza	60	53,6	2003	10,67
Beal	intera	70	70,5	2004	-0,71
Ederlid	mezza	60	57,25	2009	4,58
Ederlid	mezza	60	57,75	2009	3,75
Blue-water	intera	70	75	2007	-7,14
Beal	mezza	60	51,6	1997	14,00
Mammuth	mezza	60	58,6	2007	2,33
Beal	mezza	60	58	2002	3,33
Roca	intera	70	70,2	2003	-0,29
Beal	intera	70	70,4	2008	-0,57
Mammuth	mezza	60	58,6	2006	2,33
Mammuth	mezza	60	59,6	2006	0,67
Mammuth	intera	70	63,3	2006	9,57
Millet	intera	70	67	2008	4,29
Beal	mezza	60	56,6	2006	5,67
Beal	mezza	63	61,3	2005	2,70
Beal	mezza	63	61,5	2005	2,38

Corde: lunghezza nominale ed effettiva.

Suggerimenti

Da quanto fin qui esposto, si deduce l'importanza della verifica dello "stato di salute" della nostra

corda. Un attento e minuzioso controllo, mediante esame visivo e tattile, deve essere eseguito sistematicamente, prima e dopo l'uso, su tutta la lunghezza della corda.

Si consiglia al proposito la compilazione di un diario su cui annotare il grado di usura della corda in termini di lunghezza di arrampicata, distinguendo tra metri effettivi di progressione e metri di calata a corda doppia o di arrampicata in falesia (moulinette). Questo consentirà di avere sempre sotto controllo il numero dei metri percorsi e quindi di poter dedurre, grazie alla curva di Pit Schubert e facendo riferimento alle prestazioni iniziali, lo stato di salute della propria corda (inteso come decadimento teorico delle sue prestazioni).

La corda deve essere comunque immediatamente eliminata nel caso abbia subito danni dovuti a cause meccaniche (ad esempio una seria caduta di sassi), oppure abbia sostenuto una caduta importante, o qualora la camicia si presenti seriamente danneggiata per abrasione (sfregamento sulla roccia o scorrimento in un freno) o denoti segni di notevole e apprezzabile usura.

Non bisogna mai dimenticare infine che i danni arrecati alla corda in seguito all'impiego in moulinette e ai piccoli voli tipici dell'arrampicata spor-

DECADIMENTO DELLA RESISTENZA DINAMICA DELLA CORDA PER EFFETTO DELL'USURA IN FUNZIONE DEI METRI DI ARRAMPICATA

Correlazione Pit Schubert

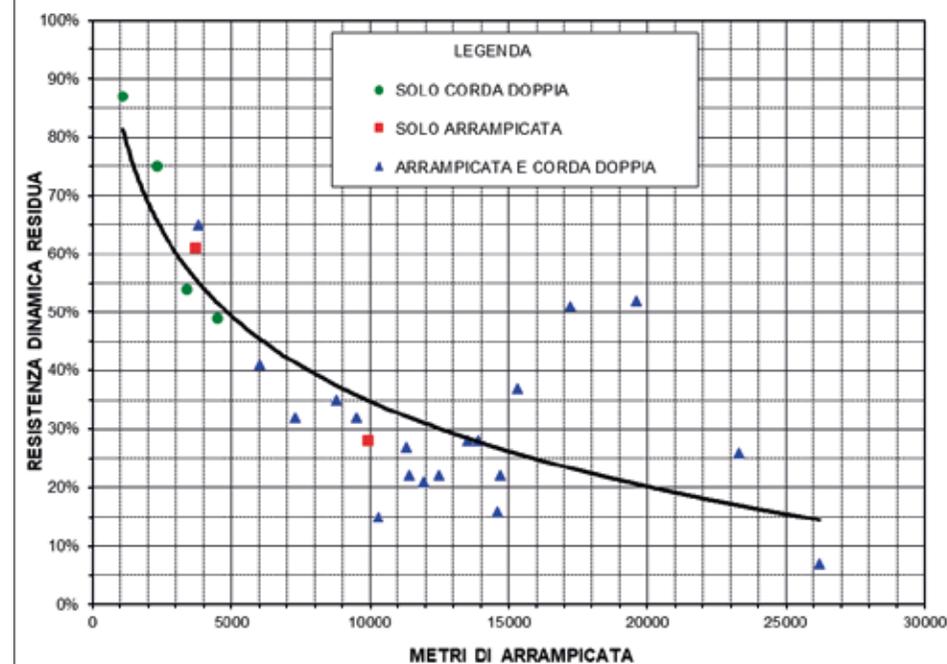


Diagramma.

tiva, di solito sopportabili in falesia, potrebbero invece risultare fatali al primo volo serio in montagna. Massima attenzione quindi a non usare mai la stessa corda sia per l'arrampicata sportiva che per la pratica alpinistica in montagna.

A proposito dell'arrampicata sportiva, oltre a ribadire la massima attenzione nell'esecuzione delle varie manovre inerenti alla sua pratica, si consiglia vivamente di controllare periodicamente la lunghezza della corda utilizzata, di accertarsi sull'effettiva lunghezza dei monotiri e di predisporre sempre il nodo a fine corda, accortezza fondamentale, soprattutto nella fase di assicurazione di calata in moulinette.

Riferimenti bibliografici

- [1] G. Bressan, M. Polato - Corde per alpinismo: le conosciamo veramente? - Annuario CAI Padova 2020
- [2] G. Bressan - Usura delle corde in arrampicata e in laboratorio - Annuario CAAI 2003
- [3] G. Bressan, G. Signoretti - Corde, sole e acqua in arrampicata e in laboratorio - Annuario CAAI 2004
- [4] G. Bressan - Corde, uso e relativo accorciamento - Annuario CAAI 111-2011
- [5] P. Casavola, C. Melchiorri, C. Zanantoni - Nuove attrezzature per studi sulle corde dinamiche - La Rivista del Club Alpino Italiano, luglio-agosto 2003
- [6] P. Schubert - Seilalterungstest - UIAA Quarterly Bulletin n° 146, giugno 1994
- [7] P. Schubert - Sicherheit und Risiko in Fels und Eis - Bergverlag Rother, München, 1994

Ricordando

“Elisabetta Barile. Il mio ricordo”

di Elena Saccomani



Ci ha lasciati il 7 dicembre 2022 la nostra cara Elisabetta Barile, socia ultra cinquantennale ma, soprattutto, un'amica, anzi una sorella per me. Non voglio che questo ricordo che mi esce dopo tanto tempo, sia triste e pieno di lacrime come lo sono

stati – e lo saranno sempre per quanto mi riguarda – questi mesi e gli anni a venire.

Vorrei che, chi la conosceva la ricordasse con allegria. Elisabetta era una delle persone più solari che abbiano attraversato i miei ultimi 43 anni – il suo sorriso, dai miei ricordi personali che sono tanti, che qui solo accennerò – e che chi non ha avuto la fortuna, la “grazia”, di conoscerla riesca a immaginarla da questi pochi pensieri.

Il nostro primo “approccio” è stato da colleghe bibliotecarie della Universitaria di Via San Biagio. Mi ha subito colpita la sua cultura che mai faceva pesare agli altri, anzi; la sua disponibilità verso chiunque, la sua riservatezza che non era “distacco” ma una sorta di timore di disturbare, la sua bontà. La nostra conoscenza si fece man a mano più forte nelle nostre chiacchiere mentre tornavamo a casa giù per Via del Santo, parlando di tutto e di più ma, soprattutto di montagna. Io ero stata iscritta al CAI all'epoca delle medie; poi lasciai per vari mo-

tivi familiari fino a quando una comune collega di lavoro, Eva, mi propose di riscrivermi così per rendere diverse le nostre domeniche. Elisabetta era una “montanara” nel corpo e nell'anima ed era iscritta da molti anni; grande camminatrice ma soprattutto appassionata di “rampegare” ma da un po' di tempo non frequentava più il CAI. Fu così che un giorno la “trascinammo” con noi in una qualche gita – quando mi iscrivevo a una gita la domanda di chi aveva organizzato la camminata era immancabile, al mio espresso timore di non farcela: “Vien anca Lisabeta? Allora vien anca ti” perché sapevano che lei sarebbe stata comunque il mio sostegno.

Un giorno – non ricordo nemmeno come sia successo – ci trovammo in mezzo ai colleghi maschi, noi 3, quali capogite e cominciai la nostra avventura più seria, quella delle “signorine” che avevano gite per camminatori esperti e sempre la variante per i “meno esperti”; facile intuire la divisione. ... lo avevo fatto quello che all'epoca si chiamava “corso di Formazione Alpinistica” mentre Elisabetta, molti anni prima, aveva fatto il corso di Roccia. Diciamo che dal corso io uscii un po' acciaccata – il mio motto era “a me m'ha rovinata la Moiazza” – al punto tale che quasi ero considerata inadatta alla montagna. Così un giorno Elisabetta mi scosse dal mio torpore e delusione dicendomi: “Ti porto a fare una cosa bellissima” e mi trovai sotto l'Averau... “Ma dobbiamo salire lassù?” fu il mio primo commento. È facile vedrai; basta che guardi dove metto i piedi e le mani e tutto è fatto”... Problema: io sono alta poco più di un

metro e mezzo e lei oltre 20 cm più di me... Ma, ogni volta che non trovavo un appoggio o un appiglio, lei scendeva di qualche passo, mi prendeva il piede e me lo metteva al punto giusto. Quando arrivai in cima mi sembrò la cosa più facile del mondo e le fui immensamente grata. E così fu per ogni gita da “socie” perché quelle da capogite le preparavamo tutto l'anno: erano quasi sempre “giri” o traversate di posti bellissimi che conoscevo bene – qualcuno, osò affermare “da Braies a Braies facendo il giro del lago”; altri “via coe papusetes cinesi” – ma sempre preparate con cura. Ma i momenti più belli erano quelli in cui noi eravamo solo socie che si iscrivevano alle gite: avevamo spesso un trattamento “speciale” come una camera a 3 letti al posto del camerone dove una volta finimmo e restammo sveglie tutta la notte a causa di un socio che aveva dormito “rumorosamente”. O l'indimenticabile Sentiero SOSAT quando a un collega di gita si... aprì il fondo dei calzoni mentre eravamo impegnati su una scaletta.

Ma anche le soste per lo spuntino al ritorno avevano il loro “perché”... Ad esempio quando in un bar di Agordo chiedemmo un panino con l'insalata e Lello Venturato – nostro perenne compagno d'avventura – chiese alla barista: “Signora, va ben che semo de boca bona ma non gavemo ordinà la limega”. E, gita dopo gita, ci trovavamo anche “privatamente” a “rampegare” sul Pirio: fu la cosa più divertente che io ricordi della mia vita da montanara! 2 cordate: Elisabetta con il caro Bruno Bazzolo e io con Lello Venturato. Arrampicare e ridere a ogni passo non è da tutti... noi ci riuscimmo alla grande con Bruno che non sentiva gli ordini dettati dalla flebile voce di Elisabetta, io ferma immobile piegata in due dal ridere e dal terrore e Lello che urlava a Bruno gli “ordini” della sua compagna di cordata che lui non sentiva. Quando mia madre se ne andò – le nostre madri incontrandosi per strada si domandavano incre-

dole come avevamo il coraggio di alzarci alle 5 di mattina per tornare a casa distrutte – Elisabetta venne in vacanza con me a Corvara tutte le estati insieme a una nostra amica che aveva due bambini piccoli che Elisabetta incantava con le spiegazioni di fiori, monti, animali, stelle e la sera si scatenava in furiose partite a pinnacola con sul tavolo bottiglie di grappe varie e “VERO” fragolino comprato sottobanco.

Poi continuammo la nostra vita da “sorelle” (per lei la terza, per me la mia grande che se ne era andata troppo presto nel 1979) sempre insieme a fare viaggi fin giù in Cilento dove, ovvio, i posti che amavamo di più scoprire erano boschi e montagne – io guidavo e lei era il navigatore – o semplicemente andare sui colli a fare una camminata e finire immancabilmente in una trattoria sempre diversa: i nostri erano viaggi turistico-e-no-culturali...

Poi venne il Covid che tutto rallentò, ma ci trovavamo a bere un caffè o, quando fu possibile ci ficcavamo in qualche trattoria sul Monte Grande, o a Arquà o Rovolon o...

Ecco, Elisabetta è stata la mia vita di questi ultimi 43 anni e ancora non riesco a immaginarla senza di lei che mi amava molto ma che, proprio per amore, mi bacchettava dandomi spesso quella forza che mi mancava e che solo lei e mia madre sapevano darmi.

Ciao Lisetta mia. Mi mancherai per sempre.



Graziella “Lella” Cesarin

di Leri Zilio

Lella, un sorriso dolce e una squisita cortesia. Questa è l'immagine che ho di lei, io che ho avuto la fortuna di essere più volte suo ospite a pranzo nella casa di Pergine.

Una donna minuta ed elegante, dallo sguardo fermo e dal carattere deciso, fiera compagna e moglie di Gianni Mazzenga, forte alpinista, accademico del CAI, uomo impetuoso e talentuoso.



Ora che purtroppo dopo una lunga malattia ci ha lasciato, mi rimane il rammarico di non averne approfondito la conoscenza, di non essermi soffermato a parlare più a lungo con lei per farmi raccontare gli anni belli della giovinezza quando la sua vita erano la montagna e l'arrampicata.

Quell'Italia arretrata degli anni '50 e '60, dove durante le vacanze estive trascorse con la famiglia in vari centri dolomitici, gli occhi allegri di Lella si aprivano entusiasti davanti a scenari alpini ancora “quasi” incontaminati. Qui, tra Cortina e S. Martino di Castrozza, la ragazza racimola un po' di soldi vendendo alcuni dei suoi amati libri di montagna, e di nascosto dai genitori contatta le guide del posto e inizia ad arrampicare. Subito dimostra ottime predisposizioni naturali, e in poco tempo riesce a percorrere anche itinerari con alte difficoltà. Tra i tanti spicca un monile argentato, un'ambita via dell'epoca, la Comici sulla Cima Piccola di Lavaredo, il mitico Spigolo Giallo che sale con la guida Valerio Quinz.

Graziella “Lella” Cesarin nasce nel '36, e non ha ancora vent'anni quando inizia a frequentare la sezione patavina del CAI. È una ragazza inquieta, non le bastano Rocca Pendice e le vie classiche di III e IV grado. A quel tempo non sono tante le donne che si cimentano su certe difficoltà, e presto si sparge la voce delle sue salite creando un certo scalpore.

La nota anche il forte accademico varesotto Mario Bisaccia che è venuto a Padova per una conferenza, ed è subito conquistato dal suo entusiasmo, tanto che cominciano a scriversi con frequenza e poi ad arrampicare assieme.

Con lui fa la via delle Guide al Crozzon di Brenta, la Comici alla Grande di Lavaredo e la Burgasser al Dente del Gigante. E nello stesso giorno il die-

dro Fehermann e la Preuss al Campanil Basso. Però la via che più porterà nel cuore, la più intensa e divertente, quella con “i diedri più belli di tutte le scalate fatte” è la Concordia all'Ambiez con Terenzio Cuccuru e Marco Franceschini

Itinerario che aveva già percorso il brillante giovane alpinista padovano Gianni Mazzenga, bibliotecario della Sezione, che attira subito la curiosità e l'interesse di Lella. Si incontrano in piazza Pedrocchi sotto la sede del CAI, sono entrambi giovanissimi, lei con qualche anno in più, ed è subito chimica tra i due, e nasce quella che sarà una cordata non solo in parete ma anche nella vita.

I primi tempi Gianni è sempre sotto esame, l'uomo deve dimostrare di saperci fare, Lella è molto esigente, ha arrampicato con molti “grandi”, uno fra tutti il belga Claude Barbier, quello del primo grande concatenamento della storia dell'alpinismo con le cinque nord delle Lavaredo salite una dopo l'altra a tempo di record.

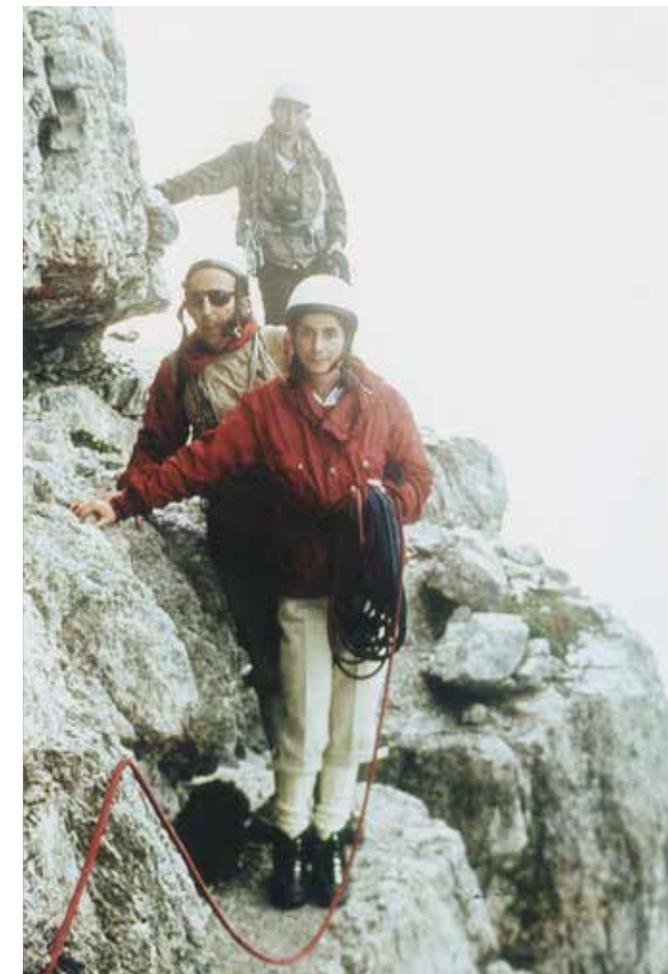
Il giovanotto è promosso naturalmente, e iniziano così anni di scorribande dolomitiche dove Lella inanella diverse “prime” femminili meritandosi l'attenzione del mondo alpinistico, non solo nazionale ma anche estero.

Alla già citata via Concordia a Cima d'Ambiez nel 1960, si aggiungono nell'anno successivo la Oggioni-Aiazzi e la Detassis sempre sulla Brenta Alta entrambe con Gianni, la Morandi-Jovane sulla Cima Piccolissima di Lavaredo con Claude Barbier, la via Cassin-Ratti sulla Cima Ovest di Lavaredo con Gianni, la Eisenstecken ai Mugoni ancora con Gianni e Marco Franceschini, la Carlesso alla Torre di Valgrande con l'inossidabile Gianni e per finire nell'estate del 1962 la Micheluzzi sul Piz Ciavazes con Gianni e Marco Franceschini.

Parlando del lungo traverso che contraddistingue quest'ultimo itinerario Lella parla di gioia pura, di leggerezza estrema, dove non esistono paura e titubanza.

Del resto l'arrampicata “laterale” prevede levità ed

eleganza, tutte doti che alla nostra non mancavano, tanto da far dire a Silvia Metzeltin che Lella usciva da una via di VI con ancora la piega dei pantaloni immacolata come da sartoria.



Frase che viene ripresa da Cicely Williams nel suo libro “Donne in cordata” dove si scrive naturalmente anche di Lella, rimarcando ancora una volta lo stile impeccabile del suo arrampicare.

Di lei parlano con ammirazione alpinisti di peso come Kurt Diembergher (“Lella Cesarin di Padova, una delle più preparate alpiniste del nostro



tempo”), e Toni Hiebeler che inanella con lei una fitta corrispondenza epistolare.

Nel libro *Drei Zinner* (tre Cime) di Helmut Dummer viene citata come una delle migliori alpiniste italiane, e accostata alle varie Erika Stagni, Yvette Vaucher e Mary Varale.

Siamo nel 1958 e arriva l’invito ufficiale al Festival della Montagna di Trento quale “alpinista femminile emergente assieme ad alcune delle più forti grimpeur internazionali”. L’invito si ripete anche nel 1960, ed è sempre il presidente del festival dott. Marco Franceschini a rinnovarlo. Di lei scrive anche Carlo Alberto Pinelli, presidente nazionale del CAI, in un articolo comparso su *La Stampa* intitolato “Donne alpiniste in Italia”.

Lella è ormai un personaggio, sono innumerevoli anche le sue sci-alpinistiche e la confidenza con piccozza e ramponi, ma lei non cavalca l’onda della notorietà, il suo carattere schivo e riservato le ritaglia un ruolo marginale e il mondo alpinistico padovano la dimentica e non valorizza le sue doti. Non basta neppure il conferimento dell’Ordine del Cardo, premio internazionale di solidarietà alpina, che divide con Gianni Mazzenga e Mario Bisaccia per aver accompagnato l’alpinista cieco Toni Gianese sulla cima del Cimon della Pala lungo lo spigolo nord-ovest.

Toni era un Istruttore Nazionale di Alpinismo di Padova che aveva perso la vista a causa di una grave malattia, e che dopo un lungo periodo di depressione aveva deciso di reagire e tornare ad arrampicare. Lella e Gianni gli erano amici, e con Mario studiarono appositamente un metodo di progressione in parete dove Lella era l’angelo custode che stava al fianco di Toni e gli diceva dove mettere mani e piedi.

E non c’è appellativo migliore per descriverla. Bellissima e significativa è la foto che ritrae Lella, Toni e Gianni sullo “stradone provinciale” del Campanil Basso dove il secondo ricalca passo passo le orme della prima.

Lei è impegnata a dettare il ritmo, si intravedono le mani di Toni appoggiate sullo zaino, mentre alle loro spalle, un poco discosto, si intravede la figura attenta e protettiva di Gianni.

Poi sono passati gli anni e altre priorità hanno preso il sopravvento. Sono arrivati due figli, l’entusiasmo per le grandi pareti è un poco scemato, ma l’amore per gli adorati monti è rimasto immutato, e all’acrobatico verticale degli anni giovanili è subentrato il maturo passo cadenzato dell’incedere orizzontale.

E noi, umili scrivani, testimoni di un’epoca ormai lontana, sopraffatti dalle emozioni, siamo investiti da un’improvvisa folata d’aria, e scorgiamo passare un roboante bolide rosso inforcato da Gianni e Lella, la mitica Gilera 500, che li porta come un grifone alato tra le amate montagne.

Ora Lella è volata via a cavalcioni di una nuvola leggera in cerca di monti più alti e inesplorati, e chissà che da lassù guidi anche noi nel pericoloso tempo che ci resta, e ci indichi dove mettere mani e piedi “ in questo seguire una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia”.

Leri Zilio



Paolo Lion

di Dede

Che dire di Paolo Lion. Fin da giovanissimo iscritto al CAI, amico fraterno di Lino Bortolami, suoi compagni di mille avventure, sempre insieme.

I primi anni uno in Lambretta e l’altro in Vespa, tutte le domeniche, per raggiungere i rifugi per le arrampicate estive.

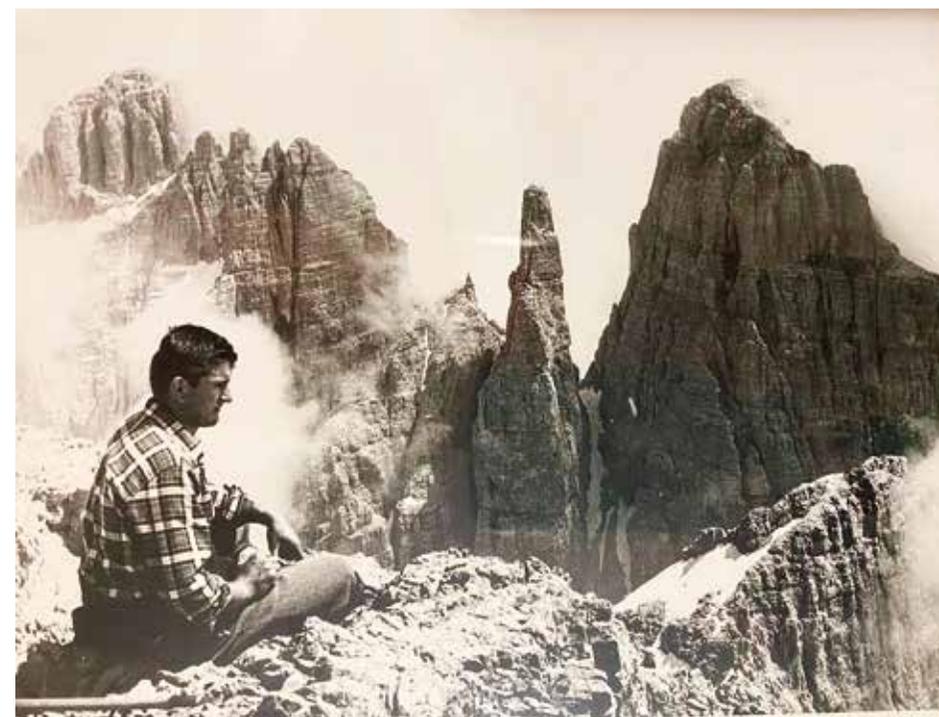
D’inverno invece prima in pullman, poi con l’auto per lo sci in pista e per lo sci alpinismo, anche in Austria, spesso in compagnia degli amici tedeschi conosciuti al Rifugio Pradidali e rivisti al Rifugio Rosetta. La loro compagnia e amicizia ha ispirato, nei primi anni 70, le spedizioni leggere nel ’71, in Persia al Damavand e nel ’72 nel remoto Afgha-

nistan a cui Paolo ha partecipato con alcuni amici. Ha continuato poi con le spedizioni del CAI più strutturate in Sudamerica.

Molto provato dalla vita con la scomparsa della prima moglie giovanissima, poi con la prematura perdita della cara Evelina. Sempre generoso, altruista, pronto ad aiutare gli altri, attivo da sempre nella sua parrocchia col gruppo Caritas.

Allegro nonostante le avversità, pronto alla compagnia, ma profondo, curioso e con molti interessi.

Ciao Paolo, ti immagino con Lino, Guido Pagani e tutti gli altri amici che ti hanno preceduto.



Luigi Venezian

di Andrea Minetto

Vai Luigi buttati!

E Luigi si lanciò per uno dei suoi giochi preferiti, il mega pendolo degli strapiombi del Brojon, i suoi capolavori. Luigi era ignaro che la settimana prima lavorando a Como ero svalicato a Lugano e avevo comperato la prima corda da 80 m comparsa sul mercato...

All'apice del pendolo (ovviamente avendo fatto il nodo alla fine della corda), gli diedi tutti i 10 m rimanenti: tuffo al cuore per lui e grandi risate e divertimento per noi...

La pagherai molto cara... La settimana seguente, tento "tantric", Luigi mi fa sicura con molta leggerezza e aplomb "Andrea devi andare a sinistra, ecco prendi quella monetina... e adesso sono cavoli tuoi... Da buon super vigliacco quale ero



e sono tuttora, lanciarmi per forza da 4 m sopra l'ultimo spit mentre Luigi mi diceva "te lo avevo detto che me l'avresti pagata" è stata un'esperienza che non dimenticherò mai.

Questa lunga premessa per introdurre il personaggio con cui ho condiviso centinaia di giornate arrampicando, chiodando e magari facendo una mini grigliata a fine giornata con racconti e discussioni fino al buio.

Luigi non era mai banale, aveva un modo tutto suo di vedere le cose, il mondo, la società, la famiglia, l'arrampicata stessa.

Penso di avere passato con lui le più belle giornate della mia lunga parentesi di arrampicatore/chiodatore; nulla poteva stupirlo e poco infastidirlo se non in luoghi comuni e la stupidità.

Visionario contro ogni conformismo ogni settimana ti stupiva con qualche intuizione e sagace invenzione.

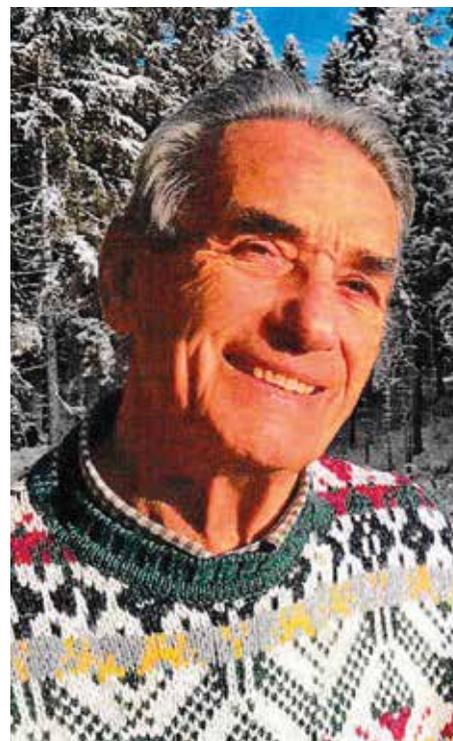
Concludo ricordando la sua ascesa al Monte Bianco con ramponi fatti con il filo spinato e dove alla conferenza stampa io la presentai come solitaria al monte stesso, il solito petulante fra gli astanti gli chiese: ma come solitaria se eravate in due? Risposta di Luigi "sì, eravamo in due ma ognuno per i fatti suoi", oppure quando si inventò i doppi sci corti, alla mia domanda su cosa lo avesse spinto a fare ciò lui testualmente rispose "siccome non sono il migliore a sciare mi sono inventato un attrezzo che avendolo solo io sono sicuramente il migliore a usarlo"...

E giù a ridere a crepapelle, perché signori Luigi Venezian era la vita, la vita in una risata, una risata che ti lasciava senza parole perché era pura, senza secondi fini.

Con affetto, Andrea.

Carlo Ravani

di Oddo Ferro



Il 5 dicembre 2023 ci ha lasciato Carlo Ravani a causa di una grave patologia respiratoria. Ci legava una lunga amicizia, consolidata ancora di più dalla nostra appartenenza alla Sezione padovana del Club Alpino Italiano.

Molte sono state le sue esperienze all'interno della associazione, esperienze, anche avventurose, che di volta in volta mi informava con particolare entusiasmo!

Ricordo la descrizione di un suo viaggio nelle Ande Argentine e nelle regioni Patagoniche che lo portò fin sotto le guglie del Fitz Roy, assieme a vari amici e soci del CAI di Padova tra i quali mi menzionava Antonio Mastellarò, Franco Cremonese, Antonio Baraldo e Armando Ragana. Altra esperienza sulle pianure canadesi assieme al sempre presente Franco Cremonese e altri.

Raggiunse i cinquant'anni di appartenenza alla Sezione padovana del C.A.I. acquisendo l'ambito riconoscimento dell'aquila d'oro. Ultimamente lo vedevo molto sofferente a causa della sua grave patologia e qualche giorno prima di lasciarmi mi pregò, sia pure in termini vaghi, di far intervenire qualcuno che si rendesse disponibile perché fossero intonate le note del "Signore delle Cime"; note poi mirabilmente eseguite da alcuni cantori del Coro C.A.I. di Padova e del Coro "Tre Pini".

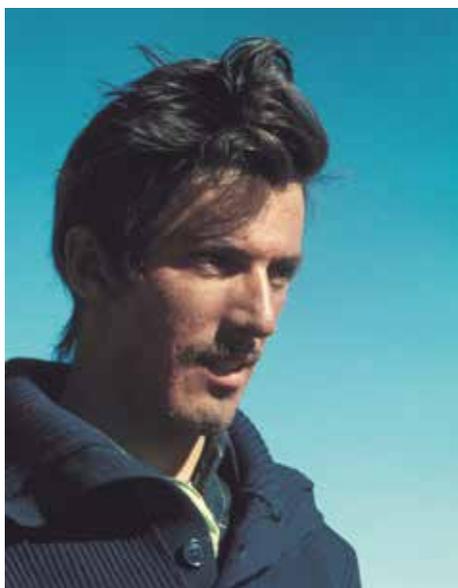
Ciao Carlo, ora ti pensiamo volare libero tra quelle Cime che tanto amavi!!

Guido Pagani

di Leri Zilio

Il 26 febbraio 2023 è stato un giorno infausto per l'alpinismo veneto, padovano e agordino in particolare. Quel mattino Guido Pagani ha inforcato gli sci per l'ennesima volta con l'intenzione di compiere un'escursione nella zona del Col Margherita sulle Dolomiti agordine. Purtroppo un malore l'ha colto in fase di salita, e il suo corpo è stato rinvenuto senza vita poco dopo la mezzanotte dal Soccorso Alpino, allertato dalla moglie Sandra che non l'aveva visto rientrare in serata.

Guido era nato a Lendinara il 16 aprile 1952, ma era cresciuto a Padova dove il padre Giacomo insegnava lettere al liceo Tito Livio. Si era innamorato della montagna trascorrendo le vacanze nella casa di famiglia a Falcade e, iscritto al CAI di Padova, ne aveva cominciato a frequentare la Sezione. Andrea Cassutti lo ricorda aiuto istruttore nel corso di roccia da lui frequentato come allievo nel 1971, e ne delinea un ritratto di una persona



cordiale, anche se abbastanza introversa, molto corretta, e profondamente tenace.

Con lui fece cordata in parecchie salite. La via delle Guide al Crozzon di Brenta, la Detassis alla Brenta Alta, lo spigolo dell'Agner, l'Italia 61 al Piz Ciavazes e, sempre su questa parete, la Abram. Andrea ricorda che sugli ultimi tiri di questa salita scoppiò all'improvviso una bufera di neve, e fu solo grazie alla forza e all'abilità di Guido che poterono uscirne indenni.

Anche Antonio Mastellarò ne traccia un profilo positivo. Ricorda un bravo ragazzo, preciso, sempre sul pezzo, la cui vita prende un indirizzo ben definito quando, durante un corso regionale triveneto per istruttori, un maresciallo della finanza gli propone di entrare nel Corpo militare. Iniziano così sei anni molto intensi al Passo Rolle dove Guido frequentando la Scuola Alpina spazia a 360° sulle montagne dei dintorni, e conosce frequentandoli gli alpinisti agordini, tra i quali i fratelli Bruno e Giorgio De Donà, Armando Rudatis, Giorgio Ronchi, Franco Busin, Bepi Pellegrinon e molti altri.

Con alcuni di loro e con altri padovani apre parecchie vie nella zona dell'Auta e della Marmolada partecipando anche a varie spedizioni in Patagonia, Perù e Himalaya.

Nel 1976 è con Toni Mastellarò e Piero De Lazzer in Perù nella Cordigliera Hualca-Hualca dove salgono in prima assoluta il Nevado Lypaiol (5210 m), il Nevado Fiamme Gialle (5800 m) e l'Huanaq Pacha (5920 m).

Ma è in Patagonia che gli arridono i successi più importanti. Tra il 30 dicembre 1977 e il 1° gennaio 1978 con il finanziere Piero Perrod, Bruno De Donà e Cesarino Fava ripete in prima italiana la Via dei Californiani sul Cerro Fitz Roy, e il 13 gennaio sempre con l'inossidabile "Bareta" sale

in prima assoluta una cima posta a nord della soprannominata "cima che fuma" intitolandola "Cima Val Biois" in onore della valle agordina.

Questi anni tumultuosi e ricchi di entusiasmo lo vedono partecipare a due spedizioni nell'Himalaya, prima nel 1977 all'Annapurna III (7555 m) e poi nel 1980 all'Everest (8848 m).

La prima avventura pur coronata da successo con l'arrivo in vetta di due cordate, una formata da Pierino Radin e Giorgio Brianzi, e l'altra da Pino Cheney e Luigino Henry, è funestata da un incidente durante la discesa che vede coinvolti tutti e quattro gli alpinisti. Purtroppo Luigino perde la vita mentre Pierino resta gravemente ferito. Le operazioni di soccorso totalmente autonome si protrarranno per ben otto giorni. Sarà proprio Guido, dall'alto della sua esperienza di operatore alpino della Guardia di Finanza, a condurre le operazioni di soccorso che coinvolgendo tutti i membri spedizione consentiranno con manovre adeguate la calata dell'infortunato lungo la parete. È Andrea Cassutti a raccontarmi questa cosa, lui che gli è stato compagno anche nella poco fortunata spedizione all'Everest nel 1980, organizzata da Francesco Santon e avente come partecipanti gli altri due padovani Lucio De Franceschi e Francesco Piardi. Intanto Guido, dopo aver abbandonato la Finanza, si è stabilito ad Agordo, ha sposato Sandra Della Santa dalla quale ha avuto due figli, Carlo e Luisa, e ha aperto un'attività in proprio. Lui che era perito meccanico e aveva lavorato sporadicamente negli anni giovanili con Lino Bortolami nella sua impresa di impianti termotecnici a Padova, capitalizza questa esperienza facendone il lavoro della maturità.

Ma la montagna era rimasta sempre nelle sue corde, e quando poteva continuava a immergersi negli ambienti selvaggi che lo avevano stregato in gioventù. I contatti con i padovani si erano affievoliti nel tempo, lui faceva parte della generazione "cerniera" tra l'alpinismo delle braghe a zuava e delle camice a quadrettoni, e quello subito scal-

pitante alla porta delle scarpette e del magnesio. Purtroppo ben pochi dei ragazzi che frequentano le sale di Via Gradenigo conoscono non solo la storia di Guido, ma anche quella di alcuni dei suoi compagni di allora, i Benedetto Carron, Mauro Osti e Massimo Ragana, solo per fare alcuni nomi. Proprio con quest'ultimo fece storia ai tempi un duro bivacco che i due dovettero superare sotto un diluvio universale negli orridi camini della Tissi sulla Cima dell'Auta Orientale.

Gruppo dell'Auta che lo aveva visto aprire una nuova via nel 1972 con Andrea Cassutti sulla Punta Barbacin, preludio alle altre innumerevoli nuove ascensioni inanellate con altri compagni negli anni successivi. A chiudere il cerchio, e per ritornare a Padova e agli anni giovanili, mi piace ricordare due episodi apparentemente lontani tra loro. Due "reimpatri" che intersecano vite diverse e ormai lontane, ma che accomunano personalità animate dallo stesso amore smisurato per la montagna e il suo ambiente.

Lucio De Franceschi e Guido Pagani si incontrano "casualmente" per la prima volta dopo decenni dalla loro avventura sull'Everest in vetta all'Etna, nel profondo sud della nostra penisola. Sono con compagni diversi, ma è destino che il loro riabbracciarsi sia sulla cima di una montagna. Con Andrea Cassutti invece, c'è la volontà precisa di ritrovarsi e legarsi nuovamente in cordata. La parete è la Torre Jolanda in Moiazza, l'itinerario è la via del Topo, e l'uomo che conduce è il primogenito di Guido, il figlio Carlo.

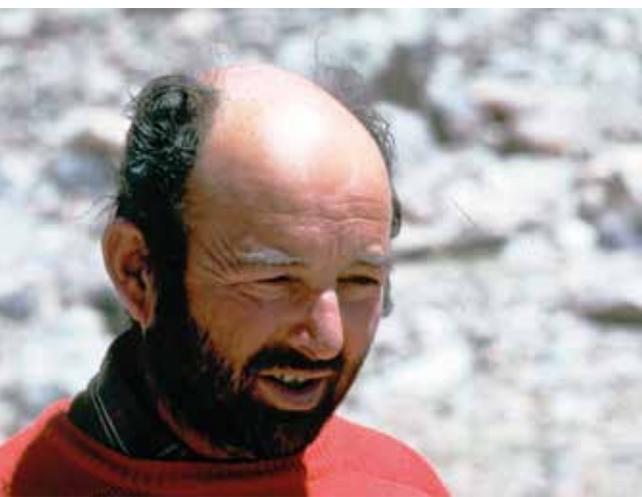
Mi piace immaginare i due vecchi amici che chiacchierano sereni alle soste, ormai sgravati dalla responsabilità del capocordata. E li vedo intenti ad ammirare il paesaggio, e a scuotere le teste caute ripensando agli scavezzaccolli che erano, monelli impudenti che aggredivano la vita sognando sempre nuove avventure, con conficcato in testa il pensiero dominante di macinare giorno dopo giorno una via dopo l'altra.

Graziano Mingardo

di Luca Proto

Nel mese di novembre 2023 è venuto a mancare Graziano Mingardo, per anni Istruttore della Scuola di Alpinismo e Scialpinismo Franco Piovani. Di seguito riportiamo delle considerazioni e ricordi di alcune persone tra le tante che l'hanno conosciuto e che hanno potuto apprezzare la sua disponibilità nel trasmettere non solo la passione per la montagna e la propria esperienza, ma anche il piacere di stare in compagnia condividendo con i più giovani momenti di distensione e relax del dopo attività.

Ero entrato giovanissimo in quella "ristretta cerchia" che costituiva il gruppo di Scialpinismo della Piovani e che fu per me anche scuola di vita. Graziano partiva sempre per primo con un incedere lento ma continuo e tutti noi sapevamo che gli allievi che seguivano la sua traccia sarebbero arrivati in cima. Nell'agosto del 1980, con Franco, passammo una bella settimana in Valle d'Aosta. Partiti da Padova in Vespa raggiungemmo il cam-



peggio in Val Veny dove si trovavano Graziano e Mauro Osti con le rispettive famiglie. Fu per noi un'esperienza meravigliosa e non solo per l'ambiente e le belle salite. C'era la curiosità dei bambini, la nostra scoperta della carne cucinata sulla losa valdostana e il piacere della compagnia. Sono stati mitici i ritrovi nella sua casa in occasione della "frugale" cena autunnale dove si affermava il piacere della condivisione.

Graziano parlava poco e a volte, era anche un po' difficile comprenderlo, ma era diretto e ti diceva con franchezza il suo pensiero. Quando ti dava la mano sentivi una stretta importante e potevi smigliarti come sulla carta vetrata. Mani forti, mani che hanno costruito cose belle!!!

Ciao Graziano. *Luca Proto*

Negli anni 70 Graziano Mingardo era Istruttore di sci alpinismo nell'innovativo gruppo di Mastellaro del CAI di Padova. Proprio allora entrai come allievo e con altri amici saremmo stati velocemente allevati e istruiti a sciare in piena libertà. La Scuola era piuttosto severa, non esisteva l'attuale tecnologia allora pressoché inutile; trazionava l'entusiasmo e la bella e tantissima neve. Graziano era punto di riferimento: impostava la traccia con poche parole e la sua esperienza, dettata da una costante frequentazione della montagna. Un giorno al Rifugio Vittorio Emanuele Graziano brindò con lo spumante per il particolare affetto all'amicizia verso tutto il gruppo e sentivo in particolare verso noi giovani. Sapevamo che era un maestro e che fin lì ci aveva insegnato a salire le montagne con il sorriso. Grazie Graziano, momenti indimenticabili, tante tracce insieme.

Franco Tosi

A Graziano piaceva intonare le canzoni dei cori di montagna nel post lezione ai vari corsi di roccia che ebbi modo di frequentare dapprima da allievo e poi da istruttore. Lo conobbi così, barbuto e sorridente; in action a una lezione a Rocca Pendice dove fui suo allievo per la prima volta, mi mostrò come fare la traversata della palestra. Braccia d'acciaio, mi impressionò e per molto tempo rimasero lui e la sua performance qualcosa da emulare, un obiettivo da raggiungere. Sugli sci lo ricordo paziente, al punto che ancor oggi quando sulle code mi ritrovo qualche allievo demotivato che non ce la fa più a proseguire... , innesto il "passo di Graziano" che ti porta ovunque, raggiungiamo la meta e nel mio segreto, riesco così a ricordarlo con affetto. Potrei definirlo essere stato uno slow man, giustamente era tranquillo e capace di attendere, di regalare la sua amicizia a piccole dosi, sincere, semplici e calorose. Che allegria le bevute alla sua tavola durante la rituale cena degli ossetti di maiale dopo aver ucciso "el maschio". Grazie Graziano per la tua semplicità e genuinità, per le tue parole schiette e sincere, per tutto quello che abbiamo potuto condividere del tuo essere, tra i monti e nella vita.

Massimo Loreggian

Nel 1974 partecipò alla spedizione Città di Padova del CAI al Cerro Mercedario nelle Ande Argentine. Arrivò, seguendo la via normale fino a 5800 m assieme a Sergio Billoro, Pier Paolo Cagol e Franco Cremonese. Il capospedizione Toni Mastellaro, conserva ancora il ricordo di un buon compagno, molto integrato nel gruppo e sempre disponibile. 1976 terremoto in Friuli... come CAI di Padova demmo subito la nostra disponibilità e così un gruppo di una decina di persone tra le quali Graziano partì per Tolmezzo. Da bravi alpinisti salimmo sul tetto del Duomo del paese per sistemare un telo di pvc in sostituzione delle tegole che con lo scuotere del sisma erano scivolte giù. Ma fu il



Sperone della Brenva (foto Lucio Grandis).

giorno successivo che Graziano dette prova delle proprie capacità di carpentiere costruendo nel campo sportivo un impiantito per poter erigere all'asciutto la tenda infermeria. Noi eravamo solo bassa manovalanza ma sotto le direttive precise di Graziano condite anche da qualche "saraca", alla sera l'opera era finita con grande soddisfazione nostra e del "mastro carpentiere". Un ricordo questo che inquadra la persona anche fuori dall'ambiente strettamente alpinistico... disponibilità nel mettere al servizio degli altri le proprie abilità e competenze... grazie Graziano...

Lucio De Franceschi

●●● Nota per i soci

Quest'anno in Redazione abbiamo ricevuto un'ingente quantità di ottimi articoli, quelli che avete occasione di leggere in questo numero dell'Annuario del CAI Padova.

Per una più facile gestione del materiale vorremmo porre delle semplici regole da seguire, in modo da facilitare il nostro lavoro e quello dell'impaginatore.

A. I testi vanno trasmessi in word (o Text Edit).

B. Le fotografie devono essere inserite a parte in formato .jpg (non inserite all'interno del word), in buona risoluzione.

Attenzione! Le foto trasmesse via Whatsapp o altri social perdono di risoluzione, quindi è necessario che siano trasmesse via mail o Wetransfer, cercando di risalire all'immagine originale se già condivise via social.

Le fotografie allegate necessitano tutte di didascalie che potranno essere scritte in un testo a parte o identificabili dal loro nome file. Si raccomanda anche di indicare anche la corretta sequenza in relazione al testo.

Per esempio:

1. Le Tre Cime di Lavaredo viste dal Rif. Locatelli-Innerkofler (foto Mario Rossi - nome autore foto solo se diverso dall'autore dell'articolo).
2. La parete est del Paterno.
3. E così via.

C. Gli articoli vanno firmati con nome e cognome dell'autore o degli autori indicando la mail di riferimento dell'autore e, possibilmente, un numero di telefono per eventuali chiarimenti da parte della redazione.

Il tutto va trasmesso a redazione@caipadova.it

La Redazione si riserva il diritto di decidere gli articoli da pubblicare, come pure di apportare modifiche ai testi e inserire le foto che ritiene più opportune.

Grazie!

La Redazione





SALEWASTORE

PADOVA

CORSO GIUSEPPE GARIBALDI 20



20%

DI SCONTO

PER ISTRUTTORI E CORSISTI

*SCONTO VALIDO PER LA DURATA DEL CORSO

10%

DI SCONTO

PER SOCI DEL CAI PADOVA

*PRESENTANDO LA TESSERA ASSOCIATIVA

*LO SCONTO SI APPLICA SUI PRODOTTI SALEWA ED É VALIDO SOLO NEL SALEWASTORE PADOVA. PRODOTTI GIÀ SCONTATI ESCLUSI.

ADDICTED TO MOUNTAINS

Approfitta dello
sconto riservato a
tutti i membri del CAI.

Esibendo la SPORTLER Card e la tessera del CAI avrai diritto a uno sconto del 5% su tutti i prodotti del mondo montagna, ad eccezione di articoli già scontati e offerte set.

SPORTLER PADOVA
CC Ipercity, via Verga 1

SPORTLER
BEST IN THE ALPS